



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale: **VARI**.....

del..... pagina.....

ASCA 9

1/5/80

Interrogazione socialista

CARENZE NEGLI UFFICI

CONSOLARI ITALIANI?

Roma, maggio (ASCA) - In una interrogazione rivolta al Ministro degli Esteri, il socialista Servadei chiede di conoscere se risulti al Governo di una serie di carenze che "si riscontrerebbero nella rete degli uffici consolari, che non sarebbero in grado di prestare alcuna seria assistenza amministrativa all'italiano all'estero perchè ricevuto molto spesso come uno scocciatore".

Il deputato del PSI chiede inoltre se risulti al Governo di eventuali carenze degli uffici commerciali italiani sui mercati del Sud est-asiatico ed in particolare nelle Filippine, Indonesia, Thailandia, Malaysia e Singapore. (ASCA)

AVANTI

pag 2

13. MAG 1980

Succede ormai da trent'anni

Perché i marittimi non devono votare?

Sollecitata l'approvazione di una proposta socialista - Una lettera di Accame alla Jotti

Su una massa di 70 mila marittimi, destinati ad espletare il proprio lavoro sul mare, ben 50 mila non riescono sistematicamente a votare perchè imbarcati su navi in navigazione o in sosta nei porti esteri. Eppure il voto è un diritto-dovere che la stessa Costituzione contempla quando afferma l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e la necessità di rimuovere gli ostacoli che impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Questi principi sono richiamati in una proposta di legge firmata dai compagni Accame, Caldoro, Amodeo, Ferrari, Cresco, Casalnuovo, Nonne e Conte attualmen-

te all'esame della Commissione affari costituzionali della Camera. La proposta era già stata presentata nella precedente legislatura, senza nessun esito: approssimandosi la data delle elezioni amministrative i socialisti ne chiedono l'approvazione con urgenza.

Con una lettera al Presidente della Camera, l'on. Falco Accame sollecita l'interessamento dell'on. Jotti affinché siano adottate tutte le procedure per un rapido e

same del problema, tanto più che sono già stati effettuate le ricerche di diritto comparato sul modo in cui negli altri paesi ha luogo il voto dei marittimi imbarcati.

«E' certamente triste constatare - afferma nella lettera Accame - come a tanti anni dalla formulazione della Costituzione il problema non sia stato ancora risolto in Italia. Va tenuto in particolare presente che le famiglie dei marittimi risiedono in terri-

torio nazionale e che quindi il voto anche insieme ad altre ragioni trova forti motivazioni.

«Inoltre vanno tenute presenti le difficili condizioni in cui vivono i marittimi, assoggettati ad un Codice della Navigazione che deve essere profondamente revisionato, anche per il suo stampo largamente militarista, costretti a svolgere la loro attività spesso in condizioni di vita critiche, specie quelli imbarcati su navi battenti bandiera ombra, con un'assistenza sanitaria e pensionistica assai insoddisfacenti. Anche per queste ragioni credo che i marittimi meritino un riconoscimento almeno per quanto riguarda i loro diritti civili».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale. **GENTE**

del. **2/5/80** pagina **12**

Esclusivo - In una documentata inchiesta ecco la

trama che porta agli istruttori cubani e sovietici

SONO I TERRORISTI PALESTINESI CHE ARMANDO E FINANZIANO LE BR

« Non siamo stati noi », si è affrettato a precisare Arafat, il capo dell'OLP « a rifornire di armi i guerriglieri comunisti italiani ». Ma altre sigle del terrore arabo, come Al Fatah e l'FPLP, sono ben presenti, con i loro agenti, sul territorio italiano; e i terroristi tunisini presi a Gafsa hanno rivelato, prima di venire impiccati, che nei campi libici di An-el-Baida e Benina c'erano alcuni brigatisti italiani che "imparavano" sotto la guida di istruttori palestinesi, cubani e sovietici

di
FRANCAMARIA TRAPANI

Roma, aprile
Il 15 febbraio del 1975 tutte le questure d'Italia ricevettero un telegramma così compilato: "Fonte qualificata segnala svolgimento a Beirut riunione segreta capi guerriglieri palestinesi con probabile presenza elementi italiani. Argomento convegno sarebbe possibilità di attuare clamoroso gesto in Italia al scopo ottenere liberazione brigatisti rossi attualmente detenuti. Pregasi massima vigilanza aeroporti, sedi diplomatiche, carceri giudiziarie interessate". Tre giorni dopo, un "commando" di brigatisti, capitanato dalla moglie di Curcio, Margherita Cagol, assaltò l'indifeso carcere di Casalmonferrato e liberò l'allora "capo" delle BR, Renato Curcio.

Le prove di un collegamento strategico-operativo tra forze palestinesi e terrorismo italiano hanno una storia lunga, talvolta equivoca a livello ufficiale, in questi giorni confermata dalle rivelazioni di Patrizio Peci, il brigatista che con Rocco Micaletto era stato preso a Torino nel febbraio scorso dai carabinieri dell'antiterrorismo. La confessione di Peci, resa agli inquirenti dell'Arma al momento della cattura, era rimasta per due mesi segreta, così come si conveniva. E' certamente da essa che hanno avuto conferma e riprova i sospetti degli investigatori, tanto è vero che, dalla cattura di Peci a oggi, molte azioni decisive sono state compiute a smantellamento di alcune strutture essenziali per il funzionamento dell'organizzazione terroristica comunista nel nostro Paese.

Riassumiamo quanto ha detto Peci sull'argomento "rapporti fra terrorismo italiano e guerriglieri palestinesi", a proposito, anche, del ruolo che l'ancora inafferrabile Mario Moretti ha sostenuto nel procurare le armi che dovevano servire, nel '77, a preparare e addestrare la "colonna romana" per il sequestro Moro, e che sono servite in seguito, per continuare a uccidere e colpire in Italia carabinieri, agenti di PS, agenti di custodia, magistrati, giornalisti, dirigenti, lavoratori scomodi alla "rivoluzione", e altri cittadini innocenti.

« Le armi buone », ha detto Peci « cioè i fucili d'assalto sovietici Kalashnikov, le mitragliette Skorpion, le pistole e il resto, Moretti era andato a prenderle personalmente dai palestinesi. Non aveva avuto bisogno di passaporti. Si era infatti servito di un'imbarcazione privata, sulla quale nessuno avrebbe potuto chiedergli i documenti. Il viaggio nel Mediterraneo era durato poco più di un mese. Le armi non furono certo acquistate sul mercato libero, e probabilmente non furono neanche pagate », ha precisato Peci. Facevano parte, insomma, dell'inesauribile e "disponibile" arsenale delle formazioni palestinesi.

L'Italia, per la sua posizione di centralità nel Mediterraneo, nonché per la presenza di un forte partito comunista e di agguerrite frange di estremisti rossi, è, come è noto, il "ventre molle" di Europa. Negli ultimi dieci anni è stata, senza dubbio, una delle nazioni più colpite dal terrorismo. Al centro della catena dell'internazionale terrorista, sta, senza dubbio, il terrorismo palestinese. Si consideri che sono stati proprio i palestinesi, i cosiddetti *fedayn* (parola araba che vuol dire "volontari"), a esportare per la prima volta nel mondo un certo tipo di terrorismo "spettacolare". E si ten-

● continua da pag. 13

rieglioni palestinesi fanno capo a varie sigle, per cui la precipitosa smentita dell'OLP di Arafat a quanto rivelato da Peci, lascia il tempo che trova, e forse può essere giustificata dalla necessità del suddetto capo palestinese di tenersi buono un governo come il nostro, che potrebbe tornargli utile al momento di richieste concrete di riconoscimento ufficiale dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, l'OLP non è affatto un'organizzazione povera. I suoi finanziamenti provengono da molte fonti, e si arriva a bilanci ufficiali annuali di oltre cento milioni di dollari. Aggiungiamo i finanziamenti segreti, in primo luogo quelli del colonnello Gheddafi, per renderci conto del peso che i palestinesi hanno nel quadro generale del terrorismo internazionale.

AGENTI SEGRETI

Il servizio segreto di "Al Fatah", ("Jihaz al Rasd"), per esempio, dispone di moltissimi e pagatissimi agenti segreti: in Italia, secondo quanto scrive Andrea Jarach in *Terrorismo internazionale*, palestinesi e arabi hanno contatti capillari in particolare nelle città universitarie dove affluiscono, assieme a centinaia di studenti arabi e palestinesi, moltissimi agenti di "Al Fatah" e del "Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina".

"Con una vasta azione di propaganda nelle Università", continua lo studio di Jarach "bastò poco tempo per creare salde alleanze fra gruppi studenteschi italiani e arabi. L'Italia divenne così una base preferenziale per i terroristi, e il primo dirottamento aereo palestinese, il 22 luglio del '68, fu attuato su un aereo partito da Roma... In particolare" prosegue il documento "si sono avuti rapporti fra i palestinesi e i gruppi che facevano capo a Giangiacomo Feltrinelli...".

Precisando che gli agganci italo-palestinesi comprendevano anche formazioni neonaziste, Jarach ricorda "i contatti a vario titolo intervenuti con Ordine Nuovo, Lotta di Popolo ed estremisti come Mario Tuti" e altri esponenti dell'eversione di destra in Italia. Ma il vero patto di sangue è quello con le Brigate Rosse.

A conferma di quanto rivelato dal brigatista Peci, documenti riservati in possesso di uffici competenti danno l'idea di un primo collegamento, a livello di vertici, fra terroristi rossi italiani e palestinesi, tramite elementi della "Rote Armée Fraktion" tedesca (RAF). Alcune righe di un rapporto parlano di un certo "Johann Schuller, ex ufficiale nazista, residente a Roma" che nell'aprile del '69 assicurò ad "Al Fatah" il proprio appoggio "per organizzare un efficiente traffico di armi e l'invio di ex uf-

ficiali tedeschi come istruttori per i fedayn".

A quando risale, dunque, l'iniquo patto di violenza tra Brigate Rosse (nate, come si sa, negli anni dopo il '68), e terroristi stranieri? Quando e come i neofiti terroristi italiani hanno cominciato a frequentare i campi di addestramento dell'est e del Medio Oriente (cecoslovacchi, per quanto riguarda la vecchia guardia, e palestinesi e arabi in genere, nella continuità di un'alleanza terroristica internazionale)?

Il primo segnale di "un'alleanza in via di formazione fra BR e RAF tedesca" fu il ritrovamento da parte dei Carabinieri dell'archivio segreto del covo di Robbiano di Medaglia, nell'ottobre del '74, di un opuscolo in lingua tedesca cointestato BR e RAF. (Nell'azione perdetta la vita il maresciallo dei carabinieri Felice Maritano).

In più, nel '77, durante l'inchiesta per il rapimento dell'industriale austriaco Palmers, sono state trovate le tracce dell'"ospitalità" offerta da terroristi italiani a "colleghi" tedeschi, e la prova che gli italiani aiutavano i tedeschi a "fare la spola con il Medio Oriente".

ADDESTRAMENTO

E' poi scontato che nell'aprile del '78 si ha prova "ufficiale" che nei campi di addestramento dei fedayn nel sud del Libano si trovano brigatisti italiani. Un rapporto del '78 dei nostri servizi segreti (riorganizzati) parla esplicitamente di "brigatisti rossi italiani giunti nei campi palestinesi in Libano per addestrarsi all'uso delle armi". Ma già qualche anno prima nel campo "Sabra", alla periferia di Beirut, lungo la grande rotabile che porta ai moderni edifici del ministero della difesa libanese, e poi ai confini con la Siria, sulla via di Aleppo, a chi scrive erano stati indicati, da parte di ufficiali dell'esercito libanese, "volontari italiani" che avevano deciso di passare un "periodo di addestramento" tra i fedayn palestinesi, "in vista" si diceva, "di una rivoluzione comunista in Italia".

Non è comunque un segreto che, con l'arresto di quattro terroristi italiani a Lucca (tra cui Paola Besuschio, nota BR) nell'aprile del '78, fu trovata in tasca a uno di questi, Enrico Panchera, una mappa con le indicazioni per arrivare al campo libanese di Taibe, in zona controllata dalle truppe siriane. Le indicazioni erano chiare: "Contattare un palestinese dal nome Abu Layla con le parole: *Ana wada bedi Abu Layla*", (che significano: "Ho bisogno di incontrare Abu Layla"). Nel retro della cartina c'era l'indirizzo del signor Saudi, oggi presidente della Lybian Arab Foreign Bank e della Unione banche arabe, con sede a Roma e succursale a Milano. Lo stesso Jarach, nel suo libro sul *Terrorismo in-*

● continua a pag. 199

● continua da pag. 15

ternazionale, scrive che "Saudi è il banchiere di fiducia di Gheddafi ed è l'uomo che ha trattato l'acquisto di parte della Fiat".

Quanto all'attività filoteroristica del presidente libico, i dati cominciano a essere numerosi e circostanziati. Già nel maggio del '78 l'arresto di un gruppo di terroristi al Cairo ha contribuito a chiarire ancor più le idee sui collegamenti tra BR, terroristi palestinesi e Tripoli. In proposito un rapporto dice: "I contatti sarebbero stati mantenuti attraverso la Svizzera e anche tramite una cassetta postale a Roma".

Il procuratore generale del Cairo aveva infatti affermato che «in seguito all'arresto di alcuni svizzeri, sospettati di essere in procinto di voler compiere azioni terroristiche in Egitto, erano stati accertati collegamenti di questi ultimi con i gruppi più estremisti palestinesi, lo Stato libico e le BR».

CENTRALE LIBICA

Il gruppo svizzero sarebbe l'AKO (*Anarchistische Kampforganisation*), di cui, in base alle ricerche condotte da Andrea Jarach, "Petra Krause non è, secondo un alto funzionario dei servizi segreti italiani, che la punta affiorante di una organizzazione internazionale con centro a Zurigo e radicata anche oggi in nuclei terroristici di tutto il mondo". Secondo i servizi di sicurezza tedesco e svizzero, invece, la Krause sarebbe addirittura la mente dell'AKO, e non una semplice aderente. Marco Ognissanti, arrestato dai carabinieri a seguito delle rivelazioni di Peci, è il figlio della Krause.

Gli agganci del terrorismo nostrano con Gheddafi finora si sono basati in gran parte su congetture. Ora sembra abbiano preso corpo, confermati da una serie di nuovi rapporti dei servizi segreti occidentali che segnalano con sempre maggiore insistenza campi di addestramento in alcune località libiche (per esempio ad An el Baida, vicino Tripoli), "frequentati esclusivamente da guerriglieri europei", dove "alcuni uomini delle Brigate Rosse hanno imparato l'uso delle armi e conosciuto vari loro colleghi tedeschi e di altre nazionalità", oltre che alla luce dei noti avvenimenti tunisini di un mese fa.

"In Libia esiste una vera e propria centrale del terrorismo internazionale", dice chi ha seguito il processo intentato a Gafsa, Tunisia, dalla Corte di Sicurezza dello Stato, a 42 uomini del comando che il 27 gennaio scorso aveva tentato di occupare l'importante città mineraria, uccidendo 40 tra soldati e civili e ferendo più di un centinaio di cittadini. Gli impu-

tati, tutti terroristi tunisini di cui 13 sono stati impiccati nei giorni scorsi, hanno confessato di essere stati addestrati in Libia, sotto la guida di istruttori palestinesi cubani e sovietici hanno svelato i sistemi di rifornimento delle armi; i collegamenti con altri gruppi terroristici. Ma non basta: hanno anche svelato che i guerriglieri legati alla Libia hanno una "lotta" a Roma. Anche i servizi segreti tunisini sono convinti che la centrale europea del terrorismo si sia trasferita da Parigi a Roma.

I MISSILI

Comunque, fra i terroristi di Gafsa, è certo che ce n'è almeno uno esperto nel lancio di missili teleguidati. Qualcuno ha dedotto, confrontando le date, che i missili che Pifano e compagni trasportavano l'8 novembre scorso su territorio italiano, fossero destinati a Gafsa e la deduzione sembrava plausibile, se non fosse, nel frattempo, intervenuto Patriarca Peci con le sue deposizioni che pare accennino alla possibilità che quei micidiali ordigni fossero effettivamente di passaggio per l'Italia, destinati all'approvvigionamento di "Action direct" gruppo francese collegato con le BR, di cui recentemente sono stati arrestati a Tolosa e a Parigi alcuni componenti.

Ma c'è di più: dalle deposizioni degli imputati di Gafsa risulta la presenza, nel campo libico di Benina, vicinanza di Bengasi, di guerriglieri corsi e sardi. Gli istruttori sono palestinesi, gli italiani sono destinati a ingrossare le file di "Barbagia rossa" gruppo eversivo sardo in attività da qualche tempo.

Certo, a leggere alcune dichiarazioni ufficiali del colonnello Gheddafi («Sono orgoglioso di finanziare i terroristi che lottano contro il sionismo internazionale e l'imperialismo»), e le dichiarazioni programmatiche dei movimenti di resistenza palestinese («Armarci di un pensiero rigoroso e rivoluzionario»); «Lottare per la trasformazione del movimento di resistenza in un movimento di masse organizzate» sembra di trovarsi davanti alle "Risoluzioni" delle vecchie e nuove BR. L'identità sembra destinata a consolidarsi, col consolidarsi dell'efficienza dell'Ufficio dei Rapporti Esteri libico, che può non abbia altro scopo che addestrare, pagare, coordinare terroristi europei, con precise regole tecniche, psicologiche e di comportamento. Suo agli Stati aggrediti da questo nuovo tipo di "Legione Straniera", difendersi e regolarsi, senza cedimenti, al contrario di come fino a poco tempo fa, specie in Italia, accaduto.

Francamaria Trapasso

M A G G I O

| Date | Testate | Articoli |
|----------|----------|---|
| 1.5.1980 | ASCA | - Interrogazione socialista: carenze negli uffici consolari italiani. |
| 2.5.1980 | Gente | - Sono i terroristi Palestinesi che armano e finanziano le BR. |
| | Il Mondo | - Ministeri: chi dirige i neogabinetti. |
| | L'Unità | |



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale *Il Mondo*

del *2/5/1980* pagina *p. 23*

MINISTERI

Chi dirige i neogabinetti

I socialisti hanno avuto qualche problema. Sono tornati nei ministeri dopo oltre sei anni di assenza e per loro la formazione di una rete di collaboratori di fiducia, esperti conoscitori del funzionamento della macchina burocratica, ha assunto a momenti l'aspetto di una caccia all'uomo.

Già la settimana scorsa comunque, i ministri socialisti, titolari di dicasteri economici (finanze, commercio con l'estero, partecipazioni statali, interventi straordinari nel Mezzogiorno), come quelli repubblicani e democristiani, avevano assolto il primo compito: la nomina dei capi di gabinetto.

Franco Reviglio, confermato ministro delle finanze, ha deciso di mantenere in funzione il suo staff, incluso il capo di gabinetto Mario Egidio Schinaia, consigliere di stato, ex capo dell'ufficio legislativo del ministero del bilancio. «Hanno tutti lavorato bene», ha spiegato al *Mondo* Reviglio, «e quindi non c'era ragione di fare sostituzioni. Ho però intenzione di prendere ancora un paio di collaboratori, perché in materia fiscale il lavoro da fare è ancora tanto».

Enrico Manca, ministro socialista di prima nomina, si è scelto come capi di gabinetto un avvocato dello stato di area socialista, Nino Freni. Avrà inoltre come consigliere diplomatico Ugo Toscano. Il ministro delle partecipazioni statali, Gianni De Michelis, assicura di aver cercato «un uomo dalle grosse capacità manageriali e con una profonda conoscenza dell'amministrazione pubblica»; e di averlo trovato in Domenico Cacopardo, 43 anni, dirigente generale con funzioni di provveditore alle opere pubbliche di Bologna. Cacopardo è socialista, così come il capo della segreteria di De Michelis, l'ex senatore Luciano Ruffino che in passato è stato anche segretario confederale della Uil.

Nicola Capria, titolare del dicastero del Mezzogiorno, subito impegnato nella vicenda delle dighe d'oro della Cassa del Mezzogiorno ha nominato capo di gabinetto il consigliere di stato Nino Venturini che è anche il consulente giuridico del ministro per la funzione pubblica, Massimo Severo Giannini.

Degli affari economici, ai repubblicani è toccata la cura del bilancio e dei lavori pubblici. Giorgio La Malfa ha confermato piena fiducia a Simone De Vescovi, capo di gabinetto dello stesso dicastero fin dalla gestione di Bruno Visentini. Per Francesco Compagna, storico e cultore della meridionalità,

la scelta era d'obbligo: «Pasquale De Lise, consigliere di stato, è napoletano ed è un grosso esperto di diritto», chiarisce il ministro, «e di lui ho particolarmente bisogno perché, pur essendo un laureato in legge, sono ormai specializzato in economia».

Tra i democristiani l'unico nuovo titolare di un dicastero economico è Franco Foschi, cui è toccato il ministero del lavoro. Pur sostituendo un collega di partito, Foschi ha cambiato lo staff e per capo di gabinetto ha scelto Carlo Gessa, consigliere di stato, ex segretario generale del Cnel, che è anche consulente dell'ordine dei giornalisti. Al tesoro, con Filippo Maria Pandolfi, è rimasto Giuseppe Falcone, direttore generale della Cassa depositi e prestiti; all'industria con Toni Bisaglia continua a lavorare Paolo Salvatore, un consigliere di stato che lo segue fin dalle partecipazioni statali; infine all'agricoltura, al fianco di Giovanni Marcora, resta Renato Veneri, direttore generale dell'Aima. **Clemente Mimun**

L'UNITA'
24/4/80 p. 18

200 mila cittadini riacquistano il diritto al voto

ROMA — L'assemblea di Palazzo Madama ha approvato ieri sera un disegno di legge dei senatori comunisti De Sabbata, Giglia Tedesco, Modica, Benedetti, Maffioletti e Stefani in base alla quale circa 200 mila cittadini riacquistano il diritto al voto nelle elezioni. Con questa legge (che ora passa alla Camera) la cancellazione delle liste elettorali viene ristretta al solo caso di condanna penale che comporta l'interdizione dai pubblici uffici.

La legislazione era invece eccessivamente rigorosa impedendo il diritto al voto anche per condanne per reati di lieve entità. Conseguenza della cancellazione dalle liste elettorali era l'impedimento a partecipare ai concorsi pubblici. Anche questa situazione viene, quindi, sanata.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

n. 129/1

ester

attentato in corsica: ferito un italiano

(ansa) - parigi, 2 mag - un italiano, antonio frantellu, proprietario di un ristorante a portovecchio (corsica meridionale) e' rimasto seriamente ferito la scorsa notte in seguito a un attentato.

il frantellu, che ha 54 anni, ha provocato lui stesso l'esplosione dando un calcio a una bomba a orologeria che era stata posta da ignoti davanti alla porta del suo ristorante.

la polizia ha scoperto su uno dei muri del ristorante il nome "oggiane", vale a dire il nome di un altro italiano la cui segheria era stata distrutta il 28 aprile scorso da un'altra esplosione e la sigla 'crn', una sigla finora sconosciuta.-

h 1332 gb/mo

nnnn

zczc

n. 185/3

ester

Presentazioni vini romagnoli a londra

(ansa) - londra, 2 mag - i migliori vini della romagna sono stati presentati agli operatori britannici del settore nel corso di una manifestazione organizzata dall'ufficio dell'istituto italiano del commercio estero di londra nei suoi locali della capitale. nove qualita' di vino d.o.c. prodotto nelle colline bolognesi, forlivesi e ravennati da dodici ditte sono state offerte all'assaggio degli intenditori e degli operatori britannici, che non hanno lesinato elogi. i vini romagnoli, relativamente poco conosciuti nel regno unito, stanno ottenendo un notevole successo sul mercato britannico.

durante la manifestazione il "tribunato di vini romagnoli" ha consegnato "l'ordine del passatore" al noto industriale alberghiero italo-britannico charles forte.-

h 1513 te/mo

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio del Giornale... ANSA
del..... 2/5/80 pagina.....

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

n. 460/3
ester

Cile: su fermo sindacalisti italiani

(ansa) - santiago del cile, 2 mag - i sindacalisti italiani che ieri sono stati fermati dalla polizia cilena hanno dichiarato che il loro fermo e' stato "arbitrario" e si e' concluso senza nessuna accusa nei loro riguardi.

un gruppo di 12 sindacalisti italiani e' giunto in cile per partecipare alle manifestazioni organizzate da settori di lavoratori contrari all'attuale regime capeggiato dal generale pinochet.

marco calamai, a conclusione della visita in cile, ha spiegato all'ansa che i sindacalisti sono stati fermati nell'albergo nel quale alloggiavano a santiago e che sono stati fermati sette sindacalisti, lui compreso, perche' gli altri cinque non si trovavano in quel momento nell'albergo.- (segue)

Cile: su fermo sindacalisti italiani (2)

(ansa) - santiago del cile 2 mag - calamai ha detto che ai sindacalisti fermati non e' stato permesso di mettersi in contatto con la rappresentanza diplomatica italiana in cile che avvertita piu' tardi per altre vie, e' riuscita ad ottenere il rilascio del gruppo attraverso l'incaricato d'affari tommaso de vergottini.

calamai ha affermato che ai sindacalisti e' stato spiegato nel commissariato che il loro fermo era dovuto ad un controllo di documenti e che in nessun momento sono stati accusati di avere fatto fotografie ad agenti di polizia come era stato detto in un primo tempo.

calamai ha spiegato che la presenza dei sindacalisti italiani in cile aveva lo scopo di dare un appoggio sindacale e politico ai "movimenti sindacali democratici" di questo paese, calamai ha anche aggiunto che al momento del fermo i sindacalisti non sono stati oggetto di violenza fisica, ma il comportamento degli agenti e' stato "deciso". egli ha detto che l'accaduto deve essere inquadrato "nell'atmosfera di repressione preventiva del primo maggio, per intimorire i lavoratori ed evitare che esprimessero le loro inquietudini e il ripudio del sindacalismo democratico a misure che lo colpiscono direttamente".-

h 2130 xba-xbm/bc



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

ANNO XIX N° 100

2 MAGGIO 1980

INFORM-EMIGRAZIONE

IN SVIZZERA LA PRIMA VISITA DEL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA ALLE COMUNITA' ITALIANE ALL'ESTERO. - Il

nuovo Sottosegretario agli Esteri con delega per

l'emigrazione e per la cooperazione culturale, sen. Libero Della Briotta, ha cominciato ad occuparsi dei problemi degli emigrati negli anni 1965-70, a favore della comunità italiana in Svizzera. E proprio all'emigrazione italiana in Svizzera egli dedica ora la sua prima visita all'estero.

Il programma prevede nella mattinata di lunedì 5 maggio un incontro a Ginevra con i Consoli che operano nella Confederazione: ci sarà uno scambio di idee sui problemi della collettività e si parlerà anche del disegno di legge sui Comitati consolari, già approvato dalla Camera ed ora all'esame del Senato. Nel pomeriggio, a Zurigo, il sen. Della Briotta si incontrerà con il Comitato Nazionale d'Intesa delle organizzazioni italiane in Svizzera.

Da Zurigo il Sottosegretario proseguirà per Strasburgo, dove presiederà la delegazione italiana alla Conferenza dei Ministri responsabili per le questioni migratorie, che è stata indetta dal Consiglio d'Europa e che - come già segnalato - tratterà dal 6 all'8 maggio i temi dell'integrazione dei migranti e delle loro famiglie nei Paesi di accoglimento e della cooperazione tra Paesi di origine e Paesi di accoglimento. Tra gli argomenti in discussione figurano, in particolare, i problemi relativi alla promozione sociale dei migranti, alle misure in favore della seconda generazione, al mantenimento dei legami culturali con i Paesi di origine, al reinserimento sociale e professionale dei migranti che rientrano e alla promozione di opportune misure d'impiego in loro favore. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **INFORM**

del... **2:5:80** pagina.....

PER UNA POLITICA DEL LAVORO A LIVELLO COMUNITARIO: NEI GIORNI 15 E 16
MAGGIO RIUNIONE INFORMALE A VENEZIA DEI MINISTRI DEGLI AFFARI SOCIALI DEL-
LA CEE.-

Dopo la recente visita del Ministro del Lavoro on. Franco Foschi a Bruxelles, quale Presidente di turno dei Ministri degli Affari Sociali della Comunità europea - e gli incontri da lui avuti con i Vice Presidenti della Commissione CEE Ortoli e Vredeling, responsabili rispettivamente degli affari economici e di quelli sociali, con i dirigenti dell'UNICE e della CES e con il Presidente del Comitato economico e sociale Raffaele Vanni - prosegue l'impegno della Presidenza italiana per la definizione del programma da realizzare nel settore sociale, con particolare riguardo ai problemi dell'occupazione.

Nei giorni 15 e 16 maggio si terrà a Venezia una riunione informale dei Ministri del Lavoro e degli Affari Sociali dei nove Paesi della CEE per esaminare tutta una serie di questioni attinenti alla politica sociale comunitaria e, in particolare, per preparare il prossimo Consiglio dei Ministri degli Affari Sociali in programma il 9 giugno a Bruxelles. Ci sarà anche uno scambio di idee per quanto riguarda la lotta alla disoccupazione nell'area comunitaria, argomento che dovrebbe figurare nell'agenda del Consiglio europeo di Venezia del 12-13 giugno.

Necessità di un coordinamento tra la politica sociale e la politica economica della Comunità europea.-

La realizzazione di un incontro anche informale tra i Ministri dei Paesi della CEE responsabili degli affari economici e di quelli sociali, per fare un esame della situazione che consenta di adottare misure concrete che influiscano positivamente sulla politica del lavoro, è stata al centro dei contatti avuti dall'on. Foschi a Bruxelles con i Commissari Ortoli e Vredeling. La riunione congiunta potrebbe aver luogo, sempre su iniziativa della Presidenza italiana che sta adoperandosi a tale scopo, in occasione dell'incontro del 15-16 maggio a Venezia.

E' da rilevare, a questo proposito, che l'esame delle compatibilità tra le misure di politica economica e di politica sociale avviene di norma, nei vari Governi, in seno al Consiglio dei Ministri cui partecipano ovviamente i titolari dei dicasteri economici e di quelli sociali. La struttura della Comunità non ha tuttavia consentito sinora di istituzionalizzare questa forma di coordinamento che il Governo italiano ritiene importante poter avviare anche a livello comunitario. Lo scopo è appunto quello di dare migliore concretezza alla politica sociale e dell'occupazione all'interno della Comunità europea. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **INFORM**
del... **2/5/80** pagina.....

GLI INTERVENTI PREVISTI A FAVORE DEI LAVORATORI CALABRESI EMIGRATI DALLA NUOVA LEGGE REGIONALE.- La legge approvata, a conclusione della seconda legislatura, dal Consiglio regionale della Calabria indica all'art. 2 una serie di misure volte al raggiungimento dei fini della tutela, dell'assistenza e dell'elevazione culturale, sociale e professionale dei lavoratori emigrati all'estero o in altre regioni italiane e delle loro famiglie.

A tale scopo la Regione istituisce la Consulta regionale del lavoro e dell'occupazione; promuove studi e ricerche sul fenomeno dei movimenti migratori; sostiene l'attività delle associazioni che operano a favore degli emigrati e delle loro famiglie; orienta la formazione professionale e culturale anche in modo da assicurare ai lavoratori che desiderano emigrare il pieno inserimento nelle professioni e nei luoghi di lavoro prescelti; svolge opera di informazione tra gli emigrati sugli aspetti della vita regionale in collaborazione con le loro associazioni; realizza nelle località di maggiore emigrazione mostre di prodotti tipici regionali favorendone la commercializzazione e promuove iniziative di carattere sociale e culturale giovandosi della collaborazione delle associazioni degli emigrati.

La Regione Calabria attua inoltre interventi di carattere socio-assistenziale, concedendo in particolare, tramite i Comuni: contributi di prima sistemazione ai lavoratori emigrati che rientrano definitivamente nella regione e che versino in condizioni economiche disagiate, anche al fine di favorire l'inserimento nella vita sociale e produttiva; contributi per il trasporto delle salme nei paesi di origine; sussidi straordinari alle famiglie dei lavoratori emigrati che risiedono nella regione o che vi rientrano definitivamente, che si trovino in particolari condizioni di bisogno; assegni di studio per la frequenza delle scuole di ogni ordine e grado agli orfani e ai figli dei lavoratori calabresi emigrati.

Infine la Regione favorisce le attività agricole, artigianali, turistiche e commerciali, in forma singola e associata, mediante l'erogazione di contributi in conto capitale o in conto interesse, a favore degli emigrati rientrati in via definitiva in Calabria; favorisce l'accesso alla proprietà dell'abitazione degli emigrati rientrati stabilmente nella regione; sostiene ed incrementa le iniziative tese a mantenere vivi i rapporti sociali e culturali delle associazioni e organizzazioni di lavoratori calabresi emigrati con la regione stessa.

La Giunta regionale (art. 3), sentito il parere della Consulta, sottopone all'approvazione del Consiglio regionale il programma annuale degli interventi previsti, che contiene anche l'indicazione dei criteri per l'erogazione dei contributi di competenza regionale e per l'erogazione ai Comuni dei fondi per le attività di loro competenza.

///

La Giunta può stipulare convenzioni con istituti bancari o finanziari operanti nella regione per il miglior perseguimento delle finalità previste dalla legge. Le attività promozionali da svolgersi all'estero (art.4) sono realizzate d'intesa con il Governo, a norma dell'art. 4 del DPR n.616 del 24 luglio 1977. Gli interventi riguardanti l'assistenza sociale e scolastica di competenza comunale (art.5) sono attuati sulla base di programmi annuali adottati dai Comuni singoli o associati nei limiti della disponibilità finanziaria.

Per favorire l'accesso alla proprietà e ad altre forme di godimento dell'abitazione (art.6), ai lavoratori emigrati da almeno tre anni e rientrati stabilmente nella regione possono essere concessi contributi per pagamento di interessi di mutui occorrenti per l'acquisto, la costruzione, l'ammodernamento o l'ampliamento dell'abitazione nella regione. Gli interventi previsti dalla legge (art.10) devono essere richiesti dagli interessati alla Regione o al Comune, secondo le rispettive competenze, non oltre un anno dal rientro definitivo nella regione, a pena di decadenza del diritto.

Per l'attuazione della legge viene costituito (art.13) un fondo regionale al quale affluiscono: uno stanziamento annuo di 1.500 milioni di lire; i contributi o rimborsi del Fondo Sociale Europeo; eventuali contributi dello Stato.

La legge approvata dal Consiglio regionale è stata dichiarata urgente ed entrerà in vigore, sempreché venga vistata dal Commissario di Governo, il giorno successivo alla sua pubblicazione nel Bollettino Ufficiale della Regione Calabria. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *INFORM*

del..... *2/5/80* pagina.....

IL "COORDINAMENTO MOGLI E MADRI DI STRANIERI" CHIEDE LA MODIFICA DELLA LEGGE SULLA CITTADINANZA. - "La donna italiana è soggetto giuridico meno forte dell'uomo, per il fatto di non poter trasmettere al marito straniero e ai figli la propria cittadinanza: in qualche modo è privata dei suoi diritti di madre e di moglie": lo afferma la prof. Serenella D'Alisera - in una intervista apparsa sull'ultimo numero di "Famiglia Cristiana" - a nome del "Coordinamento mogli e madri di stranieri", un organismo istituito per ottenere una modifica della legge che regola i matrimoni tra cittadini italiani e stranieri, consentendo disparità che contrasterebbero con le leggi sulla piena parità giuridica tra uomo e donna. Infatti, la straniera che sposa un italiano diventa automaticamente cittadina italiana, mentre se una italiana sposa uno straniero non può trasmettere la cittadinanza al marito.

In effetti, lo straniero sposato con una italiana può chiedere che gli venga concessa la cittadinanza dopo due anni dalla data del matrimonio. "Ma la concessione - rileva l'intervistata - dopo i due anni non è automatica. Ci vogliono pratiche di accertamento che durano anni (dai tre ai dieci); e comunque la concessione è subordinata a varie valutazioni, tra cui l'autosufficienza economica. Ma se lo straniero chiede la cittadinanza proprio per avere un lavoro, come può dimostrare di possedere mezzi economici?". Lo straniero coniugato con una italiana non può infatti avere un impiego statale, né esercitare una libera professione che preveda l'iscrizione agli albi professionali, e se non è cittadino di Paesi membri della CEE non può neanche iscriversi nelle liste di collocamento.

Il "Coordinamento mogli e madri di stranieri" ha inviato una petizione alla Camera dei Deputati ed ha chiesto l'interessamento delle forze politiche per la modifica dell'attuale legge sulla cittadinanza che risale al 1912. Un progetto di legge è stato anzi presentato dalla sen. Rosa Russo Jervolino. Il matrimonio che l'italiana contrae con uno straniero - afferma tra l'altro la prof. D'Alisera - è, nella sostanza, solo un matrimonio di coscienza; suo marito è un 'marito precario'. La coppia non sta insieme fin quando vuole, e fin quando lo vuole la scadenza del permesso di soggiorno in Italia del marito, ed il padre può portarsi via i figli quando vuole, senza che la madre abbia possibilità di intentare azioni legali". (Inform)



IL CONSIGLIERE DI LEGAZIONE ROBERTO DI LEO CAPO DELLA SEGRE-
 TERIA DEL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA

° . ° . °

Roma (aise) - Il consigliere di legazione Roberto Di Leo è stato chiamato a ricoprire l'incarico di capo della segreteria del nuovo sottosegretario alla emigrazione, senatore Libero Della Briotta. Il consigliere di Leo ha ricoperto fino a ieri l'incarico di capo dell'ufficio settimo della direzione generale dell'emigrazione.

Il consigliere Di Leo è entrato nella carriera diplomatica all'età di 26 anni e precisamente nel 1967. Il suo primo incarico risale al biennio 1968-69 in cui ricoprì la carica di capo della segreteria del cerimoniale; successivamente, dal 1969 al '72, fu secondo segretario a Londra, mentre dal 1973 al

a.i.s.e. - 30 aprile 1980

9

RIDOTTO DA 36 A 28 MESI IL PERIODO PER DIVENTARE ANNUALI
 IN SVIZZERA - DECISIONE DELLA COMMISSIONE DEL CONSIGLIO
 NAZIONALE

° . ° . °

Locarno (aise) - La commissione del consiglio nazionale della federazione elvetica, riunitasi nei giorni scorsi a Locarno, sotto la presidenza dell'on. Barchi e alla presenza dell'on. Furgler, ha proposto di abbassare da 36 a 28 mesi il periodo necessario per avere il permesso di lavoro di annuale. Il periodo dovrebbe in ogni caso essere maturato nell'arco di quattro anni. La decisione della commissione contrasta con quanto proposto dall'analoga commissione del consiglio degli stati e del consiglio federale i quali, di fronte alla pressante richiesta di abolire lo statuto del lavoratore stagionale, avevano prefigurato la possibilità di abbassare il periodo da 36 a 35 mesi, sempre nell'arco di quattro anni.

Una nuova riunione della commissione del consiglio nazionale sulle materie del lavoro straniero è prevista per la fine del prossimo mese di maggio.

1975 ricoprì la carica di console aggiunto presso il consolato d'Italia a San Paolo del Brasile. Prima di rientrare in Italia dove, dal 1978 fino al 29 aprile 1980, aveva assunto la carica di capo dell'ufficio VII della DGEAS del ministero degli esteri, era stato consigliere ad Oslo.

(AISE)

PARAFATO IL TESTO DELLA NUOVA CONVENZIONE
ITALO-AUSTRIACA

° ° °

Roma (aise) - Il 26 aprile scorso, è stato parafato il testo della nuova convenzione italo-austriaca di sicurezza sociale che, una volta firmata e ratificata, dovrà sostituire l'analogà convenzione del 30 dicembre 1950. I miglioramenti che essa introduce sono notevoli. Sul piano generale si può rilevare che la nuova convenzione armonizza le attuali legislazioni di sicurezza sociale dei due paesi che hanno ovviamente compiuto grandi progressi nel corso degli ultimi trenta anni.

In particolare viene prevista la possibilità di totalizzare i periodi di assicurazione contro la disoccupazione. Sempre in materia di disoccupazione, i nostri frontalieri avranno diritto a percepire l'indennità secondo la misura austriaca, ben più alta - come è noto - di quella italiana, continuando a risiedere in Italia durante il periodo di disoccupazione.

Gli assegni familiari, inoltre, che non erano previsti nella vecchia convenzione, verranno pure corrisposti nella misura austriaca agli aventi diritto anche se residenti in Italia.

In materia di infortuni sul lavoro, si stabilisce nella nuova convenzione la ripartizione degli oneri per silicosi e asbetosi, le malattie professionali più frequenti ed onerosi, fra gli istituti dei due Paesi; è previsto il criterio del rischio misto, in base al quale è competente alla corresponsione delle prestazioni dell'Istituto dell'ultimo dei due Paesi nel quale è stata svolta occupazione rischiosa, con l'integrazione - ove necessario per la concessione dell'indennizzo - dei periodi di lavoro rischioso compiuti nell'altro Stato.

Con riguardo alle prestazioni sanitarie e curative vengono indicati nella convenzione testè parafata, i nuovi organi del servizio sanitario nazionale a livello periferico, ossia le u.s.l., (unità sanitaria locale), che, per dette prestazioni, si sostituiscono all'Inam e all'Inail.

(AISE)

DAL 12 AL 14 MAGGIO ALLA FARNESINA I NEGOZIATI ITALO-ARGENTINI SULLA SICUREZZA SOCIALE

° ° °

Roma (aise) - Dal 12 al 14 maggio prossimo, si svolgeranno alla farnesina i lavori della commissione mista italo-argentina di sicurezza sociale, per continuare il negoziato in vista della conclusione di un accordo bilaterale in materia.

La delegazione argentina, sarà guidata dal dottor Paillas, capo servizio dei trattati di reciprocità del ministero del benessere sociale, mentre quella italiana sarà guidata dal ministro Giovanni Migliuolo, direttore generale dell'emigrazione e affari sociali della farnesina.

L'andamento della precedente sessione della commissione mista italo-argentina, svoltasi a Buenos Aires nello scorso novembre, fa ben sperare circa la possibilità di giungere alla formulazione di un testo definitivo e, quindi, alla firma entro brevi tempi dell'accordo suddetto.

UNAIE e FILEF sollecitano ad agire

L'UNAIE ha inviato al Ministro degli Esteri on. Emilio Colombo e al Sottosegretario sen. Libero Della Briotta un messaggio di saluto in cui si richiama la necessità di portare a soluzione i problemi dell'emigrazione. Viene sollecitata in particolare — riferisce l'inform — l'approvazione delle leggi relative alla riforma dei Comitati consolari e all'istituzione del Consiglio nazionale dell'emigrazione per assicurare, attraverso funzionali strumenti partecipativi, la collaborazione dei migranti all'elaborazione di una organica politica di sostegno nei loro confronti.

della politica della scuola, della cultura, dell'informazione, con particolare attenzione alle più giovani generazioni.

Viene inoltre richiamata l'urgenza di intervenire nei confronti degli immigrati stranieri in Italia non solamente con provvedimenti di polizia, ma con una visione aperta, alle loro condizioni umane e sociali e della definizione del ruolo delle Regioni nel campo dell'emigrazione e dei loro rapporti con lo Stato.

Allo scopo di illustrare dettagliatamente il punto di vista dell'Unione su questi argomenti, l'UNAIE ha chiesto un incontro con il Ministro Colombo ed il sottosegretario Della Briotta.

del Consiglio della CEE del 25 luglio 1977 n. 77/486, CEE per riferire sui piani adottati per inserire la lingua e cultura italiana nei programmi di studio dei paesi ospitanti. I contatti e gli incontri bilaterali non hanno finora avuto esiti soddisfacenti. E' necessario, a nostro parere, un rilancio della trattativa sia nelle sedi bilaterali che in quella comunitaria. La direttiva europea può trovare più larga e efficace attuazione a condizione di un qualificato impegno da parte dell'Italia. Ciò esige una nuova legge sulla scuola all'estero, con cui vengano superati gli ordinamenti di cui al testo unico n. 740 del 1940 e alla legge 153 del 1971, per i loro risultati fallimentari.

In questi due ultimi anni sono state concluse alcune importanti Convenzioni bilaterali di sicurezza sociale. Esprimiamo la convinzione che si debba dar luogo a opportune iniziative per concludere analoghi accordi con paesi a forte emigrazione italiana, tra i quali l'Australia e il Venezuela. Ci sembra intanto necessario sollecitare la presentazione al Parlamento del disegno di legge per la ratifica della Convenzione tra Italia e Svezia, già definita da diversi mesi.

Queste proposte rientrano in una politica dell'emigrazione quale fu indicata dalla Conferenza nazionale nel 1975. Rimane ancora attuale il discorso per riprenderne i contenuti principali, sia per la parte economica e programmatica per il superamento dell'esodo forzato, e sia per la tutela all'estero. I punti fondamentali sono l'adozione di uno Statuto dei diritti degli emigrati, una nuova legislazione per i diritti di parità per gli immigrati di altra nazionalità in Italia, il pieno concorso delle Regioni a tale politica anche tenendo conto del documento del Parlamento del 12 febbraio 1980 in ordine ai rapporti tra Governo, Regioni e istituzioni dello Stato.



Docisier Europa

Le richieste della FILEF

Il Presidente della FILEF, on. Claudio Cianca, ha inviato al Presidente del Consiglio on. Francesco Cossiga, al Ministro per gli Affari Esteri on. Emilio Colombo e al Sottosegretario agli Affari Esteri sen. Libero Della Briotta una lettera per chiedere che il nuovo Governo, nell'elaborazione del proprio programma, ponga particolare attenzione ai problemi dell'emigrazione.

« Si trova attualmente al Senato il provvedimento, già approvato dalla Camera dei Deputati, relativo ai Comitati consolari dell'emigrazione. Al fine di completare rapidamente l'iter parlamentare il Governo può contribuire perché siano evitate proposte peggiorative che snaturino la legge e perché al Senato non si ripetano gli inconvenienti finalmente superati alla Camera con il contributo unitario delle Associazioni degli emigrati e dei Gruppi.

Circa l'istituzione di un organismo nazionale rappresentativo, per il quale il Governo ha presentato un proprio disegno di legge al Senato, rileviamo l'opportunità che sia pienamente presa in considerazione la proposta unitaria presentata dalle associazioni nel 1977 e accolta già favorevolmente dal rappresentante governativo.

Scade nell'estate 1981 il termine fissato dalla direttiva

Ancora nell'ottica partecipativa l'UNAIE chiede l'attuazione della direttiva comunitaria per l'ammissione al voto amministrativo dei nostri emigrati nei Paesi della CEE e l'approvazione del disegno di legge costituzionale dell'on. Foschi per analogo concessione agli immigrati comunitari in Italia.

Dopo aver osservato che è giunto anche il momento di affrontare l'annosa questione del voto politico degli italiani all'estero, il messaggio rileva la necessità di sistemare l'anagrafe degli emigrati collegandola con il censimento generale della popolazione dell'anno prossimo e di rivedere le norme ormai obsolete sulla cittadinanza.

L'UNAIE sollecita ancora la tutela della « nuova emigrazione » diretta verso i Paesi afro-asiatici che non si limiti alle garanzie sindacali, la stipula e la revisione degli accordi di emigrazione, lo statuto europeo del lavoratore migrante, l'omogeneizzazione delle legislazioni nazionali in materia di sicurezza sociale, la riconsiderazione

*SOLG D'ITALIA
(BEVELLER)*

*3.5.80
p. 2*



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DEGLI
ITALIANI (LUGANO)

Ritaglio del Giornale.....

del..... 3/5/80.....

pagina..... 2.....

La
nota

Guerre e battaglie

Lo abbiamo detto e dobbiamo ripeterlo che quella dei Co.Co.Co. è solo una battaglia, non una guerra. Una battaglia vinta per partecipare, per contare di più, per crescere democraticamente.

Come tutte le battaglie, anche se c'è un vincitore, tutti e due i contendenti hanno subito perdite: ha vinto chi ha perso di meno. Nella battaglia per i Co.Co.Co. ha vinto l'emigrazione, ha vinto il Comitato d'Intesa, ma le perdite sono piuttosto gravi: occasioni perdute, problemi trascurati, altri settori trascurati. Quello che è più grave è che l'Intesa stessa è diminuita, gli uomini si sono logorati, la collaborazione resa più difficile. Si è trascurato perfino di strutturare il CNI, che continua a non aver strutture, di organizzare il CNI che non è ancora riuscito a formare quelle commissioni che possano dare vitalità e idee a un lavoro che non può essere solo di sterili prese di posizione o di comunicati trionfalistici, come sta avvenendo.

La preoccupazione predominante sembra che sia quella di non comprometersi, di mantenere posizioni di controllo o di prestigio per la propria associazione o partito, venendo meno quella disponibilità di servizio allo strumento unitario nel quale, evidentemente, non si crede più. Dimenticando, o volendo dimenticare che il CNI è le associazioni, è gli enti, è i

partiti, è i sindacati; associazioni, enti, partiti, sindacati sono come becchini in attesa che il caro estinto diventi tale. Si dimentica che questo funerale sarebbe il proprio funerale, l'annullamento di tanti sforzi, la perdita della battaglia decisiva: della guerra, insomma!

Cosa fare, per conservare all'emigrazione quest'arma preziosa che tanti vantaggi ha portato alla causa comune?

Prima di tutto la riscoperta di valori ideali di solidarietà umana e civile, nel superamento dei contrasti ideologici, per far fronte comune sui problemi reali che interessano l'emigrazione. Quindi prendere coscienza che la soluzione del problema emigratorio non è quello di cercare solo le condizioni per il rientro in patria, ma quella di conservare la propria identità inserendoci nel tessuto sociale e politico di questo paese che è diventato il nostro. Il problema è quello della partecipazione, senza preconcetti, con aperture coraggiose e provocanti nello sforzo di edificare insieme una società più umana e più giusta, ma soprannazionalistica.

Nello spirito di queste due idee forza è nato e ha operato il CNI; queste idee forza debbono essere recuperate se si vuole andare avanti se non si vuole lasciare l'emigrato di nuovo solo e indifeso di fronte alle pressioni di una società restia ad accoglierlo, di fronte all'indolente egotismo

di un'altra società che lo ha espulso.

Non si tratta di piazzare bandiere bianche o rosse sull'uno o l'altro consolato, ma di concentrare sforzi ed energie su obiettivi più reali e producenti, nello spirito di una rinnovata solidarietà. In tal modo la stessa questione del rinnovo, dell'integrazione, della rivitalizzazione, della elezione dei comitati consolari acquisterà un significato, costituirà un autentico valore.

No si può rimediare alla propria debolezza interna sul piano organizzativo e politico, mettendo in pericolo l'unico punto di forza sul quale l'emigrazione possa contare.

Consideriamolo come un appello, un appello nostro. Un appello che, per il timore, troverà poca rispondenza, visto l'andazzo delle cose. L'essere smentiti dai fatti, sarebbe motivo di profonda, umile soddisfazione. Per tutti coloro che in certe cose ci credono e per esse disinteressatamente si battono.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DEGLI

Ritaglio del Giornale... ITALIANI (LUGANO).....

del... 3/5/80 pagina... 1

Chiese e Commissione del Nazionale sullo Statuto

Stagionali: qualcosa si muove...

Il dibattito sul problema dello statuto dello stagionale, lungi dall'attenuarsi, è più vivace che mai. Un numero sempre maggiore di voci autorevoli dell'opinione pubblica svizzera condannano tale statuto come degradante, inammissibile, contrario ai diritti fondamentali dell'uomo.

Venerdì 18 — conclusi ormai i lavori della Commissione del Consiglio Nazionale sullo statuto (su di cui torniamo qui sotto) — è stata resa nota una proposta del 10 aprile, inviata a tutti i membri della Commissione e firmata dai responsabili della SKAF e della SEK, ossia delle commissioni delle Chiese cattolica e protestante per gli stranieri. In sostanza, gli organismi rappresentativi dell'opinione pubblica cristiana in Svizzera propongono:

1) Abolizione dello statuto dello stagionale e limitazione delle autorizzazioni per stranieri a due sole categorie: autorizzazioni di dimora (c.d. permesso B) e di domicilio (c.d. permesso C).

2) Per occupazioni a durata limitata e in imprese con chiaro carattere stagionale

può esser concessa un'autorizzazione di dimora limitata nel tempo.

3) I titolari di tali autorizzazioni hanno diritto di ricevere normali autorizzazioni di dimora annuali dopo 12 mesi di residenza regolare ed effettiva in Svizzera.

La proposta delle Chiese, e-semplare nella sua chiarezza, colpisce alla base il sistema attuale che mira a mantenere lo stagionale nella precarietà e nell'isolamento. Essa viene incontro, in giusta misura, alle sbandierate «necessità economiche»: le imprese stagionali potranno ancora assumere lavoratori stranieri per i periodi di punta, ma appena i periodi di lavoro superino una stagione effettiva e mediamente raggiungano quattro mesi all'anno per tre anni, scatterebbe il diritto alla trasformazione del permesso. Tale norma eliminerebbe di per sé ogni grave abuso, giacché autorizzazioni di tal fatta non verrebbero concesse se non in misura assai limitata, proprio per impedire un numero troppo elevato di trasformazioni dopo i tre anni. Contemporaneamente verreb-

be meno l'obiezione della separazione del nucleo familiare (giacché eccettuate le «autorizzazioni basi» di durata e numero limitate, tutte le altre autorizzazioni aprirebbero la via, subito o entro un breve periodo, al ricongiungimento familiare) e diminuirebbe la precarietà della maggior parte dei lavoratori, mentre la cosiddetta «carriera dell'emigrante» diverrebbe non più un cammino di sfruttamento, ma un processo di integrazione nella società elvetica.

Quanto si sia ancora lontani dall'accoglimento di queste ed altre simili proposte lo dimostra il dibattito svoltosi nella riunione del 17-18 aprile nella Commissione del Consiglio Nazionale che sta esaminando il progetto di legge sugli stranieri.

Ispirandosi chiaramente alla proposta delle Chiese, ma rimanendo al di sotto di essa, il democristiano ginevrino Tachon ha proposto di sostituire il permesso «stagionali» con un permesso di dimora di durata limitata, con trasformazione in permesso annuale dopo una residenza in Svizzera di 17 mesi in due anni. La proposta è stata battuta per due soli voti. Ma si riproporrà.

Così pure sono state battute, con scarto maggiore, proposte socialiste (Bäumlin e Muheim) per una trasformazione dopo 16 mesi in 2 anni o 18 mesi in 3 anni.

E' invece passata una proposta del democristiano Bären per la trasformazione dopo 28 mesi in 4 anni. E' un notevole passo avanti dai 36 mesi attuali e 35 della proposta governativa. E' positivo anche che la Commissione abbia affrontato il problema del ricongiungimento familiare.

Comunque, la Commissione del Consiglio Nazionale si è mostrata incomparabilmente più audace del Consiglio degli Stati, che nel settembre scorso aveva anzi peggiorato lo statuto, prevedendone l'ampliamento alle regioni turistiche (un ampliamento che la Commissione del Consiglio Nazionale ha prontamente cancellato).

Il dibattito, in Commissione o in aula, è tutt'altro che concluso. L'emigrazione spera in ulteriori passi avanti. In fondo, i partiti i quali, almeno con le parole, osteggiano lo statuto dello stagionale hanno la maggioranza in Consiglio Nazionale. Non è una indebita interferenza nella sovranità del Parlamento elvetico se diciamo che tutti gli emigrati si attendono un gesto di coraggio e coerenza politica che conferisca credibilità al gran parlare che si fa in Svizzera circa l'integrazione dei lavoratori stranieri.



opinioni

Il voto degli Italiani all'estero in Italia

Quella della partecipazione degli Italiani all'estero per le elezioni legislative è una vecchia storia.

Già nel 1908, a Roma, al primo congresso degli italiani all'estero venne affacciato il tema della rappresentanza nel Parlamento italiano delle collettività di oltre frontiera.

Le idee e i propositi accennati in quella occasione furono ulteriormente approfonditi, nel 1911, al secondo congresso.

L'argomento venne ripreso dopo la prima guerra mondiale, nel 1919, al congresso delle collettività italiane all'estero.

Anche nel Congresso coloniale, sempre nel 1919, il tema fu discusso, e venne approvato un ordine del giorno con cui si facevano voti al Governo perchè si rendesse possibile che una rappresentanza elettiva degli Italiani all'estero entrasse a far parte delle due Camere.

Successivamente, nel 1921, venne nominata una Commissione, presieduta da Vittorio Emanuele Orlando, per elaborare delle norme al fine di dare una rappresentanza — limitata alla forma consultiva — agli Italiani all'estero. La Commissione lavorò, con alterne vicende, sino al 1925 quando il Consiglio superiore della emigrazione affidò L'INCARICO AD ALTRE DUE COMMISSIONI di rielaborare la materia anche in relazione alla mutata situazione politica del Paese.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale il problema del voto e della rappresentanza degli italiani all'estero vennero ripresi in esame.

Nel 1946 la rivista « Italiani nel Mondo » organizzò a Roma il I Congresso nazionale dell'Emigrazione, in cui furono trattati specificatamente questi problemi.

Il tema venne dibattuto anche durante i lavori dell'Assemblea costituente, da più parti, si prospettò l'opportunità di rendere esplicito, nella Carta costituzionale, il diritto per gli Italiani all'estero di avere una propria rappresentanza nel Parlamento.

Dopo le elezioni generali del 1948, nella I legislatura il problema non venne proposto all'attenzione della Camera ma, con la II legislatura, l'esigenza e l'opportunità di rendere effettivo questo esercizio, prese forma in specifiche proposte di legge.

A tutt'oggi, il numero di queste proposte ha superato largamente la ventina.

Da questo mare di chiacchiere e di buone intenzioni rimaste sulla carta, la sola realizzazione concreta è stata finora la legge per l'elezione del Parlamento europeo che ha permesso agli emigrati Italiani residenti nella Comunità Economica Europea di partecipare alle votazioni.

Si è trattato però di un fatto del tutto isolato, perchè subito dopo si è tornati al solito tran-tran.

Come si legge nella nota introduttiva di una delle quattro proposte di legge attualmente all'esame del Parlamento.

Nell'ultima legislatura, l'inerzia della Commissione referente costrinse un folto numero di deputati a chiedere l'applicazione dell'articolo 81 del Regolamento della Camera, per ottenere l'iscrizione all'ordine del giorno delle proposte in materia (ben quattro).

La Camera ne discusse nella seduta del 22 LUGLIO 1977 e, dopo un limitato... dibattito, approvò all'unanimità un ordine del giorno in cui... rinviava alla prima Commissione l'esame dei progetti, impegnandola a ri-

terire all'Assemblea entro il 30 ottobre dello stesso anno.

Purtroppo tale impegno non venne rispettato, così che la discussione fu ripresa nella seduta del 15 novembre 1978 SENZA UN TESTO UNIFICATO E SENZA RELAZIONI DELLA COMMISSIONE. L'Assemblea affidò allora al Comitato del 9 il compito di predisporre un testo base, sul quale potesse utilmente aprirsi la discussione. »

In altre parole, delle proposte di legge, la prima delle quali porta la data del luglio 1976, sono rimaste giacenti presso la Commissione competente per un periodo variabile da sei mesi ad un anno, sono state mandate in aula senza nessun costrutto per mancanza di un testo unificato e sono state quindi rinviati in Commissione.

Sono rimaste a dormire presso la Commissione per un altro anno e mezzo circa, dopodichè sono tornate in aula con lo stesso risultato di prima, cioè non hanno potuto essere messe ai voti per mancanza di un testo base e sono state perciò affidate al Comitato del nove.

Questo Comitato ha unificato, è vero, le varie proposte ed ha presentato alla Camera, nel giugno 1979, un progetto in 15 articoli; nel frattempo, però, sono state presentate altre tre proposte e il gioco rischia perciò di ricominciare.

Riassumendo, sono passati 72 anni da quando si è cominciato a parlarne, 32 dall'approvazione della Costituzione, 4 dalla presentazione dell'ultima serie di proposte, ma i risultati concreti non si vedono ancora.

Per di più, questo avviene in un paese in cui il legislatore ha spinto il suo scrupolo fino ad ammettere al voto i detenuti in attesa di giudizio o non colpiti da sentenza penale irrevocabile, in appositi seggi istituiti nelle relative case di pena.

Si può quindi affermare senza esagerare che in Italia si hanno più riguardi per i detenuti che per gli emigranti.

C'è qualcuno che vorrà darmi torto se diciamo che ne abbiamo abbastanza ?

Nè si dica che, dato l'alto numero di emigrati, la cosa presenta difficoltà insormontabili. La Spagna ed il Portogallo, che pure contano milioni di emigranti e che sono giunti alla democrazia in epoca molto più recente di noi, possiedono il voto per corrispondenza. A parte ciò, l'esperienza positiva dell'elezione del Parlamento europeo dimostra che, se si vuole, non c'è niente di impossibile.

Un'ultima obiezione da respingere è che in molti paesi i non residenti non hanno diritto al voto. In primo luogo — ribattiamo — questo sistema è ammissibile nei paesi ricchi in cui chi emigra lo fa per una libera scelta o convenienza personale, non già in Italia dove la scarsità delle risorse e l'eccesso di popolazione fanno dell'emigrazione una triste necessità. E in secondo luogo, si potrebbe rispettare, se non condividere, il punto di vista di chi negasse il voto agli emigranti appunto perchè non residenti mentre è del tutto assurdo e farisaico la posizione di chi ammette in linea di principio il buon diritto degli emigranti, ma non muove un dito per tradurlo in pratica.

Un passo italiano per dare la sveglia

pagina.....

Sole d'Italia
Bruxelles
3/5/80 p. 1

Da parte del Ministero degli Affari Esteri sono state date istruzioni alla nostra Rappresentanza a Bruxelles presso la CEE perché faccia un passo formale per ottenere che la Commissione richiami l'attenzione di tutti i Paesi membri sulla non lontana scadenza nei termini entro cui debbono essere prese le misure necessarie per conformarsi alla direttiva del 25 luglio 1977 sulla formazione scolastica dei figli dei lavoratori migranti. Come è noto, è stato dato un termine di quattro anni agli Stati membri per l'adozione di tali misure.

Nello stesso tempo la Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali ha interessato tutte le nostre Rappresentanze presso i singoli Stati della CEE perché proseguano l'azione di stimolo e di collaborazione con le autorità dei vari Paesi in modo che, laddove esistono, vengano superate le ultime perplessità e riserve circa la piena attuazione della direttiva.

Che cosa dispone la direttiva

La direttiva del 25 luglio 1977, che porta il numero 77/486/CEE, si applica, come è detto all'articolo 1, alle persone soggette all'obbligo scolastico, figli di lavoratori cittadini di un altro Stato membro. All'art. 2 si dispone che, conformemente alle loro situazioni nazionali ed ai loro ordinamenti giuridici, gli Stati membri prendono le misure appropriate perché sia offerta nel loro territorio, a favore delle suddette persone, un'istruzione d'accoglienza gratuita che comporti in particolare l'insegnamento adattato alle loro esigenze specifiche della lingua o di una delle lingue ufficiali dello Stato ospitante. Gli Stati membri prendono pure le misure necessarie per la formazione iniziale e continua degli insegnanti che impartiscono questo insegnamento.

Inoltre gli Stati membri — si dispone all'art. 3 — prendono, conformemente alle loro situazioni nazionali ed ai loro ordinamenti giuridici e in cooperazione con gli Stati d'origine, le misure appropriate al fine di promuovere, combinandolo con l'insegnamento normale, un insegnamento della madrelingua e della cultura del Paese d'origine a favore dei figli dei lavoratori migranti cittadini di un altro Stato membro.

Oltre a dare un termine di quattro anni per l'adozione delle misure necessarie per conformarsi alla direttiva, l'art. 4 stabilisce che gli Stati membri comunicano alla Commissione tutte le disposizioni legislative, regolamentari, amministrative o altre che essi adottano in materia. Entro cinque anni a decorrere dalla notifica della direttiva e in seguito in modo regolare, su richiesta della Commissione, gli Stati membri trasmettono infine alla Commissione stessa (art. 5)

tutte le informazioni utili per permettere di riferire al Consiglio in merito all'applicazione della direttiva.

Il punto sullo stato di applicazione nei singoli Paesi

Per il Governo italiano la direttiva comunitaria ha costituito

un quadro di riferimento per la ricerca di intese bilaterali con i partners comunitari sui modi e i tempi delle misure da adottare entro il previsto termine di quattro anni. Come è noto, con la Repubblica Federale Tedesca è stata costituita una commissione mista ad hoc che ha già tenuto due riunioni, una nel maggio 1978 e l'altra nel febbraio 1980. Altre occasioni di negoziati bilaterali sono state offerte dalle riunioni delle commissioni miste per l'applicazione degli accordi culturali con il Lussemburgo, la Francia e la Gran Bretagna, mentre contatti diretti sono stati avviati in tutti i Paesi tra le nostre Rappresentanze diplomatiche e consolari e le autorità locali.

Attualmente la situazione nei singoli Stati può così sintetizzarsi:

In Francia lo stato di applicazione della direttiva può dirsi soddisfacente e si è constatato che il Governo francese ha già adottato misure corrispondenti agli obiettivi fissati dalla direttiva medesima. È stato concordato che prima della prossima seduta della commissione mista per l'applicazione dell'accordo culturale, esperti dei due Paesi potranno riunirsi per un esame delle comuni questioni scolastiche.

In Lussemburgo, dopo la riunione della commissione mista, un gruppo di esperti delle due parti si è incontrato per studiare le modalità di applicazione del principio in base al quale i corsi di lingua e cultura italiana vanno integrati nel normale orario scolastico, possibilmente ai matti-

nd. Le conclusioni raggiunte non hanno però ancora avuto seguito; in Parlamento è stata presentata una interrogazione in cui si afferma che le misure concordate lederebbero l'autonomia dei Comuni in materia scolastica. In seguito a passi fatti dalla nostra Ambasciata è stata data comunque assicurazione che a livello di Governo si sta lavorando per dare un seguito positivo alle intese di massima raggiunte.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna, a seguito della riunione della commissione mista per l'applicazione dell'accordo culturale si sta cercando di organizzare un vero e proprio incontro dedicato esclusivamente ai problemi scolastici, per migliorare ulteriormente l'applicazione della direttiva.

IN Germania Federale l'applicazione della direttiva può dirsi soddisfacente ma differenziata nei singoli Länder. Nel corso della recente riunione della commissione mista ad hoc è stato sottolineato in particolare da parte italiana il vivo interesse al problema delle cosiddette « scuole speciali » che richiede uno studio ulteriore ed anche nuove iniziative.

Quella del Belgio è una situazione particolare e delicata, data la presenza delle due comunità linguistiche nazionali il cui equilibrio in materia è retto dal « pacte scolaire », per cui appare problematica l'applicazione di quella parte della direttiva che prevede la promozione dell'insegnamento della lingua e della cultura del Paese d'origine ai figli dei lavoratori emigrati. Bisogna trovare il modo di organizzare e realizzare quanto pre-

visto dalla direttiva senza urtare la suscettibilità delle due comunità linguistiche nazionali (la fiamminga e la vallona).

In Olanda ci sono le premesse perché la direttiva abbia la sua applicazione nei tempi previsti. In Danimarca il competente Ministero ha già emanato una serie di norme per assicurare sia l'insegnamento « di accoglienza » del danese sia quello della lingua del Paese d'origine. In Irlanda, infine, il problema è veramente irrilevante data la scarsa presenza di connazionali che sono comunque soddisfacentemente integrati. L'Istituto italiano di cultura fornisce ai figli dei connazionali l'appoggio per apprendere e preservare la lingua e la cultura italiana.

L'azione svolta dal Governo italiano è stata intensificata, come accennato all'inizio, in occasione del semestre di Presidenza della CEE, attraverso iniziative e incontri a livello comunitario e bilaterale. Va rilevato infine che, da parte italiana, il Ministero della Pubblica Istruzione sta approntando una serie di misure intese a dare attuazione nel nostro Paese alla direttiva comunitaria. (Inform.)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

INFORM.

Ritaglio del Giornale.....

del...3...5...80.....pagina.....

COMITATI CONSOLARI: INCONTRO DEI QUADRI DIRIGENTI DELLA FAIEG SULLA NUOVA LEGGE.- Ha avuto luogo a Francoforte uno dei vari incontri a scopo formativo indetti per i quadri dirigenti della FAIEG (Federazione associazioni italiane emigrati in Germania). Ha preso parte all'incontro il Direttore dell'UCEI mons. Silvano Ridolfi, che ha tenuto una relazione su "La nuova legge sui Comitati consolari: ciò che si deve sapere della nuova legge. Impegno delle associazioni nel futuro".

Sui Comitati consolari è in programma un'ampia discussione a livello di associazioni, cui seguirà una presa di posizione da parte della FAIEG nazionale. Comunque, dall'incontro di Francoforte è emersa in alcuni interventi la preoccupazione che la massiccia presenza dei partiti mortifici il ruolo delle associazioni, soprattutto di quelle che non si ispirano a determinate forze politiche.

Nell'ambito dell'incontro dei quadri dirigenti della FAIEG il prof. Wolfgang Freter ha successivamente svolto una relazione su "Kolping ed il suo tempo. Il valore della sua opera, oggi". Adolf Kolping era un prete della diocesi di Colonia, vissuto nel secolo scorso, che potrebbe essere definito una specie di "Don Bosco tedesco". Le varie Famiglie Kolping fanno capo ad una associazione tedesca con la quale la FAIEG ha istituito un dialogo per affinità degli scopi prefissi, e che è intenzione comune poter migliorare ed estendere allo scopo di favorire la migliore integrazione degli emigrati nella vita sociale della Germania Federale. (Inform)

SEMINARIO DI STUDIO DELL'INAS-CISL A RIOLO TERME SULL'EMIGRAZIONE E SUI PROBLEMI DELLE CONVENZIONI INTERNAZIONALI.- Si è tenuto a Riolo Terme (Ravenna), indetto dal Coordinamento regionale INAS Emilia-Romagna e con il contributo fattivo dell'Ufficio Emigrazione dell'INAS centrale, un seminario di studio sui problemi dell'emigrazione nell'Emilia-Romagna in generale, e su quelli riferiti alle convenzioni internazionali in particolare.

L'iniziativa, diretta ai responsabili provinciali dell'INAS ed agli operatori INAS-CISL che a livello territoriale seguono la trattazione dei problemi delle convenzioni internazionali, ha avuto anche un carattere sperimentale: quello riguardante la verifica se siffatte iniziative possano permettere alcune decisioni operative tali da garantire che venga seguita in forma sistematica l'evoluzione dei fenomeni emigratori. Ciò in relazione alla ristrutturazione e maggiore qualificazione della Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione, al fenomeno dei rientri, alle nuove convenzioni stipulate tra l'Italia ed altri Stati: fatti che determinano l'impegno del Patronato sindacale nell'esaminare ed approfondire i rapporti intercorrenti tra di essi.

Il seminario si è articolato in due parti. La prima è stata caratterizzata da una relazione di Gianni Tosini, dell'Ufficio centrale emigrazione dell'INAS, che ha preso in esame i problemi dell'emigrazione italiana nel mondo, con particolare riferimento alle comunità emiliane-romagnole, alle iniziative di carattere culturale e assistenziale all'estero ed ai problemi della seconda generazione di emigrati e dell'immigrazione. Nella seconda parte il dr. Sardonini, Capo Ufficio convenzioni dell'INPS dell'Emilia-Romagna, ha affrontato i problemi connessi con gli ultimi accordi di sicurezza sociale stipulati dall'Italia con Paesi d'immigrazione, approfondendo soprattutto la parte procedurale. Particolare riferimento è stato fatto anche agli accordi vigenti con la Repubblica di San Marino dove, come è noto, lavorano numerosi emiliani e romagnoli. (Inform)

PROGETTO INTEGRATO DELLA REGIONE LAZIO PER INTERVENTI A FAVORE DEI FIGLI DEGLI EMIGRATI RIENTRATI. - Il Consiglio regionale del Lazio, con propria delibera, ha approvato un progetto integrato presentato dalla Giunta che prevede interventi a favore dei figli degli emigrati rientrati. Sull'iniziativa si è pronunciata favorevolmente anche la Commissione della CEE in quanto gli interventi che saranno effettuati sono in parte rifinanziabili dal Fondo Sociale Europeo.

L'Assessore al Lavoro e all'Emigrazione della Regione Lazio, Arcangelo Spaziani, ha posto in rilievo che gli interventi, per i quali è prevista una spesa di circa 175 milioni di lire, costituiscono una diretta conseguenza del Seminario di Terracina sull'inserimento nella scuola dei figli degli emigrati rientrati, svoltosi il 22-23 settembre dello scorso anno, durante il quale gli insegnanti e i rappresentanti dei Comuni furono invitati a presentare dei progetti ad hoc, in grado di permettere agli emigrati e ai loro figli di affrontare meglio i problemi che riguardano il loro avvenire.

I Comuni che hanno presentato i progetti in collaborazione con i distretti scolastici e gli insegnanti sono Ausonia, Coreno Ausonia, Gallinaro, Pignataro Interamna, Supino, Veroli, Monte San Biagio, Priverno, Terracina, Ardea, Nettuno, Pomezia, Roma, Villa Latina. Le iniziative verso le quali è coordinata tutta l'attività sono: facilitare l'inserimento dei ragazzi in un contesto diverso da quello in cui hanno vissuto all'estero, cercando però di cogliere di quest'ultimo i momenti essenziali e di trovare fin dove sarà possibile una continuità di fondo, pur nelle diversità che a volte si presentano; aiutare i ragazzi ad acquisire la lingua che non conoscono sufficientemente o parlano soltanto nella versione dialettale della località di origine dei genitori. L'attività sarà gestita dai Comuni in accordo e in collaborazione con gli organi scolastici.

Tra l'altro è da tenere presente che per la prima volta, in via sperimentale, sono previsti in tre Comuni corsi di informazione socioeconomica per l'intero nucleo familiare, volti ad eliminare le difficoltà di adattamento che gli emigrati trovano nei luoghi di rientro, e che sono finalizzati alla formazione professionale dei lavoratori rimpatriati.

Frattanto - segnala l'Inform - la Regione Lazio sta facendo una indagine in collaborazione con i Comuni, attraverso una serie di interviste agli emigrati rientrati. Ad essi si chiede di far sapere le attività professionali svolte all'estero e come si sono reinseriti in Italia, le lingue che conoscono, i corsi professionali seguiti e i titoli di studio conseguiti all'estero e se essi sono stati riconosciuti in Italia, in quale settore si sono reinseriti, se sono interessati alla cooperazione ed in che ambito (agricoltura, artigianato, servizi, ecc.). Si prevede che nel prossimo mese di settembre potranno essere disponibili i risultati dell'indagine in corso di svolgimento. (Inform)

CRITICHE DELL'UNAIE-GERMANIA A RADIO COLONIA. - In un suo comunicato l'UNAIE-Germania lamenta la "faziosità e tendenziosità" delle trasmissioni in lingua italiana di Radio Colonia, portando ad esempio una intervista ad un Consultore per l'emigrazione della Regione Puglia, dirigente FILEF, ed il mancato analogo invito rivolto ad un altro Consultore (che casualmente è un omonimo del primo), lavoratore alla Volkswagen di Wolfsburg e delegato UNAIE della Bassa Sassonia.

Nel comunicato viene sottolineata l'esigenza di una obiettiva e imparziale informazione nei confronti della collettività italiana in Germania: ruolo che può essere svolto validamente da Radio Colonia, nella misura in cui - si afferma - in essa potranno riconoscersi il maggior numero di connazionali. (Inform)



Lo stesso clima di Teheran alla mensa universitaria?

LA NAZIONE
pag. 7

Una nota di protesta degli studenti iraniani raccolti nella FUSII - Dicono di essere stati aggrediti da « alcuni gruppetti »

L'aggressione di tre studenti iraniani (fra loro anche una ragazza) avvenuta mercoledì scorso alla mensa universitaria di via San Gallo è denunciata in una nota della federazione delle unioni degli studenti iraniani in Italia (FUSII).

Nella nota si afferma che da qualche tempo « alcuni gruppetti, a nome delle cosiddette "organizzazioni studentesche", attaccano gli studenti iraniani appartenenti alla FUSII ed altri iraniani patrioti ». Le aggressioni avvengono alla mensa universitaria e negli altri luoghi di raduno degli studenti.

Secondo la denuncia, gli aggressori, non avendo la capacità di confrontarsi politicamente con le forze democratiche attuano provocazioni in varie forme, « arrivando perfino ad attaccare con armi fredde come coltelli ».

Nel comunicato ricordano,

per esempio, che alla prima giornata di apertura del XVII congresso della FUSII svoltosi la settimana scorsa a Perugia dove, con un documento venne condannato il fallito blitz americano contro l'Iran e anche l'aggressione militare sovietica in Afghanistan, alcuni appartenenti a questi gruppetti distribuirono volantini « non per condannare la fallita aggressione americana, bensì contro la FUSII e altre forze iraniane ».

Precisano inoltre che dopo la manifestazione perugina alla mensa universitaria della città umbra « hanno cercato di attaccarci minacciandoci con dei coltelli in mano ».

Gli esponenti della FUSII che hanno diffuso la nota elencano i motivi per i quali, a loro parere, questi gruppetti sono loro nemici: « Le principali differenze fra noi e loro, dicono, sono queste: giudicano

americano l'attuale governo iraniano; non prendono posizione contro il fallito blitz americano in Iran, sono a favore dell'aggressione militare sovietica in Afghanistan; inoltre — dice ancora la nota — ci chiamano reazionari perché siamo contro la fallita aggressione militare americana in Iran e l'aggressione militare sovietica in Afghanistan ».

Dopo aver detto che le « barbare azioni » di questi gruppetti « sono puramente antidemocratiche e disumane », la nota conclude con un appello: « A nome degli studenti appartenenti alla FUSII e altri iraniani democratici e patrioti, condanniamo ogni genere di azione squadrista e chiediamo a tutte le forze democratiche italiane e straniere di condannare tali azioni e collaborare affinché vengano eliminati tali gruppi squadristi dalla mensa e dagli ambienti universitari ».

L'identificazione è dubbia per i legali

La parola alla difesa per il somalo bruciato

IL GIORNALE
pag. 24

Roma, 2 maggio

Con le prime arringhe difensive in favore degli imputati è ripreso oggi il processo in assise per la morte di Ahmed Aliigama, il somalo bruciato vivo la notte tra il 21 e il 22 maggio dello scorso anno mentre dormiva sotto il porticato della chiesa di via della Pace.

Compito non facile quello dei difensori di Marco Rosci, Fabiana Campos, Roberto Golia e Marco Zuccheri, che devono far breccia sui giudici dopo la lucida e puntuale requisitoria del Pubblico ministero Giorgio Santacroce, ingaggiando una dura battaglia contro il fronte degli indizi che gravano sui loro assistiti. Per costoro, infatti, sembra da un lato allontanarsi la prospettiva di una condanna più grave per l'accusa iniziale di omicidio volontario; ma dall'altro, le argomentazioni portate dalla pubblica accusa hanno dato corpo ad uno « spessore » più adeguato dei fatti dedotti in giudizio, con l'allusione ad una « bravata » compiuta senza apparente motivo e la definizione di omicidio preterintenzionale.

A contrastare in ogni caso il prevedibile impatto della requisitoria, ci hanno provato da oggi Giuseppe Madia e Cataldo Intrieri, difensori dello Zuccheri, del Golia e del Rosci, i quali hanno sviluppato i loro interventi su due direttive fondamentali: l'identificazione o meno dei quattro giovani come autori del delitto e l'eventualità che non di delitto si sia trattato, ma di suicidio o morte accidentale.

In sostanza, a loro parere, il riconoscimento e la descrizione ad opera degli arbitri dei ragazzi visti allontanarsi da via della Pace presentano delle smagliature e potrebbero essere stati inficiati da qualche suggestione non esatta; per quanto riguarda il secondo punto, non c'è alcuna prova visiva e diretta che Ahmed Aliigama sia stato ammazzato, ma nulla esclude, hanno sostenuto i legali, che, fragile e disperato com'era, il somalo si sia tolta la vita o sia perito in maniera accidentale.

Queste le prime arringhe dei difensori che lasciano già chiaramente intravedere il terreno sul quale si batteranno nei prossimi giorni i loro colleghi. Il processo riprenderà lunedì.



IL GIORNO 21/5

Magistrati altoatesini chiedono processi bilingui

BOLZANO. 3 maggio. Nell'aula di giustizia ognuno (dall'imputato al testimone, dal difensore al pubblico ministero) ha diritto di esprimersi nella lingua che preferisce, sia l'italiano oppure il tedesco. L'imputato potrà scegliere — come accade ora — l'avvocato che vuole, indipendentemente dal gruppo etnico di appartenenza. Questi principi fondamentali sul bilinguismo in tribunale sono stati ribaditi — al termine di una riunione al Palazzo di giustizia a Bolzano — dai magistrati altoatesini.

Delegazione in Austria per chiedere il tedesco negli asili altoatesini

BOLZANO — Di ritorno da Vienna dove ha accompagnato il comitato di coordinamento dei genitori degli studenti delle scuole materne, elementari e medie italiane di Bolzano, il consigliere regionale di nuova sinistra Alexander Langer ha giudicato in termini estremamente positivi i colloqui avuti con ambienti politici e giornalisti della capitale austriaca in merito all'insegnamento del tedesco negli asili italiani, negato da un veto della Svp, che teme un aumento di iscrizioni italiane nelle scuole tedesche.

Secondo Langer ha destato sorpresa e impressione favorevole il fatto che rappresentanti del gruppo italiano dell'Alto Adige si battano per ottenere tutti gli strumenti giudicati utili all'apprendimento della lingua tedesca e per una conseguente migliore integrazione della comunità italiana nella nuova realtà autonomistica altoatesina.

In tali incontri gli austriaci hanno evitato ogni impegno che possa suonare come una ingerenza negli affari italiani, ma è stato anche manifestato interesse per una migliore conoscenza dei problemi dell'Alto Adige in genere e per quelli del gruppo italiano in particolare. Anche un intervento del governo austriaco a favore di una sperimentazione del tedesco in alcune scuole materne italiane dell'Alto Adige non sarebbe stato scartato in via di principio.

Secondo Langer tale ipotesi potrebbe inquadrarsi nelle attività all'estero dell'istituto culturale austriaco. E peraltro chiarò che in mancanza di un assenso della Provincia di Bolzano, nessuna iniziativa è immaginabile e che Vienna non intende far niente che contrasti con le posizioni della Svp. Non si esclude però che in uno dei periodici incontri che il ministro degli Esteri austriaco ha con i dirigenti sudtirolesi, potrebbe essere rivolta al responsabile della Svp una sollecitazione o per lo meno una richiesta di chiarimento sulla controversa questione del tedesco negli asili. Il comitato di coordinamento dei genitori ha già fatto sapere che intende svolgere una analogo azione di informazione presso il governo italiano.

LA STAMPA

pag. 10

Fra italiani e tedeschi, in Alto Adige

C'è anche la guerra delle autoambulanze

di TONY VISENTINI

BOLZANO 2 — Rossa o bianca? Telefonare al 43333 oppure al 44444? In Alto Adige — fatti gli scongiuri di rito — ha necessità di usare un'ambulanza si può trovare in imbarazzo. Oltre alla "Croce rossa" opera infatti anche la "Croce bianca" e la scelta della croce può trasformarsi in scelta etnica.

Anche il dottor Karl Pellegrini, presidente della "bianca" e primario al pronto soccorso dell'ospedale di Bolzano, conferma che la differenza di croce è vissuta etnicamente tra la popolazione. In realtà, se è vero che la maggioranza degli aderenti alla "Croce rossa" è di lingua italiana mentre è di lingua tedesca quella che si ritrova nella "bianca", è altrettanto vero che entrambe le croci hanno soci di tutti e due i gruppi etnici.

Ciò non toglie però che la diversità di colore ha anche connotati etnici, frutto del clima di separazione vultosi in particolare dalla Suedtiroel Volkspartei. Comunque sono passati i tempi — come raccontano i "croce rosse" — in cui qualche sudtirolese coinvolto in incidenti trovandosi di fronte l'ambulanza con la croce "sbagliata" rifiutava il trasporto chiedendo la croce "giusta".

Rimane il fatto che, come racconta un'insegnante, parlando a scuola di pronto soccorso e chiedendo ai ragazzi

no le differenze tra "rossa" e "bianca", prima ancora delle diversità croniatriche, saltano fuori risposte del tipo: «La bianca trasporta i tedeschi, la rossa gli italiani».

Il dottor Pellegrini racconta che la sua associazione nacque nel 1965 in risposta alla inefficienza della "Croce rossa" e senza avere alle spalle ragioni politiche. Ma il "croce rossa" ricordano come inizialmente il simbolo della nuova organizzazione era la "Edelweiss", la stella alpina, lo stesso della Svp. Appoggiata dalle ricche Casse rurali con doni in ambulanze e attrezzature, la "Croce bianca" è ora una vera potenza con 120 automezzi contro la quarantina della concorrente, è attiva non solo in Alto Adige ma anche nell'Ampezzano e nelle valli ladine del Tirolo.

Cojmo dell'Ironia e fonte di comprensibile rabbia del "Croce rossa" di ambulanze in dono alla "bianca" ne sono venute anche dalla "Croce rossa" di Baviera: forse un caso di dualismo politico dato l'occorrenza di riguardo che il "Libero Stato" di Franz Joseph Strauss ha da sempre verso il Sudtirolo.

Per giunta la "bianca" ha il monopolio del trasporto in Germania dei cittadini tedeschi che, vittime in qualsiasi parte d'Italia di malattie o di incidenti, vogliono rimpiantare in ambulanza.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del 'Giornale'..... *WARI*

del..... -3, MAG 1980..... pagina.....

IL GIORNALE *pag. 2*

Sarà consegnato oggi da Simone Veil

Trofeo a Ravenna città più europea

Ha infatti registrato la maggior percentuale di votanti nelle elezioni per Strasburgo - Enzo Bettiza rappresenterà i liberaldemocratici



Simone Veil a Bologna con Richard Gardner

Bologna, 2 maggio

«Gli europei sono profondamente attaccati alla solidarietà occidentale che è loro oggi necessaria come non mai e lo hanno dimostrato a più riprese e senza equivoci con le risoluzioni prese sui giochi olimpici, sull'Afghanistan e sull'Iran. Tuttavia questa solidarietà non implica necessariamente l'allineamento e ciò per ragioni storiche e geografiche che non c'entrano nulla con la buona o cattiva volontà. E' normale che non ci sia allineamento tra posizioni economiche, diplomatiche e strategiche differenti».

Queste le parole pronunciate oggi a Bologna da Simone Veil, presidente del Parlamento europeo, davanti all'ambasciatore statunitense in Italia, Gardner, durante la cerimonia celebrativa per il venticinquesimo anni-

versario della fondazione del centro universitario John Hopkins.

La signora Veil raggiungerà domani la vera meta di questo suo viaggio in Italia: Ravenna. Consegnnerà infatti al Comune romagnolo il Trofeo europeo di civismo attribuito a Ravenna per la maggior percentuale di votanti alle elezioni continentali fra i centri con più di 100 mila abitanti.

Alla cerimonia della premiazione (una statua in bronzo di Bernard Lorjou) parteciperà anche il condirettore del «Giornale» e parlamentare europeo Enzo Bettiza: egli vi rappresenterà il gruppo liberaldemocratico di Strasburgo, del quale fanno parte i liberali e i repubblicani italiani, e dal quale Simone Veil è stata espressa alla massima carica dell'assemblea.

Su una spiaggia di Imperia

Bloccato con 500 kg di hascisc

Valore della merce: 5 miliardi di lire

IMPERIA, 3 maggio

Colpo grosso della polizia: 500 chilogrammi di hascisc, per un valore di oltre 5 miliardi di lire, sono stati sequestrati ieri mattina su una spiaggia a pochi chilometri da Imperia. Durante l'operazione è stato arrestato un francese, Patrick René Gorjuyx, 35 anni, di Nizza.

Gorjuyx è stato arrestato mentre sulla spiaggia Galeazza, un tratto di costa tra Imperia e Diano Marina, stava predisponendo un argano per sollevare le numerose balle di «merce». I grossi involucri, contenenti pani di hascisc, si trovavano parte ancora in acqua e parte già nascosti all'interno di una vicina grotta.

Da alcuni giorni il dirigente della Mobile di Imperia,

LA NAZIONE

pag. 6

I consoli in comune

Giungeranno da ogni parte d'Italia - Assemblea stamattina nel Salone dei Dugento

Oggi sabato avrà luogo la IV assemblea nazionale dell'Unione consoli onorari in Italia, alle 10,15 nel salone dei Dugento in Palazzo Vecchio i consoli convenuti verranno ricevuti dalle autorità cittadine. Subito dopo avverrà l'apertura dei lavori. Nel corso della cerimonia prenderà la parola il presidente dell'UCOI Oreste Geraci ed il segretario generale Michele Di Gianni terrà

relazione. Nel corso della cerimonia l'ambasciatore Adolfo Maresca parlerà sul tema «la convenzione codificatrice del diritto diplomatico-Consolare».

Si procederà infine all'assegnazione del premio Filippo Gramatica in onore e memoria del 1.º presidente dell'UCOI Filippo Gramatica recentemente scomparso. Alla cerimonia dovrebbe essere presente un rappresentante del governo.

Sono oltre 10 milioni gli europei che lavorano in Paesi stranieri

I loro problemi saranno discussi in una conferenza di ministri

Strasburgo, 2 maggio.

Oltre 10 milioni di lavoratori migranti vivono e lavorano oggi in Europa, in condizioni spesso socialmente e professionalmente svantaggiose: per discutere su questi problemi e, più in generale, sui problemi connessi agli spostamenti migratori intereuropei si riuniranno per la prima volta a Strasburgo dal 6 all'8 maggio i ministri responsabili dell'emigrazione di 23 Paesi europei.

Alla conferenza, convocata su iniziativa del governo svedese, parteciperanno oltre ai rappresentanti dei 21 Paesi membri del Consiglio d'Europa, anche quelli della Finlandia e della Jugoslavia.

I temi centrali all'ordine del giorno sono l'inserimento dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie nei Paesi ospitanti e la cooperazione tra questi e i Paesi di origine. Per quanto riguarda il primo punto si parlerà di promozione sociale e professionale dei lavoratori migranti e di parificazione dei diritti, non esclusi quelli politici (la Svezia già dal 1975 ha concesso il diritto di voto anche agli immigrati).

Per il secondo punto la conferenza dovrà trovare le possibili soluzioni per il miglior mantenimento dei legami culturali degli emigranti con i Paesi d'origine e, al momento del loro rientro in patria, del loro possibile reinserimento in attività lavorative.

IL GIORNALE

pag. 13

IL GIORNO

pag. 7



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL GIORNALE

Nascosta nell'auto di un turco

**Eroina per 8 miliardi
sequestrata a Trieste****L'auto è stata intercettata al valico italo-jugo-
slavo di Ferneti - Trasportava 6 chili di droga**

Trieste, 3 maggio

Eroina del tipo migliore per complessivi sei chilogrammi e 240 grammi, del valore sul mercato di oltre otto miliardi di lire, e un'automobile «Ford 20 M», sono state sequestrate e il cittadino turco Mahmut Gulcan, di 31 anni, di Gaziantep, è stato arrestato, in seguito ad un'operazione antistupefacenti compiuta da personale del centro interprovinciale della Criminalpol della questura di Trieste, in collaborazione con il nucleo regionale tributaria della guardia di Finanza di Trieste e della squadra mobile della locale questura.

Lo stupefacente si trovava in 24 sacchetti di plastica occulti in vari doppiopondi e nascondigli ricavati all'interno dell'automobile, che è stata praticamente sventrata da tecnici specializzati.

L'operazione, diretta e coordinata dal sostituto procuratore della Repubblica di Trieste dott. Alessandro Brenzi, è scaturita da indagini svolte nell'ambiente dei trafficanti di stupefacenti. La polizia aveva appreso dell'imminente transito, attraverso i valichi italo-jugoslavi della provincia di Trieste, di un'automobile turca contenente un'ingente quantità di eroina.

I servizi di controllo ai valichi di confine su vetture turche erano stati intensificati. Il 29 aprile è transitata dal valico di Ferneti l'automobile «Ford 20 M» guidata da Gulcan. Veniva predisposto, su autorizzazione del magistrato, un servizio di pedinamento per accertare se il cittadino turco tentasse di prendere contatti con altre persone.

L'automobile turca è stata seguita fino a Mira (Venezia) e, dopo successivi pedinamenti del cittadino turco, che non hanno portato all'acquisizione di ulteriori elementi, è stato deciso il fermo dell'automobile sospetta. La vettura, insieme con il guidatore, identificato per Gulcan e residente a Gaziantep, località nota come abituale provenienza dei «corrieri» degli stupefacenti, è stata trasferita a Trieste. La minuziosa perquisizione, che ha richiesto oltre dieci ore di lavoro, ha portato alla scoperta dell'eroina.

Mahmut Gulcan è stato arrestato e rinchiuso nelle carceri del Coroneo, a disposizione della magistratura.

Polemiche nell'antica terra della libertà

La repubblica di San Marino batte bandiera maschilista

Le donne che sposano uno straniero perdono la cittadinanza - Per questo molte scelgono il matrimonio segreto creando situazioni paradossali - Per l'abrogazione di questa consuetudine i cittadini sperano in un referendum

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SAN MARINO — «Cinque anni fa sposai un medico straniero... beh, si fa per dire, lui era di Verucchio, un paese a cinque chilometri da qui. Ero stata appena assunta, non potevo perdere la cittadinanza e il lavoro; così ci mettemmo d'accordo con un sacerdote di vicino Rimini per un matrimonio di coscienza. Per anni la gendarmeria è venuta a chiedermi se quel signore alloggiato in casa mia aveva il permesso di soggiorno. E' un ospite appena arrivato, rispondevo ogni volta: riparte tra due o tre giorni...»

Oggi Emma Rossi, 31 anni, capelli biondi e fare combattivo, dal marito si è separata e in attesa dell'annullamento ha scoperto di avere molti problemi in meno. Il lavoro, tanto per cominciare, non glielo toglierà più nessuno. Poi finalmente potrà smettere di fingersi nubile: sciolto il matrimonio, la Repubblica non potrà più cacciarla via.

Per molte altre donne di San Marino le cose non sono però egualmente semplici: le nubili sono molte — più di duecento, dicono. Su una popolazione complessiva che non raggiunge i ventiduemila abitanti, la percentuale è significativa. «Tutte scelgono il matrimonio segreto per restare cittadine di questo Stato — spiega Emma Rossi — e si trascinano dietro situazioni incredibili. Il marito ufficialmente non esiste, i figli prendono il nome della madre. Ognuna deve sforzarsi di nascondere alla Gendarmeria la propria situazione di sposata, ma nello stesso tempo tiene a che la gente in qualche modo lo sappia...»

«L'antica terra della libertà» continua insomma a non offrire alle sue donne la libertà di sposare uno straniero, o meglio un «forese» come da queste parti preferiscono dire. Non è una legge scritta, non è una tradizione secolare: fra le norme che regolano la vita della più piccola Repubblica del mondo, non ce n'è una che stabilisca un trattamento diverso fra uomini e donne. Nella prassi, però, questa regola si è instaurata fin dai primi del Novecento; se un sammarinese sposa una straniera, la moglie acquista la cittadinanza. Se a farlo è una donna della Repubblica, automaticamente viene cancellata dai registri dello stato civile senza possibilità di scelta. E la consuetudine vale per tutte; qualche anno fa Maria Casali, consigliere comunista, dovette abbandonare la carica per avere sposato un italiano.

Se il Titano è maschilista, sembra però che non potrà rimanerle a lungo. Nei giorni scorsi una commissione del Consiglio ha discusso per la prima volta un disegno di legge che prevede, anche nella piccola Repubblica, l'istituzione del referendum. Il primo, giurano le donne, sarà proprio per l'abrogazione di una consuetudine così barbara. Intanto già due «espulse» hanno fatto ricorso al Tribunale commissariale civile e penale. La prima, Paola Dominici, figlia di un uomo che nella storia politica della Repubblica ha contato molto, ha sposato un professionista di Bologna. L'altra, Maria Paola Gasperoni, ha scoperto di essere stata cancellata dalle liste di stato civile solo il 18 marzo, dopo aver convolato a giuste nozze con Gian Raimondo Genestrati, italiano di Romagna. Tutt'e due si richiamano alla «Carta dei diritti», approvata a San Marino nel '74.

Resta da capire come può accadere che in una Repubblica per molti versi modello di democrazia, sopravvivano istituti del genere. Alvaro Selva, indipendente del pc e segretario di Stato per gli Affari Interni, lo spiega così: «Vede, molti guai nascono dal fatto che San Marino non ha una costituzione vera e propria, ma conserva un ordinamento che è la prosecuzione di quello del Comune Italico. Agli antichi statuti si è affiancata nei secoli la consuetudine. E nella pratica degli uffici si è instaurata l'abitudine di cancellare le sammarinesi che sposavano cittadini di altri Stati. E' una prassi davvero assurda, che negli ultimi anni ha creato situazioni complesse... Le donne hanno ragione quando chiedono eguaglianza».

Anche Clara Boscaglia, insegnante di greco, segretaria del democratici cristiani nonché prima donna-ministro della Repubblica, concorda sulla singolarità della cosa. Il suo partito però si è sempre opposto ad una legge che ovviasse a questa disparità. «E' vero, anche se stiamo rivedendo le nostre posizioni. Ma il problema, non è solo di libertà; in questo caso si tratta piuttosto di compatibilità tra popolazione e risorse. A San Marino, su 22 mila residenti, già più di 5 mila sono italiani. Se conservassimo la cittadinanza alla donna che sposa un "forese", se l'attribuissimo

anche ai suoi figli, la popolazione in breve sarebbe raddoppiata, aumenterebbe la disoccupazione, l'economia subirebbe contraccolpi pericolosi».

«La vera preoccupazione dei nostri uomini politici è questa — conferma Emma

Rossi —. Ecco perché, nonostante oggi la sinistra abbia la maggioranza, la legge sulla cittadinanza non è ancora passata. I partiti sono spaccati anche al loro interno, sono preoccupati che San Marino perda le sue caratteristiche di isola felice». Un'isola nella quale è ancora facile trovare lavoro (i disoccupati sono poco più di 700); dove l'assistenza sociale e sanitaria sono complete e gratuite dalla nascita; un'isola in cui le imposte sono molto più lievi che in Italia, e la pensione minima supera le 350 mila lire al mese.

E' per questo che le sammarinesi tengono tanto a conservare la loro cittadinanza? «Anche per questo, certo — risponde Clara Boscaglia —. Ma ci sono anche altre componenti. Il sammarinese ha molto forte il senso della sua identità; questo è lo Stato che accolse Garibaldi, che durante i moti di Romagna diede asilo ai patrioti, che non ha mai chiuso la porta in faccia a nessuno...». Tranne che alle donne, purtroppo.

Giuseppe Zaccaria

LA STAMPA

3 MAG. 1980



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

A un anno dalla traduzione di una scelta delle sue prose e dei suoi versi, la vita e l'opera dello straordinario, ma troppo a lungo misconosciuto poeta italo-americano, continua a destare l'interesse della critica più attenta. Ma c'è ancora molto di suo (versi, saggi, lettere) da pubblicare. Leggiamone due inediti

Quel poetico emigrante

Casi letterari
Ultime
notizie di Emanuel Carnevali

di GIANFRANCO PALMERY

POCO più di un anno fa, tra il settembre e il novembre del 1978, molti suffragi si celebrarono, dopo quasi mezzo secolo di scurità, per la gloria di Emanuel Carnevali, scrittore italiano in lingua anglo-americana. Di Carnevali appariva, e per alcuni è stato una scoperta folgorante e inquietante, un volume antologico di prose e poesie, assai ben tradotto, nelle edizioni delphi: *Il primo dio*. Famoso in America, e nel suo paese sconosciuto; leggendario, e non dunque stocico; folle e senza ventura, con una vita tristissima e una breve intensa 'carriera letteraria', seguita da un lungo e non meno intenso esilio: così i lettori italiani incontravano, sulle pagine culturali dei quotidiani, questa figura d'eccezione, tragica ed elusiva, che avrebbe probabilmente seguito a chiudere ogni appartenenza poiché non aveva tenuto in gran conto o aveva giocato grosso con l'idea che si fanno di solito gli umani dell'i-

dentità. In effetti, il fervore di pochi è stato presto ricoperto dall'indifferenza e dall'orrore quotidiani. Dopo il rituale scarico di coscienze, autore ed opera sono stati anch'essi scaricati, alla memoria collettiva, forse. Ma quanti poi hanno letto quel libro straordinario? Ebbene, cosa ci importa, potremmo dire, delle anime torpide, di chi preferisce al dettato irregolare, ma assoluto, del genio, il lavoro dei copisti mediocri, dei calligrafi e dei falsari? Quali speranze d'attenzione può avere un poeta che potrebbe dire con Corbière: «per pantofole i miei piedi hanno ali», da parte di chi non ha, che pantofole? Guai agli autori che mettono nei loro libri brani incandescenti di vita; guai ai libri che minacciano l'irruzione della poesia nella 'realtà'. Ma il problema con Carnevali, si capisce, non è tutto qui. Inoltre, potrebbero aggiungere i prudenti, l'autore di *Il giorno d'estate* non è un contemporaneo per cui

entusiasmarsi, il suo 'caso' non è attuale: l'opera di Carnevali, per quanto eccezionale e trascurata, appartiene a un momento preciso del Novecento letterario, e va vista ormai nella sua dimensione storica. Va bene, lasciamo che gli ingenui si figurino di non aver nulla da ricevere dal passato, e diciamo allora che si tratta di un debito storico, di un problema critico. Carnevali non appare in nessuna storia letteraria, americana o italiana, non ha posizione, non è 'collocabile'. Inutile tranquillizzarsi la coscienza pensando che in America è leggendario; o ritenersi innocenti, scagionarsi, dicendo che da noi è stato sempre ignorato, che nessuno ne ha mai parlato prima. Queste affermazioni non rispondono entrambe alla verità dei fatti. Emanuel Carnevali, certamente, ha pubblicato sulle migliori riviste americane degli anni Venti, su *Poetry* in specie, il celebrato mensile di poesia che si faceva e si fa tuttora a Chicago, di cui fu anche redattore, per quattro mesi, nel 1919; Ezra Pound lo mise in *Profile*, un'antologia della poesia americana uscita nel '33, mi pare; di lui hanno scritto W. C. Williams, Robert McAlmon, Sherwood Anderson, Ernest Walsh, che furono suoi amici, e i riferimenti potrebbero continuare. Ma con la morte di pochi autorevoli depositari è svanita anche la leggenda di Carnevali, l'ammirazione e lo stupore che hanno accompagnato il suo passaggio rapido rapino-

so; svanita come fosse solo la gloria effimera di un attore.

Tra i poeti americani — questa è la brutta verità — ben pochi conoscono oggi, e a malapena, il suo nome. Quanto ai più informati, non ne ho trovato uno, a Chicago come a Phoenix o a New York, che potesse parlare di Carnevali in modo un po' più diretto che non, per esempio, come «l'amico di Kay Boyle», la scrittrice americana che ha fatto uscire nel 1967, *the Autobiography of Emanuel Carnevali*; da questo testo David Stivender, solitario ammiratore del poeta, ha estratto e messo in nuovo ordine le prose autobiografiche che formano la prima parte del volume italiano.

Per non dire dei semplici lettori — impensabili, dal momento che il solo libro di Carnevali pubblicato in vita, *A Hurried Man* (Un uomo che ha fretta), non è stato più ristampato dal 1925, data della prima e appunto unica edizione. E neppure mancherebbero detrattori,

peggio che male informati, male intenzionati, i quali pensano che Carnevali non aveva alcuna possibilità d'essere un grande poeta, poiché ha scritto in una lingua diversa da quella dell'infanzia.

Il fatto è, invece, che quello che non era riuscito ai poeti dell'underground newyorkese degli anni '20, a Williams, a Marianne Moore, a Bodenheimer, Kreymer, Luis Ginsberg, ecc., che resistevano contro l'inglese ufficiale e lottavano per il riconoscimento di una nuova lingua americana, riuscì miracolosamente bene a Emanuel Carnevali che, lasciata l'Europa a sedici anni, s'impossessò della nuova lingua, e «negli otto brevi anni che restò in America la trasformò in poesia e prosa rivoluzionarie», come ha scritto perentoriamente Kay Boyle.

Questo, significava l'ammirazione dei poeti americani; è precisamente questo che Williams e gli altri riconoscevano al «black poet», all'«empty man», a questo geniale Diverso. E l'articolo, splendido, che Carnevali dedicò al gruppo di *Others*, e quello su — o contro — Pound, dovrebbero essere letti ancora oggi da tutti i poeti, non soltanto americani, come antidoto agli eccessi tecnicistici, agli snobismi, e alla sterile retorica delle novità che è solo aggiornamento, nefasti per la poesia.

Neppure, a questo punto, è azzardato ipotizzare che il nuovo corso della poesia americana nel secondo dopoguerra (penso particolarmente alle posizioni della *Beat Generation*), sia passato, in

qualche modo, per le vie tracciate da Carnevali agli inizi del secolo.

Questo 'irregolare' apparirebbe dunque alle «storio-grafie americane»? Probabilmente, ammesso che ciò abbia un senso per un autore la cui opera — secondo un critico francese, Regis Michaud — «ha raggiunto un livello internazionale»; e purché sia chiaro che non è questione di trovare un tumulo a un poeta o di assegnare le sue spoglie immortali.

Carnevali, d'altra parte, non interruppe mai i legami con la cultura italiana del suo tempo; lui che aveva rifiutato dentro di sé i modelli italiani della buona letteratura, che non amava Carducci e ancora meno D'Annunzio, come scrisse nella nota che accompagnava il suo primo contributo a *Poetry*, seguì sempre con interesse e grande acutezza il formarsi di una lingua poetica moderna, in Italia. Lo prova, tra l'altro, il vivace articolo *Cinque anni di poesia italiana (1910-1915)*, uscito sulla già citata *Poetry*, nel gennaio 1919, dove egli parla con cognizione e stima di poeti come Givoni, Jahier, Palazzeschi, Saba, Slataper, e li traduce. (Si potrebbe d'altronde mettere facilmente in luce quanto di italiano resiste sotto l'anglo-americano da lui usato e come qualche affinità non superficiale lo leghi ad almeno un paio tra i suoi contemporanei italiani).

Né Carnevali, in Italia, fu del tutto sconosciuto. Qualcuno almeno, negli anni Trenta, tentò di farlo conoscere. «Il caso di un ragazzo italiano che vivendo per qualche tempo in America riesce ad impossessarsi dei segreti più squisiti della lingua anglosassone e maneggiarla poi in modo così lucido e schietto da riuscire a scrivere in quella lingua prose, liriche originalissime è un caso più unico che raro e merita, a mio credere, se ne faccia argomento di un piccolo discorso.

«E' il caso di Emanuel Carnevali, autore di poche pagine, ma che una decina d'anni fa era apparso nel cielo della poesia americana come un astro di più che promettevole splendore. Io non so se tra noi il suo nome sia già noto ad alcuno. Temò che di questo strano poeta non si sia mai fatto cenno in Italia che in un articolo ch'io scrissi anni fa nel *Corriere della Sera*...». Così cominciava un articolo-saggio che Carlo Linati, fine letterato e anglista autorevole, scrisse per Carnevali e che apparve su *Nuova Antologia*, nel settembre del 1934. Il saggio comprendeva anche una breve scelta di testi, prose e poesie, tradotti e commentati dal Linati medesimo.

Carnevali era ancora vivo, in qualche ospedale italiano, e faticosamente operante, se così può dirsi; ma la sua vita vera — o più alta — era perduta, scriveva davvero da una sorta di aldilà. «Certe cose sono come la Bellezza che è morta da tempo: / Solo l'acqua profonda del pozzo può lavarle e destarle». Attingere a tratti a quell'acqua, come la malattia permetteva; era tutto.

Anche questo è parte del problema Carnevali: la malattia, questa madre che si ripresenta (la mater dolorosa sempre persa in abissi di sonno), e lo perde — imprudente, troppo provato Coriolano; e il transfuga tradito si trova troncato sul più bello il grande progetto della gloria letteraria in America. Il doppio esilio, dal paese e dalla lingua — che è con evidenza il nodo cruciale, che ancora oggi ci intriga, del problema — non poté essere rovesciato in duraturo trionfo...

Per tutto questo sono voluto tornare su Emanuel Carnevali, avendo visto quanto di lui rimane, trascurato, in America e non meno da noi; per questo e perché io credo in Carnevali, come lui stesso scrisse per Rimbaud, e anche «in tutte le distorte e strane e disperate tracce di divinità che i gio-

vani, al loro passare, lasciano sul mondo». Ma questo adoratore della divinità della Giovinezza ha lasciato tracce profonde, e testimonianza memorabile, anche della sua perdita di divinità. L'autobiografia fu scritta nel nuovo esilio italiano, e di quegli anni restano ancora poesie vigorose e di grande limpidezza.

Non vorrei del resto che, facendosi prendere dall'eccezionalità della sua esperienza, si finisca col vedere in lui, variamente, solo un simbolo di Diversità, nella sua opera un abbozzo demoniaco, qualcosa di lasciato a metà, e si sottovaluti il 'lavoro' del poeta.

Chi ha detto che Carnevali ha scritto «brutte poesie»? Certo, lui per primo; e il poeta, consapevole dell'altezza della sua visione e degli esiti spesso inferiori che la traducono, può confessarlo; ma non deve diventare un luogo di comodo della critica.

Carnevali era un uomo che aveva fretta, non un poeta frettoloso. Non era un borghese, non ebbe privilegi; ha scritto alcune delle sue pagine più intense quando la sua vita era piegata dalle necessità, schiacciata da lavori orrendi per sopravvivere; ma non rifiutò il dolore della creazione per i piaceri della concezione. E il suo 'grido' non è mai disgiunto da un'impetosa consapevolezza; né è mai lasciato sfrenarsi senza il rintoppo dell'ironia. Nel suo tempo e contro il suo tempo, ha coniugato Nietzsche e Laforgue, Blake e Corbière, e il risultato è una voce originale, è dell'autentico Carnevali, che ha saputo trarre dalla volgarità e dall'orrore della vita, la sua speciale bellezza.

Se per i tecnicisti è stato un poeta 'imperfetto', io dico evviva questo poeta imperfetto, che ha rischiato per una poesia assoluta e non si è appagato di una fiacca raffinatezza.

Gli ultimi anni della sua vita ricostruiti da una rivista bolognese

Come viveva Emanuel Carnevali negli ultimi anni, quando si era ritirato in Italia? Una interessante ricostruzione di questo periodo è contenuta nel numero di dicembre del 1978 del periodico «Bologna Incontri» diretto da Renzo Renzi e Giancarlo Roversi. Il curatore del servizio, Mario Ricci, ha intervistato Emma del Bersagliere che ospitò il poeta per dieci anni. «Viveva sempre in camera — dice la donna — usciva solo la domenica. Ogni tanto lo sentivo scattare dal letto e andare verso la macchina da scrivere. Non mi meraviglio che sia morto soffocato perché aveva problemi di deglutizione e io gli disossavo la carne». Altra testimonianza quella di un amico infermiere, Gillio, il quale ricorda che molti erano i visitatori americani che il poeta riceveva. Dagli Stati Uniti a Carnevali arrivava anche, con una certa regolarità, un assegno che gli permetteva di vivere. Dal servizio di Ricci risulta pure che la vera data di nascita di Carnevali è il dicembre 1897, a Firenze, contrariamente a quanto risulta dalla edizione Adelphy del *Dio Nascosto*.

Teatro, musica Cee oggi a Venezia

VENEZIA — Oggi e domani a Venezia, terzo incontro sul teatro musicale nella comunità europea, organizzato dal teatro La Fenice in collaborazione con gli assessorati alla Cultura della regione Veneto e del comune di Venezia.

Tema dell'incontro, *Organizzazione nazionale e regionale nel teatro musicale europeo*. Figurano come relatori: Bernard Lefort, amministratore generale designato del teatro l'Opera di Parigi; Carlo Maria Badini, sovrintendente del teatro alla Scala di Milano; tra i partecipanti Jean-Pierre Brossmann del teatro Opera di Lyon; Piero Rattalino, direttore artistico del teatro comunale di Genova; Lorenzo Arruga, Luigi Pestalozza.

Aug. 21



Ministero degli Affari Esteri

SI AFFRONTANO LE ULTIME SCADENZE PRIMA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

Politica estera: «Primo nodo» per la maggioranza tripartita

Vivace polemica in vista del dibattito di mercoledì alla Camera - Si acuisce la frattura tra DC e PCI - Ambigua e contraddittoria per PSDI e PLI la posizione del Governo

Dibattito di politica estera alla Camera e incontro governo-sindacati: queste praticamente le due ultime scadenze, fissate entrambe per la prossima settimana, prima del definitivo avvio della campagna elettorale per le amministrative dell'8 giugno. Sul piano dei partiti, poi, ci sarà la riunione del Consiglio nazionale della DC, la cui prima parte sarà dedicata alla ratifica delle conclusioni della crisi di governo e la seconda all'impostazione politico-organizzativa della consultazione popolare, che vedrà in gioco le sorti di quasi tutte le regioni e di molte grandi città. Tutte le forze politiche annettono grande importanza a questa prova elettorale che, interessando la quasi totalità dell'elettorato italiano, costituirà indubbiamente un efficace «test» politico.

C'è chi ritiene, infatti, che i suoi risultati potranno contribuire a superare le attuali incertezze che si registrano nella maggioranza, mentre altri non escludono che essi possano concorrere ad aumentare le difficoltà dell'attuale governo.

Per il momento, comunque, si tratta di vedere come si riuscirà a superare, e la risposta la dovrà fornire appunto il dibattito che si svolgerà mercoledì prossimo a Montecitorio, quella che «L'Osservatore della Domenica» definisce una «incrinatura» nel governo Cossiga derivante dalle divergenze manifestatesi tra i tre partiti sull'attuale situazione internazionale ed, in particolare, sulla solidarietà agli Stati Uniti. Non a caso, infatti, anche «Civiltà Cattolica», nell'esprimere preoccupazioni soprattutto «per l'insidia strisciante delle correnti interne pronte a met-

tersi dalla parte dell'opposizione esterna», scrive che si potrà sapere «fino a che punto l'esecutivo può contare sulla solidarietà compatita della maggioranza parlamentare del tripartito quando verranno al pettine i nodi del programma concordato dai vertici».

Uno di questi nodi sembra essere ormai giunto al pettine: con il dibattito di politica estera che si svolgerà mercoledì alla Came-

ra - un dibattito che sarà aperto dal ministro Colombo e che, probabilmente, sarà concluso dallo stesso Cossiga - tutti i partiti saranno chiamati ad assumere posizioni precise. L'appuntamento è importante anche perché le recenti dichiarazioni fatte dal ministro degli Esteri, al Senato nei giorni scorsi e ieri nel seminario dc di Firenze, che rettificano la iniziale posizione della Farnesina sul «blitz» americano in Iran, se hanno soddisfatto i repubblicani, hanno provocato un certo disappunto in campo socialista, ed in particolare nella sinistra del PSI, le cui posizioni appaio-

no più vicine a quelle del PCI che alle tesi di Craxi. Proprio per introdurre nella polemica in atto all'interno della stessa maggioranza un intervento, per così dire, al di sopra delle parti, si penserebbe di affidare a Cossiga la replica conclusiva.

Secondo i socialdemocratici - è Puletti che lo sostiene su «L'Umanità» - «l'attuale governo dimostra coi fatti le stesse ambiguità del gruppo dirigente democristiano» come si desume dal-

le «oscillazioni del titolare del dicastero degli Esteri, Emilio Colombo, che passa disinvoltamente dalla censura del blitz degli Stati Uniti in Iran, alla tardiva solidarietà verso l'alleato atlantico tanto da meritarsi prima le lodi e poi la censura del partito comunista».

Polemici sono anche i liberali, i quali, tra l'altro, hanno protestato con il «GR1» che ha indicato il PLI come allineato sulle posizioni repubblicane. Malagodi, in una lettera aubbico, presidente della commissione di vigilanza, ha chiesto una rettifica tenendo a precisare che «la posizione liberale non è identica a quella repubblicana, oscillante fra l'estremismo atlantico e carezze alle tesi della sinistra socialista, così vicina ai comunisti». Il PLI, d'altra parte, è interessato, così come sostiene «L'Opinione», a che venga chiarita la posizione «ambigua» assunta da Craxi, in quanto «un conto è dire che l'Europa non deve dare solidarietà "al buio" agli Stati Uniti: altro conto è assegnare alla Comunità europea un compito di "mediazione" tra l'alleato americano e Khomeini», magari rimettendo in discussione anche le sanzioni, la partecipazione alle Olimpiadi e gli euromissili. «Queste cose - afferma il PLI - le dice Berlinguer e non si vede come possano essere anche le tesi di Craxi».

Con le tesi del segretario comunista, d'altra parte, è decisamente critico e polemico anche il giornale democristiano. Gava, in un fondo su *Il Popolo*, nel respingere decisamente le acute mosse alla DC dal PCI secondo il quale sarebbe il

partito di maggioranza relativa a ricercare una politica di «scontro», tiene a sottolineare le profonde divergenze che esistono tra comunisti e democristiani in tema di politica estera. Non si può sorvolare, secondo Gava, «sulle gravissime e pericolose ingiustizie di recente perpetrate dall'Iran contro il personale della Ambasciata americana vittima di un vero e proprio delitto, e dalla Russia Sovietica con la violenta occupazione dell'Afghanistan cui Mosca tiene l'indipendenza dei popoli e l'osservanza dei trattati da essa considerati, come ai tempi di Bethmann-Hoveweg, semplici pezzi di carta».

Anche non volendo giustificare sul piano della opportunità iniziative, «anche se valide sul piano della legittimità», come il «blitz» americano, non si può non essere che «decisamente contrari - secondo Gava - ad una politica che ignori le ingiustizie, si astenga dal rimuoverle e predichi la distensione e la pace accettando in sostanza i fatti compiuti

contro il diritto dei popoli.

Una posizione internazionale alquanto possibilista è quella assunta, tuttavia, dalla sinistra democristiana, che cerca in ogni modo di non provocare una decisa rottura con le tesi comuniste. Del resto, è alla ripresa del rapporto con il PCI che essa continua a puntare, come dimostra un articolo di Zaccagnini, che polemizza apertamente con l'attuale maggioranza. L'ex segretario della DC sostiene che «solo una politica di movimento e di evoluzione complessiva di tutte le forze più espressive della nostra società, può portare gradualmente la democrazia italiana a diventare una democrazia compiuta». A suo giudizio, pertanto, occorre favorire la evoluzione del PCI e della sinistra nel suo complesso, in quanto «i problemi della democrazia italiana non si risolvono con le mimetizzazioni e i trasformismi».

Sul prossimo incontro governo-sindacati si è soffermato, infine, parlando a Molinella, il segretario socialdemocratico Longo, il quale si è augurato che da esso possano scaturire indicazioni ed impegni precisi, in quanto non è possibile che l'esecutivo non precisi la sua posizione su problemi così gravi ed importanti, come quelli delle pensioni, del fisco, della occupazione giovanile, prima delle elezioni amministrative di giugno.

Molto critico, naturalmente, Longo è stato sia sugli indirizzi di politica estera, definiti «ambigui» e «contraddittori», sia sugli sviluppi della vicenda Eni.

UMBERTO GIUBILO



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

LA REPUBBLICA

DEL

3 MAG. 1980

PAGINA

16

A Roma riunione dei comitati nazionali

Oggi l'Europa tenta ancora di salvare le Olimpiadi

ROMA — E' cominciato il mese decisivo per le Olimpiadi di Mosca. Il 24 maggio infatti scadranno i termini per l'iscrizione ai Giochi. I nodi stanno venendo al pettine e si intensificano le riunioni per tentare di trovare una soluzione al problema sollevato dall'annuncio di boicottaggio degli Stati Uniti. Il mese « della verità » si apre oggi con la riunione a Roma dei comitati olimpici nazionali dell'Europa occidentale, presente anche il direttore del Cio, Monique Berlioux, braccio destro del presidente Lord Killanin. Vi prenderanno parte i massimi dirigenti sportivi di 19 paesi (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Italia, Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Olanda, Repubblica federale tedesca, San Marino, Spagna, Svezia, Svizzera e Turchia).

I governi di tre di questi paesi (Rft, Gran Bretagna e Lussemburgo) hanno già espresso parere negativo sulla partecipazione ai Giochi di Mosca mentre la maggior parte degli altri non ha ancora preso una posizione precisa. Tre paesi europei (Norvegia, Albania e Principato di Monaco), assenti alla riunione, hanno già dato il « no » ufficiale a Mosca allargando il fronte del boicottaggio.

Al comitati olimpici dell'Europa occidentale resta ora da trovare possibilmente una linea comune con l'obiettivo di salvare il movimento olimpico internazio-

nale attraverso il salvataggio dei Giochi di Mosca. La situazione politica internazionale non facilita certamente questo accordo anche alla luce del fallimento del vertice della Cee in Lussemburgo all'inizio della settimana.

Dopo il « no » ufficiale alle Olimpiadi dato il 12 aprile dal comitato olimpico statunitense, le speranze di salvare i Giochi, almeno nella loro consueta dimensione, sono quasi scomparse.

Il « no » del governo tedesco, peraltro, avrà una pesante influenza sulla decisione che dovrà prendere il comitato olimpico della Rft il 15 maggio prossimo, decisione che a sua volta potrebbe essere determinante sulle posizioni degli altri comitati olimpici della Cee.

Il comitato olimpico italiano terrà il consiglio nazionale decisivo su Mosca il 20 maggio, quattro giorni prima della scadenza per le iscrizioni ai Giochi. Per quanto riguarda la riunione di oggi, si sa che il presidente del comitato olimpico francese, Claude Collard, presenterà una proposta, articolata in nove punti, per evitare al massimo le occasioni per « politicizzare » i Giochi.

Abolizioni di inni e bandiere nelle cerimonie e minima permanenza degli atleti a Mosca: questi i punti-chiave del progetto, temi che però il Cio non sembra avere affrontato con decisione già nella sua ultima riunione di Losanna.

Sono scaduti due ultimatum, ma i tre guerriglieri non hanno ucciso i prigionieri

Ancora occupata l'ambasciata di Londra Da Teheran: «Gli ostaggi si sacrificano»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LONDRA — A Scotland Yard dicono: «Il negoziato continua». La tensione resta, l'assedio dei poliziotti all'ambasciata è fitto e severo; ma che la trattativa non sia stata interrotta allo scadere dei due ultimatum, è considerato «un fatto molto positivo». Psicologicamente, dice l'esperto di Scotland Yard, ogni minuto che passa è un minuto a nostro vantaggio. Nessuno però fa previsioni, ci sono troppi rischi ancora. E da Teheran arriva l'accusa: «E' un compromesso della Cia».

Siamo ormai al quarto giorno di questa storia. L'ambasciata dell'Iran è un piccolo edificio bianco a tre piani in

Princes Gate, giusto in faccia ai prati di Hyde Park (per chi conosce Londra anche solo da turista, siamo a poche centinaia di metri dai grandi magazzini Harrod's, in direzione della Royal Albert Hall). E' una lunga fila di case bianche col porticato retto da due colonne e un muretto di mattoni attorno a un giardino, un posto da ambasciate, quieto e non troppo tormentato dal traffico. Ora è completamente isolato, la polizia ha steso un cordone protettivo tutt'intorno alla zona e ha invitato diplomatici e residenti ad abbandonare le loro abitazioni. Si negozia, ma nessuno può sapere come andrà davvero a finire.

Nell'ambasciata sono chiusi vent'ostaggi, li tengono prigionieri tre uomini. La richiesta è sempre quella del primo giorno: «La vita degli ostaggi va scambiata con 91 prigionieri politici di Khomeini, un rifiuto vale la loro morte». Il rifiuto, in realtà, è già arrivato

che s'è preso la settimana scorsa in Africa, ed era in condizioni critiche; i tre guerriglieri hanno tentato di curarlo prima loro stessi, facendo passare delle pastiglie e dei farmaci disinfettanti da un medico chiamato fin sotto l'ambasciata, poi hanno deciso che era meglio mandarlo libero. «Noi non abbiamo nulla contro i cittadini inglesi — hanno detto a Sir David McNee, il capo della polizia londinese — e quale che sia la fine di questa storia, vogliamo rispettare le loro vite». Un'ambulanza è stata fatta avvicinare a marcia indietro,

spargimento di sangue; ma i tre arabi hanno mostrato d'aver vere pistole e mitragliette, e dicono anche di aver minato l'ambasciata: «Salteremo tutti in aria, se tentate d'entrare». Sono tre iraniani, probabilmente vengono dal Khuzestan, la regione sudoccidentale al confine con l'Iraq, dove sta gran parte della ricchezza petrolifera di Teheran. Il Khuzestan è un territorio abitato a maggioranza da arabi, e un forte movimento autonomista vi ha radicato negli anni una dura lotta d'indipendenza (i novantuno prigionieri politici di cui si chiede il riscatto sono, infatti, guerriglieri del Khuzestan).

Alle prese con le lotte indipendentiste anche dei Curdi e dei Beluci, l'Iran resiste ad ogni pressione autonomista, e accusa l'Iraq e l'imperialismo americano di fomentare e appoggiare questi gruppi di guerriglia. Un volantino della Islamic Society inglese che veniva distribuito ieri sera nella zona di Kensington tira dentro la Cia senza perifrasi.

Qualcuno comincia a temere che — ci sia o no di mezzo l'agenzia di sicurezza americana — questa storia potrebbe finire con l'essere usata in qualche modo con il sequestro dei cinquant'ostaggi diplomatici a Teheran. Due ragazze bionde, americane dell'Ovest, ieri tenevano un grande striscione bianco: «Welcome to the waiting game», c'era scritto, e cioè: e partita la gara a chi resiste di più, 180 giorni contro

3. Mimmo Cándido

Due autonomisti giustiziati ieri nel Khuzestan

LONDRA — Due separatisti arabi sono stati giustiziati ieri nel Khuzestan iraniano. Radio Teheran ha annunciato le fucilazioni affermando che i due nemici di Khomeini si erano «sollevati contro il governo islamico repubblicano scatenando la guerra contro Allah, cioè contro Maometto, I due, entrambi disoccupati, avevano avuto una parte di rilievo — ha precisato Radio Teheran — nelle dimostrazioni all'università Jundi-Shapur di Ahvaz e in varie altre città del Khuzestan, incitando gli ambasciatori dell'Iraq, dell'Algeria e della Giordania, ma Ghotbzadeh avrebbe respinto la proposta.

Gli occupanti dell'ambasciata avrebbero fatto sapere di essere pronti a negoziare il rilascio degli ostaggi attraverso gli ambasciatori dell'Iraq, dell'Algeria e della Giordania, ma Ghotbzadeh avrebbe respinto la proposta. Gli iraniani nella capitale britannica dovrebbero essere pronti a sacrificare la loro vita per opporsi ai terroristi. Lo hanno affermato ieri gli studenti islamici che tengono gli americani prigionieri in Iran.

TEHERAN — L'Iran non ha la minima intenzione di

accettare un qualsiasi ricatto. In relazione alla vicenda degli ostaggi prigionieri nell'ambasciata iraniana a Londra, lo ha riaffermato ieri sera a Teheran, dove rientrava da un viaggio in alcuni Paesi arabi, il ministro degli Esteri iraniano Sadegh Ghotbzadeh.

Questi, dopo aver affermato che l'Iran non tratta con «una banda di terroristi mercenari al soldo dell'Iraq», ha rifiutato di fare altre dichiarazioni.

Gli occupanti dell'ambasciata avrebbero fatto sapere di essere pronti a negoziare il rilascio degli ostaggi attraverso gli ambasciatori dell'Iraq, dell'Algeria e della Giordania, ma Ghotbzadeh avrebbe respinto la proposta.

Gli iraniani nella capitale britannica dovrebbero essere pronti a sacrificare la loro vita per opporsi ai terroristi. Lo hanno affermato ieri gli studenti islamici che tengono gli americani prigionieri in Iran.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA

I tedeschi studierebbero una difesa «esclusivamente europea» Truppe Usa ritirate dalla Germania? Smentita di Bonn (ma non convince)

La «notizia» proverrebbe dall'indiscrezione d'un alto ufficiale tedesco all'agenzia «Dpa»
Intanto Schmidt continua a parlare del viaggio a Mosca (e poi si fa «correggere»)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Gli Stati Uniti avrebbero piani concreti per ritirare due delle loro divisioni stazionate in Germania, per destinarle al pronto impiego nel Medio Oriente e — nel contempo — al ministero della Difesa a Bonn si starebbe ventilando la eventualità di difendere l'Europa senza forze armate americane, su una base «esclusivamente europea». Le due rivelazioni, definite «esplosive» dall'agenzia ufficiosa di notizie Dpa, sarebbero state fatte a porte chiuse dal cancelliere Helmut Schmidt durante una riunione di 375 generali e colonnelli delle Forze armate tedesche due giorni fa a Treviri.

L'informatore dell'agenzia (evidentemente un alto ufficiale che ha violato la consegna del silenzio) ha messo le mani avanti, dicendo testualmente: «Potete star sicuri che in considerazione della campagna elettorale queste informazioni verranno smentite dalle fonti competenti». E infatti la smentita è venuta immediata e secca, da parte del portavoce del governo, Klaus Boelling. Ha detto che si tratta di «una maligna favola da balla inventata da qualcuno che vuol dare munizioni per la campagna elettorale dell'opposizione» e di «fantasie senza alcun fondamento».

Ma è possibile dare credito alle smentite del portavoce del governo — ci si domandava ieri a Bonn — il quale confuta e nega l'esistenza anche di ciò che milioni di persone hanno potuto udire con le proprie orecchie alla radio e alla televisione? Un paio d'ore prima di smentire la «favola da balla» riguardante il ritiro delle truppe americane e la difesa europea del Continente, Klaus Boelling aveva smentito l'annuncio dato pubblicamente dal Cancelliere durante un comizio del 1° Maggio a Stoccarda che si recherebbe «prossimamente» a Mosca.

Dalle registrazioni del discorso risulta che Schmidt ha rivolto un monito all'Unione Sovietica. «Dico loro — sono le parole del Cancelliere — cominciate una buona volta a ritirare le vostre truppe dall'Afghanistan. Lo dico qui e lo dirò anche in tutta serietà a Mosca, dove andrò prossimamente per ricambiare la visita (di Breznev)».

Klaus Boelling, smentendo il suo capo, afferma invece che si tratta di un «malinteso». Helmut Schmidt, dice Boelling, non ha ancora deciso se andare a Mosca oppure no, è «disposto», si sta consultando con gli alleati, andrà soltanto con il loro benessere, ha voluto dire che «nel caso dovesse decidersi per il viaggio, non sorvolerebbe sul tema dell'Afghanistan».

La realtà — secondo indiscrezioni di fonti vicine alla cancelleria — è che Schmidt sta cercando di prendere tempo prima di accettare l'invito. Desidera ardentemente andare a Mosca, ma ritiene che il suo viaggio potrà avere un senso soltanto se l'Unione Sovietica darà «segnali di ripensamento» del proprio atteggiamento sull'Afghanistan e accennerà «preventivamente» a essere disposta a ritirare le proprie truppe. Il Cancelliere aspetta due «segnali» prima di decidere: la reazione dell'Unione Sovietica alla probabile decisione del Comitato olimpico tedesco di boicottare le

Olimpiadi (giovedì 15 maggio) e i risultati dell'incontro tra i ministri degli Esteri sovietico e americano, Gromyko e Muskies (16 maggio), invitati a Vienna dal cancelliere austriaco Bruno Kreisky per il venticinquesimo anniversario della firma del Trattato di pace con l'Austria.

Stanco, stressato, sovraccarico di lavoro, nervoso, il Cancelliere tedesco è stato protagonista per l'altro di un clamoroso incidente con la stampa, che notoriamente disdegna. Una quarantina di giornalisti, invitati alla riunione annuale dei generali e dei colonnelli a Treviri, sono stati da lui pesantemente attaccati come seminatori di equivoci e malintesi, responsabili delle sue cattive relazioni con il presidente Carter. Si tratta di «gente» che, secondo Schmidt, renderebbe più facile il dibattito sull'Afghanistan «se sapessero dove l'Afghanistan si trova». «Lentamente stanno imparando — ha detto — così come in altra occasione, quando abbiamo liberato gli

ostaggi di Mogadiscio, hanno appreso che esiste un paese di nome Somalia, nell'Africa Nera».

I giornalisti hanno ascoltato in silenzio. Ma il capo supremo delle Forze armate tedesche, generale Juergen Brandt, dopo avere parlotto con il Cancelliere, ha provveduto a espellerli, con le parole: «Credo che finora abbiamo avuto abbastanza comprensione per la democrazia». Obbedienti, i giornalisti ospiti se ne sono andati in silenzio «come pulcini bagnati» (parole del presidente dell'Associazione stampa Ernst Ney), tra gli applausi e le risa della maggior parte dei 375 generali e colonnelli. Uno di costoro ha commentato: «Ora sapete che cosa i nostri alti ufficiali intendono per democrazia», un altro (rimasto nell'incognito) ha «soffiato» la relazione segreta di Schmidt sui piani di difesa europea e di trasferimento delle truppe Usa; i giornalisti si sono vendicati, dandola in pasto all'opinione pubblica.

Tito Sansa



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

IL TEMPO

DEL

3 MAG. 1980

PAGINA

2

«Incidente» tra il cancelliere Schmidt e i giornalisti

DAL CORRISPONDENTE

BONN, 2 — Un contrasto anzichenò clamoroso, e di certo non molto propizio per la campagna elettorale, è scoppiato tra il cancelliere Schmidt e la stampa rap. presentata a Bonn. L'incidente che ha dato origine al dissidio è avvenuto martedì scorso a Treviri, ed era finora conosciuto a Bonn a livello di indiscrezione: ma adesso le varie associazioni giornalistiche hanno deciso di passare all'offensiva.

Dunque, martedì scorso a Treviri, di fronte ad una udienza composta unicamente di generali della Bundeswehr, il Cancelliere, dopo aver pronunciato la famosa allocuzione sulla necessità della «ricerca del dialogo fra le due superpotenze», ha voluto fare allontanare dalla sala i giornalisti presenti, dovendo — così almeno aveva annunciato — tenere un «rapporto sullo stato della difesa».

La misura poteva ritenersi pienamente giustificata se non fosse stata corredata da alcune componenti che la rendono molto meno accettabile. Anzitutto i reporters presenti — alcune decine — erano stati invitati sul posto dal Ministero della Difesa. Poi Schmidt ha deciso di allontanarli dopo avere ancora accusato i mezzi di informazione di «voler influenzare i politici».

La «Bundespressekonzferenz», ossia l'associazione dei corrispondenti accreditati a Bonn, ha deciso di indire, per martedì prossimo, una riunione al fine di concertare le forme di protesta da mettere in atto.

I bene informati riferiscono che il provvedimento adottato a Treviri era dovuto al fatto che il Cancelliere doveva discutere con i generali presenti la situazione che verrebbe a determinarsi in Germania con il più volte ventilato ritiro di due divisioni americane destinate nel Medio Oriente. Ma oggi pomeriggio il portavoce governativo Boelling ha definito «fantasiosa» tale versione. Una seconda smentita è venuta da Washington.

GIANNI LAZOTTI



LA MANIFESTAZIONE DEL 1° MAGGIO IN UN'ATMOSFERA DI TENSIONE INTERNAZIONALE

La sfilata sulla Piazza rossa di Mosca boicottata (a metà) dai diplomatici NATO

Dei Paesi occidentali erano presenti solo gli ambasciatori di Francia, Grecia, Turchia e Islanda - Sul Mausoleo di Lenin Breznev è apparso in buone condizioni ed ha assistito in piedi a tutta la cerimonia affiancato dai massimi dirigenti (assente solo Ustinov) e dai capi militari

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA — Un altro primo maggio sulla Piazza rossa, fra i gesti ormai immutabili di una rivoluzione divenuta regime, fra i reperti di una felicità popolare fattasi cerimoniale di Stato, fra i vecchi dirigenti sempre uguali ogni anno e solo un po' più bianchi. Ma anche un primo maggio con gli ospiti strani e i veleni della «pace calda», sospetti di guerra, blitz americani, ombre di soldati russi che combattono lontano per imporre agli afgani la «pax sovietica». Da anni non accadeva più che tra i portatori di coccarde rosse e di ritratti ufficiali, tra gli uomini e le donne che sono stati fatti sfilare per ore davanti al mausoleo di Lenin nel nome della pace ci potessero essere padri e madri di giovani russi in combattimento oltre frontiera. E da Kabul arrivano anche a Mosca, anche alla festa, le notizie dell'incoercibile resistenza afgana.

Primo maggio di polemiche, dunque, nel segno del boicottaggio, l'ultima parola d'ordine della diplomazia internazionale. Sedici ambasciatori non erano venuti sulle tribune, a portare come vuole la tradizione, la presenza un po' annolata delle rispettive nazioni. Erano undici i capi delegazione assenti dei 15 paesi NATO (esclusi Grecia, Turchia, Francia e Islanda che erano presenti) più la Cina, l'Australia, l'Irlanda, e il Pakistan. Un gesto simbolico, di protesta per l'occupazione dell'Afghanistan, compiuto fra ambiguità e mezze intenzioni.

Gli italiani, ad esempio, non parlano di boicottaggio, ma si nascondono dietro impedimenti casuali. Assente da Mosca l'ambasciatore Maçcotta, a letto con l'influenza il ministro consigliere, alla sfilata è andato il terzo nell'ordine gerarchico della nostra rappresentanza, in un miniboicottaggio di fatto, ma forse non di diritto. L'Italia, come altre nazioni, era insomma rappresentata, ma non al massimo livello. Insuperabili, per ipocrisia gollista, i francesi che vogliono tenere i piedi in tutti gli stivali, quello atlantista, quello comunitario e quello del «rapporto preferenziale» con il Cremlino: hanno mandato l'ambasciatore sulla Piazza rossa, ma non l'addeito militare, la cui presenza non era comunque necessaria o prevista, essendo il primo maggio una festa civile, senza sfilate marziali come il 7 novembre, anniversario della rivoluzione.

Tranne gli americani e i cinesi, che parlano esplicitamente di protesta, le altre diplomazie NATO hanno tirato il sasso e nascosto la mano, hanno cercato di contentare Carter senza offendere troppo Breznev. Ma i sovietici ne hanno preso nota, accogliendo con molta cordialità gli ambasciatori presenti, e salutando con freddezza protocolare i rappresentanti minori delle legazioni boicottanti. A giudicare da queste esibizioni di ambiguità, l'occupazione russa dell'Afghanistan non corre alcun pericolo: sedici ambasciatori assenti contro 100 mila soldati presenti a Kabul sembrano una lotta impari.

Nessun discorso, dal balcone di marmo sopra la tomba di Lenin al quale lo stato maggiore del socialismo reale s'affaccia solo due volte l'anno, il primo maggio e il sette novembre. Unico assente importante il maresciallo Ustinov, ministro della difesa, gli altri tutti in fila come previsto, Breznev per primo (saldo sulle gambe, qualcuno dice anche agile) appena rientrato da tre settimane al mare, poi Kossighin, Suslov,

Kirilenko, Grishin, Gromiko, Cernenko, Andropov e gli altri membri effettivi o candidati dell'ufficio politico in ordine decrescente di importanza. Alla loro sinistra, fatti salire dopo qualche momento per sottolinearne la subordinazione ufficiale al potere politico, gli Stati Maggiori delle Forze Armate. Tutti insieme, stati maggiori militari e civili, nella stessa fo-

tografia panoramica di medagliere, coccarde e doppiopetti, che è comparsa ieri — assolutamente identica per impaginazione e formato — sulla prima pagina di tutti i giornali russi, dalla frontiera polacca alla Siberia Orientale.

Sulla piazza, per ore, i dimostranti in silenzio, la colonna sonora essendo tutta preregistrata e trasmessa per altoparlanti a tono altissimo sopra il fruscio dei piedi sui sanpietri-

ni. Slogan abituali, pionieri in fazzoletti rossi al collo, cordoni di poliziotti in borghese mischiati ai dimostranti per tenerli ben allineati, ritratti giganteschi di Breznev montati su speciali carri a ruote per essere spinti e non, con fatica, portati. Le fabbriche più importanti con i simboli del loro lavoro: dinamo e turbine di carta argentata spinte sui carri come la statua della Madonna, frigoriferi, televisori, cucine economiche di cartone, i nuovi dei pagani del neocostumismo socialista. E gli uomini e le donne in silenzio, davanti alle tribune della Piazza dove si trova posto solo con un invito ufficiale.

Così era lo scorso anno, così sarà il prossimo, con qualche slogan congressuale, se si farà il congresso del PCUS a marzo, montato su ruote. Forse qualche viso nuovo al balcone, o forse no. Alla sera, spettacolo pirotecnico, botti e razzi nel cielo della capitale. Non si segnalano feriti, ma se anche ci fossero stati non l'avrebbero detto. E poi Mosca non è Napoli, il botto di Stato è sicuro.

Vittorio Zucconi



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

CORRIERE DELLA SERA

DEL

9 MAG. 1980

PAGINA

5

RIMPASTO A MADRID

Risolta in Spagna la crisi politica

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MADRID — E' finita la crisi politica più lunga della nuova democrazia spagnola. Adolfo Suarez ha impiegato tre settimane per dare una nuova struttura al suo governo centrista. La lista ufficiale dei nuovi ministri è uscita alle 20 di ieri. Si è discusso molto, ma non cambia quasi niente. Un ministro sostituisce un altro: in democrazia non sono tanto i nomi che contano, quanto la continuità del sistema. E il sistema continua. Può darsi, ma è analisi da puri specialisti, che il governo risulti lievemente più conservatore, secondo la più recente tendenza europea. Ma è questione di sfumatura.

Più complessa dei risultati, è la radiografia dello sviluppo della crisi. Cominciò per ragioni politiche ben precise. La «Unione del centro», partito del governo, aveva subito tre sconfitte in altrettante elezioni regionali, in Catalogna, nella zona basca, e in Andalusia. Abbastanza logico che il ministro delegato al settore, Antonio Fontan, tendenza demoliberale (si dice legato alla «Opus Dei»), dovesse pagare la fattura. Cominciato con obiettivi limitati, il rimpasto, è andato complicandosi strada facendo, fino ad assumere le dimensioni di crisi.

Le complicazioni sono scaturite da un groviglio di ambizioni nel seno della UCD. E' stata in un certo senso una crisi all'italiana, con la differenza che non ha implicato voci esterne al partito di maggioranza. Tutto dentro «Unione del centro». E' stato, soprattutto, uno scontro fra le varie tendenze di una alleanza elettorale (tale, all'inizio, era l'UCD), nel difficile transito fra la dimensione di alleanza strumentale e quella di autentico partito. Tale, la «Unione del centro» è sulla carta. Non ancora nella sostanza.

I problemi di Suarez, all'inizio della crisi, erano tre: la politica delle autonomie, che non aveva dato i risultati sperati; l'ordine pubblico, deteriorato dai continui attentati terroristici; la crisi economica. Per le autonomie è stato nominato un ministro nuovo: avrà successo, non lo avrà, questo appartiene al domani. Il fatto è che le tensioni regionalistiche non si risolvono, e noi lo sappiamo bene, con qualche decreto. L'ordine pubblico: è stato sollevato dall'incarico un generale, è stato messo al suo posto il prefetto di Madrid, Roson. Anche in questo caso, non basta cambiare un ministro.

Ultimo problema, l'economia. Ebbene, questa, in Spagna, come altrove, non la rimette in piedi per il momento neanche Rockefeller. Abril Martorell, personaggio molto criticato, responsabile di tutti gli affari economici, non sarà magari un genio, e risulta antipatico a una grande quantità di cittadini. Ma se le cose non vanno per il verso giusto, la colpa non è tutta sua. La crisi economica non è spagnola, è mondiale. Le risorse di questo Paese sono quelle che sono. Se al posto degli ulivi, in Andalusia, vi fossero pozzi di petrolio, sarebbe diverso. Ma ci sono gli ulivi.

Nello sviluppo della crisi, è appunto Abril Martorell l'uomo che più è stato messo in discussione. Forse più perché è amico di Suarez che per demeriti propri. Ha finito per vincere: si è portato nel governo altri uomini (Gamir, Bayon) della sua stessa linea. Gli sconfitti sono i socialdemocratici di Ordonez: un poco perché il loro capofila non ha accettato un incarico ministeriale che gli è stato offerto. Sulla linea del socialdemocratici si sono posti anche i liberali di Joaquim Garriguez Walker (che sta riprendendosi da una grave malattia) ed hanno perduto anch'essi.

In definitiva. Cambiano alcuni nomi di ministri, ma la Spagna resta quella di prima, cioè un Paese pienamente recuperato alla democrazia, come la crisi stessa dimostra. Questa crisi è stata più psicologica che altro (le comprensibili critiche da sinistra, di fronte a un milione e mezzo di disoccupati; l'assedio della destra, di fronte a decine e decine di morti per il terrorismo). La politica, salvo sfumature, resta quella di prima. Rientra giusto nella questione psicologica che Adolfo Suarez, in mezzo alla crisi, sia sceso, secondo sondaggi, ai punti più bassi della sua popolarità. Ma un personaggio da mettere al suo posto non emerge.

Paolo Bugialli

NELLO ZAIRE PRIMA TAPPA DEL VIAGGIO DI WOJTYLA NEL CONTINENTE NERO

Il Papa nel cuore dell'Africa lancia un appello per la pace

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

KINSHASA — Giovanni Paolo II ha incominciato il suo periplo africano con un messaggio il cui contenuto politico è destinato ad andare oltre il continente nero. Il Papa si è rivolto a tutta l'Africa: «Baciando la terra africana — ha detto Karol Wojtyla — il mio cuore trabocca di emozione, di gioia e di speranza. E' l'emozione di scoprire la terra africana e d'incontrare su di essa una grande parte dell'umanità che merita stima e amore».

Prima di pronunciare queste parole Giovanni Paolo II si era chinato in segno di amore e di rispetto sul cemento dell'aeroporto di Kinshasa, prima tappa del giro che porterà il Papa in sei paesi nel corso di dieci giorni. Amplificando il carattere e il significato del suo primo discorso in terra africana il Papa ha così proseguito: «Saluto tutte le nazioni africane. Mi rallegro con esse che abbiano potuto prendere nelle loro mani i propri destini. Penso insie-

me al loro grande retaggio di valori umani e spirituali, ai loro sforzi meritevoli, a tutti i loro presenti bisogni. Ogni nazione ha davanti a sé una lunga marcia da percorrere per forgiare la sua unità, per approfondire la sua personalità e la sua cultura, realizzare lo sviluppo che s'impone in tanti campi, e tutto ciò nella giustizia e con la preoccupazione della partecipazione e dell'interesse di tutti: per inserirsi come parte attiva nel concerto delle nazioni. Per questo l'Africa ha bisogno d'indipendenza e di soccorso disinteressato, soprattutto ha bisogno di pace».

Al saluto di Giovanni Paolo II l'Africa ha risposto con un fragoroso e pittoresco entusiasmo. All'aeroporto di Kinshasa, a fianco del presidente zairese Mobutu Sese Seko, c'erano i rappresentanti di tutte le tribù nel loro costume, il clero, i missionari, l'esercito, le organizzazioni giovanili, i dignitari in grande tenuta e poi una immensa folla: canti, balli e musi-

che in un rituale che è andato ben oltre ogni forma di regia preordinata, ma che nella sua genuinità può aver bene dato a Karol Wojtyla un primo segno di quella autenticità africana di cui egli per primo riconosce la validità.

Quindi dall'aeroporto alla città una sola muraglia di folla senza soluzione di continuità ha dato al papa il benvenuto in Africa con un grido solo che, a mano a mano che il corteo avanzava, si ripeteva e si prolungava come l'urlo di una sirena. Ha detto Giovanni Paolo II: «Vengo come messaggero di pace, desideroso d'incoraggiare come Gesù gli artigiani della pace. Il vero amore cerca la pace, e la pace è assolutamente necessaria perché l'Africa possa consacrarsi interamente ai grandi scopi che l'attendono. Con tutti i miei amici africani, vorrei che domani ogni figlio di

Dino Frescobaldi

CONTINUA IN SECONDA PAGINA
NELLA TERZA COLONNA



Il Papa bacia la terra d'Africa all'arrivo a Kinshasa

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

questo continente possa trovare il nutrimento del corpo e il nutrimento dello spirito in un clima di giustizia di serenità e di concordia».

Karol Wojtyla ha voluto rendere fin dal primo momento un omaggio — al senso religioso ancorato nell'anima dell'Africa». Quindi ha aggiunto una nota che può rispecchiare non solo lo spirito del suo viaggio ma lo spirito di questo pontefice: «Condivido con tutti quelli che hanno questa visione spirituale dell'uomo, la convinzione che il materialismo, qualunque sia la sua provenienza, è una forma di schiavitù da cui occorre proteggere l'uomo».

Nella rotta da Roma a Kinshasa l'aereo papale ha sorvolato l'Algeria, il Niger, l'Alto Volta, il Benin, il Golfo di Guinea, il Gabon e il Congo. A tutti i capi degli Stati sorvolati Giovanni Paolo II ha indirizzato messaggi di saluto e augurio.

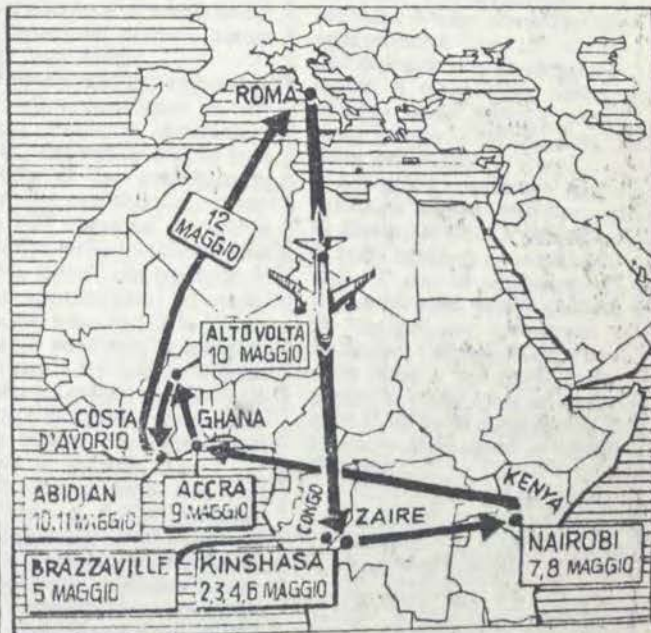
Durante il viaggio ho domandato al papa se lo spirito del suo messaggio all'Africa rifletteva il suo modo di porsi davanti non solo ai problemi di questo immenso continente ma anche davanti ai problemi che oggi rendono precario l'equilibrio mondiale.

Il papa ha detto che questa interpretazione era esatta. Non c'è dubbio che Giovanni Paolo II intende profittare del suo viaggio africano per rivolgersi

in un momento di grave tensione internazionale a tutto il mondo ma in particolare al Terzo mondo le cui aspirazioni e le cui inquietudini sono presenti nelle genti di questo continente.

«Occorre oggi frenare — ha detto Karol Wojtyla — il contagio della guerra». Ha indicato nel terrorismo e nello spirito di sopraffazione i mali che insidiano il mondo e lo portano verso la catastrofe. Poi ha confessato di essersi sentito molto preoccupato negli ultimi giorni per la pace nel mondo, ha definito «tesa» la presente fase internazionale. Di qui la necessità per lui di rilanciare proprio dall'Africa, cuore del Terzo mondo, il suo appello per la pace, per un ordine mondiale più equo fondato sul rispetto della persona umana.

«Quando noi parliamo della libertà e della indipendenza dei popoli di questo continente — mi ha detto il papa — non intendiamo solo riferirci ai valori della persona umana, ma stiamo pure convinti di addita-



Le tappe del viaggio del Papa nel disegno di Dario Mellone

re la via di una vera pace». Allo Zaire, paese di immense potenzialità ma che ancora non ha trovato la maniera di valorizzare, Giovanni Paolo II ha dedicato parole di speranza e di augurio: «Questo grande paese pieno di promesse — ha affermato — è chiamato a grandi obiettivi ma questi obiettivi permangono difficili». Non sempre, soprattutto negli ultimi anni, le relazioni fra questo paese, dove metà degli abitanti è cattolica, e le autorità

della chiesa sono state facili, ci sono stati momenti turbolenti in particolare quando Mobutu richiamandosi ai valori della autenticità africana si batteva contro le religioni «importate».

Ma questi tempi sembrano, almeno al presente, superati come confermano le accoglienze che una immensa folla sta tributando per le strade e attorno alla cattedrale di Kinshasa, a Giovanni Paolo II

Dino Frescobaldi



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

CARTER APPROVA L'INCONTRO MUSKIE-GROMIKO A VIENNA

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NUOVA YORK — In quale direzione procedere adesso? Questo è l'interrogativo che si pone a Carter dopo il disastro del «raid» in Iran, e che sarà il tema delle riunioni convocate dal presidente a Camp David, durante il «week end» coi suoi principali consiglieri: il vice-presidente Mondale, il nuovo Segretario di Stato, Muskie, il ministro della difesa Brown, e l'assistente per la sicurezza nazionale, Brzezinski.

Il «riesame» della situazione si presenta arduo e imbarazzante: la consegna ufficiale è di ribadire che il fallimento della «missione di salvataggio» non ha modificato i termini di fondo della politica americana e che «tutte le alternative che esistevano in passato rimangono a disposizione degli Stati Uniti anche in futuro». Ma questa formula, che riflette la necessità psicologica di «tenere alto il morale», è chiaramente fallace.

Se in linea teorica tutto rimane come prima, per quanto riguarda i possibili corsi d'azione degli USA, sul piano pratico tutto è invece assai più difficile di prima. Quello che sono rimasti immutati sono i termini dell'«impasse», quelli che sono peggiorati sono i termini della manovrabilità di Washington per giungere a una soluzione. Quali sono adesso le alternative?

La Casa Bianca vuol tenere deliberatamente aperta la possibilità di ritentare una «missione di salvataggio». Brzezinski ha detto alla televisione che «un singolo scacco non pregiudica il futuro», e sia Carter, sia il ministro della difesa, Brown, hanno sottolineato che Washington, pur preferendo soluzioni pacifiche, non intende rinunciare a «nessun mezzo» capace di raggiungere l'obiettivo della liberazione degli ostaggi americani in Iran.

Ma è evidente che sul piano concreto la strada di nuovi «blitz» incontra ostacoli pressoché insormontabili. Vi è anzitutto la dispersione degli ostaggi in varie località, che rende l'impresa ancora più ardua e problematica che in passato. Inoltre le rivelazioni sui vari aspetti del progetto ne hanno notevolmente ridotto il necessario elemento di «sorpresa» per il futuro. La verità è — scrive un commentatore politico — che «carte del genere si giocano una sola volta».

Si torna così all'altra delle alternative: il proseguimento della strategia della pressione da attuare in due tempi: prima fase sanzioni economiche e diplomatiche da parte di tutti gli alleati occidentali, seconda fase ricorso alle sanzioni militari da parte americana. Ma anche qui il disastro della settimana scorsa ha reso le prospettive più incerte e difficili. Anche se per l'immediato, per un riflesso naturale, gli alleati hanno espresso solidarietà con gli Stati Uniti, l'effetto dell'episodio è di accrescere i loro dubbi sulla validità dell'impostazione di Carter ed aumentare le preoccupazioni per i pericoli che essa comporta.

Il pronostico quindi è che gli alleati mentre manterranno l'impegno ad unirsi alla strategia di pressione, intensificheranno gli sforzi per introdurre in essa «freni» di moderazione e di cautela e si batteranno a fondo per evitare o perlomeno dilazionare al massimo ogni progetto di misure

militari. La prospettiva di queste ultime del resto comincia a sollevare anche a Washington perplessità crescenti di cui si è fatta eco recentemente nel dibattito segreto in seno al governo il ministro della Difesa Brown. La tesi condivisa da molti adesso è che misure come il blocco navale o lo sbarramento di mine nel Golfo Persico rischiano di rivelarsi di dubbia efficacia sul piano economico e di produrre invece contraccolpi negativi per l'America in tutto il mondo arabo ed islamico, creando una situazione caotica e pericolosa sul piano politico, su quello militare e su quello dei rifornimenti petroliferi all'Occidente.

Con la nomina di Muskie a capo del Dipartimento di stato, Carter è riuscito a tamponare tempestivamente l'estendersi della «crisi di fiducia» sul piano psicologico, seguita alle dimissioni di Vance, ma questo lascia invariati i termini del dilemma di fondo in cui si dibatte la politica estera degli Stati Uniti.

Uno dei risultati (e potrebbe rivelarsi positivo se ne verranno tratte le conclusioni giuste) del fallito blitz in Iran è stato di far emergere in superficie con chiarezza la natura del dilemma e cioè la presenza nella questione Iran di due fattori che operano in senso contrastante; la «componente emotiva» e la «componente politica». Il dibattito vero non è tra falchi e colombe, ma tra coloro che danno la priorità alla prima componente e coloro che accentuano invece la seconda.

L'intreccio delle due crisi dell'Iran e dell'Afghanistan ha messo Carter di fronte ad una difficile scelta di priorità. Un'opinione pubblica americana sempre più esasperata dava al problema degli ostaggi una priorità emotiva di cui era difficile al presidente (soprattutto in un'annata elettorale) non tenere conto e lo spingeva sulla strada della escalation punitiva. Una valutazione freddamente realistica del quadro internazionale suggeriva invece una strategia più cauta che desse la «priorità politica» al problema della

minaccia espansionistica russa nel Sud-Ovest asiatico e che inquadrasse il problema Iran in una cornice più ampia, evitando i contraccolpi negativi di una escalation (divisione tra gli alleati, ostilità contro gli Stati Uniti nel mondo arabo e islamico, rischio di spingere Teheran nelle braccia di Mosca). Questi erano i termini del dibattito prima del raid, e questi rimangono i termini di esso dopo il raid.

Vi sono indicazioni che il fallimento della settimana scorsa rafforzi la tendenza ad un più ampio «riesame». Ma perché questo sia adeguato occorrono adesso tre premesse: la prima è una modifica nell'«ordine di priorità» nei problemi che chiarisca che, per quanto emotivamente vitale, la questione degli ostaggi va impostata tenendo conto che l'obiettivo numero uno deve essere un programma internazionale di «contenimento dell'espansione sovietica nell'Asia sud-occidentale»; il secondo è una consultazione approfondita con gli alleati per definire una strategia comune: il terzo è un «chiarimento» della politica estera russa in base a cui decidere la linea occidentale.

La prima premessa viene dibattuta adesso nelle riunioni di Camp David. La seconda e la terza saranno i compiti affidati al nuovo segretario di Stato; Muskie, che si recherà in Europa per incontrare a Bruxelles i dirigenti dei Paesi della Nato e poi quasi certamente a Vienna per un colloquio il 15 o 16 maggio con il ministro degli esteri sovietico Gromiko.

Ugo Stille



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: *VACI*

del.....-3. MAG. 1980.....pagina.....

CORRIERE DELLA SERA

pag. 4

VIOLENTA REPRESSIONE E RETATE DELLA POLIZIA DURANTE LE MANIFESTAZIONI

Arrestati il 1° maggio e rilasciati sette sindacalisti italiani in Cile

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

RIO JANEIRO — Oltre cento dimostranti sono stati arrestati in Cile il 1° maggio. Fra gli arrestati vi sono anche sette sindacalisti italiani che avevano partecipato a manifestazioni organizzate dai sindacati «dissidenti» cileni per ricordare la festa dei lavoratori. Grazie all'intervento del nostro incaricato d'affari Tommaso De Vergottini l'arresto degli italiani è stato poi tramutato in fermo e dopo poche ore tutti esecute i dirigenti sono stati rilasciati.

Ad uno di loro, Marco Calamai, la polizia ha sequestrato alcuni negativi di fotografie scattate durante i violenti incidenti di corso Vicuna Makena che documentavano la violenza con cui il 1° maggio le forze

dell'ordine hanno cercato di impedire ogni tipo di manifestazione.

Va segnalato che, oltre ai sindacalisti italiani, le forze di polizia hanno anche arrestato e poi rilasciato alcuni alti prelati fra cui il vescovo ausiliare di Santiago, Enrico Alvear, e quattro vicari della stessa arcidiocesi. Le pressioni fatte dal governo militare hanno impedito al cardinale Silva Heriquez di celebrare nella cattedrale la tradizionale messa dei lavoratori.

Il 1° maggio a Santiago del Cile l'unica manifestazione autorizzata dal governo è stato il ricevimento per tremila persone offerto dal presidente della repubblica, generale Pinochet.

G. G. Foà

IL MESSAGGERO

pag. 2

Cile. Arrestati dalla polizia 7 sindacalisti italiani

SANTIAGO — La polizia di Pinochet ha arrestato e trattenuto per alcune ore in un commissariato di Santiago un gruppo di sindacalisti italiani (7 su un totale di 12) recatisi in Cile per assistere alle manifestazioni indette dai sindacati d'opposizione per il Primo Maggio. L'arresto, analogo a quello di altri dirigenti sindacali italiani compiuto dalla polizia negli anni scorsi in occasione della festa dei lavoratori, è stato ufficialmente motivato con il fatto che i sindacalisti, tra cui Marco Calamai della Cgil, avevano scattato delle fotografie di poliziotti durante una manifestazione operaia in una via centrale di Santiago.

I films sono stati difatti ritirati dagli agenti ovviamente

per impedire che potessero costituire una prova documentaria dell'affluenza dei lavoratori alla manifestazione proibita dal regime.

I sindacalisti sono stati rilasciati dopo oltre due ore e soltanto in seguito all'intervento del nostro incaricato d'affari a Santiago: la polizia ha rinunciato a far sottoscrivere ai sindacalisti una dichiarazione sul «buon trattamento» ricevuto durante le ore rimasti in stato di fermo.

Oltre all'arresto dei sindacalisti italiani la polizia ha fermato numerosi dirigenti operai cileni. Massicci arresti sono stati compiuti anche nei quartieri più poveri della capitale e in altre città del paese.

IL GIORNALE D'ITALIA

pag. 9

Avevano fotografato alcuni agenti

Sindacalisti italiani arrestati e rilasciati dalla polizia cilena

SANTIAGO DEL CILE — Sette sindacalisti italiani sono stati fermati per due ore e mezzo dalla polizia cilena e poi rilasciati, in seguito all'intervento dell'incaricato d'affari italiano Tommaso De Vergottini.

«Carabineros» cileni avevano tratto in arresto sette membri di una delegazione di dodici sindacalisti italiani giunta a Santiago per partecipare alle manifestazioni indette per il primo maggio da sindacati «dissidenti» cileni. Tra gli arrestati, cui si rimproverava di aver scatta-

to fotografie di poliziotti cileni, sono Luigi Nava, Domenico Bertelli, Giovanni Podretti e Marco Calamai.

Sembra che gli agenti cileni volevano soprattutto entrare in possesso dei negativi di fotografie scattate da Calamai, negativi che sono stati sequestrati.

All'incarico d'affari italiano è stato detto ufficialmente che i sette erano stati fermati per un controllo dei documenti. Comunque, il rilascio è avvenuto senza che alcuna accusa fosse stata formulata nei loro riguar-

di. Gli agenti hanno rinunciato anche a far sottoscrivere agli italiani una dichiarazione, sollecitata in primo momento e secondo cui essi avrebbero dovuto affermare di essere stati trattati bene dalla polizia.

Dopo il rilascio, i sindacalisti si sono uniti agli altri componenti la delegazione per prendere parte alla celebrazione del Primo Maggio, organizzata da organismi sindacali i quali non accettano la linea del governo militare cileno.

C.F.



Il primo maggio l'armata russa massacra decine di afghani a Kabul

Nuova rivolta nella capitale afghana, guidata dagli studenti. Il via durante le celebrazioni per il secondo anniversario della «rivoluzione»

NUOVA DELHI. (m. m.) Da domenica scorsa la rivolta è tornata a scoppiare a Kabul contro la presenza sovietica e il governo di Babrak Karmal. Un numero elevato di morti, oscillante fra i 15 e i 70, prevalentemente studenti, molti feriti, dal 300 al 400 gli arrestati. Questo il bilancio ancora provvisorio, secondo quanto si può desumere da fonti diverse che vanno dai viaggiatori giunti nella capitale Indiana da Kabul, all'agenzia di stampa Indiana Pti e quella cinese Nuova Cina.

Tutto è cominciato domenica scorsa quando erano in corso le manifestazioni per l'anniversario, il secondo, della rivoluzione di aprile, quella con cui Taraki si impadronì del potere. Sul palco ad assistere alla sfilata erano autorità locali e stranieri, sovietici e altri amici del blocco dell'est. Improvvisamente gli studenti, giovanissimi fra cui molte ragazze, hanno cominciato a lanciare slogan contro Breznev e contro Karmal. Sono partiti i primi colpi non si sa se dai soldati afghani o da quelli sovietici e sul terreno sono rimasti i primi morti fra cui molte ragazze.

Subito dopo c'è stato uno sciopero di protesta dei commercianti che hanno chiuso i loro negozi con nuove dimostrazioni e cortei degli studenti, che — questa novità più interessante se sarà confermata — sarebbero organizzati da esponenti dell'ala *Khalq* del Partito popolare democratico (il Partito comunista). Le due ali del partito sembravano essersi unite da tempo.

Viaggiatori indiani riferiscono di avere visto soldati afghani scoppiare in lacrime di fronte a studentesse che li sfidavano gridando «perché non ci uccidete? Siamo pronti a morire. I nostri governanti ci hanno venduti».

La manifestazione o meglio le manifestazioni sono state assai grosse, si parla di cinquemila studenti e i morti molti, più che domenica. Per reprimerla sembra che siano stati impiegati anche gli elicotteri da combattimento Mi-22.

Oggi riapriranno le scuole primarie e secondarie dopo due giorni di chiusura dovuti al primo maggio e alla festività islamica del venerdì. La rivolta potrebbe riaccendersi subito. In ogni caso essa è costantemente presente e lavora sotteraneamente pronta a esplodere a ogni occasione.

La rivolta dei giorni scorsi è la più grossa dopo la grande ribellione levatasi intorno al 20 febbraio scorso quando il bazar chiuse i battenti per molti giorni e di lì si irradiò per tutte le strade della capitale e anche nelle altre città. Allora la sollevazione antisovietica e anti-Kabral fu soffocata nel sangue. Ancora ieri è stata soffocata nel sangue.

Il grado di «popolarità» che il governo rivoluzionario di Babrak Karmal è riuscito ad assicurarsi nei cinque sei mesi di governo, nonostante i tentativi di avvicinamento ai settori religiosi e il temperamento delle misure più radicali, è chiarissimo. Come del resto la chiusura dei sovietici, dimostrata ancora di recente a Parigi dal ministro degli esteri Gromiko, sull'Afghanistan. Chiusura dovuta al fatto che Mosca sa bene come in caso di ritiro del circa centomila uomini della sua armata spediti in Afghanistan, Babrak Karmal e la sua «rivoluzione» non resisterebbero un minuto. Dopo Giscard toccherà ora al cancelliere tedesco Schmidt, nel corso della prossima visita a Mosca, chiedere il ritiro sovietico.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

PAESE SERA

PAG. 1

- 3. MAG 1980

Impressionanti cifre sull'esodo dei giovani alla ricerca di una problematica «vita diversa» 10mila italiani «inghiottiti» in India

di Nelianna Tersigni

LA CIRCA dieci anni l'Asia, l'India in modo particolare, è il paradiso che diventa inferno, per migliaia e migliaia di ragazzi che partono perché «la vita è diversa»; perché «là non c'è consumismo e puoi vivere un po' poco»; perché infine, e negli ultimi anni è diventata l'unica ragione, «là con duemila lire ti fai di roba per una giornata». Si va verso l'Eden della droga e ci si ritrova in una palude fatta di sabbie mobili, in cui si affonda ogni giorno di più e dove è perfino improbabile che qualcuno che ti ama e si preoccupa per te, ti possa ritrovare e tirarti fuori. Secondo l'ambasciatore italiano a New Delhi, Paolo Emilio Buzzi, attualmente sono più di diecimila i nostri connazionali dispersi in India, preda di racket di teppisti, o finiti nelle carceri di cittadine sperdute, quando non sono stati rinchiusi per tossicodipendenza nel manicomio di Bombay, una sorta di voragine da cui per uscire, con tutti gli aiuti possibili, si

camionetta e tutte le mattine i ragazzi si presentano a decine per chiedere aiuto. Si aggiungono, agli arrivi spontanei, le richieste dall'Italia per rintracciare dispersi, gente di cui non si ha più notizia da settimane, da mesi. Lavorare la diventa una specie di missione affidata alla buona volontà del personale. Le autorità locali collaborano poco o niente. Quando il console di un paese europeo si reca nel carcere, i detenuti stranieri si mettono a parlare ognuno la propria lingua, per cercare di essere riconosciuti, per far capire a quel console se è della loro stessa nazionalità.

«Negli ultimi due anni c'è stato un incremento del 30-40 per cento dei casi di detenzione, soprattutto per droga, nei paesi del Sud-Est asiatico — afferma un funzionario dell'ufficio affari sociali del ministro degli Esteri —. È un aumento che va di pari passo con la diffusione della droga in Italia». «Per quanto ti riguarda — assicura il funzionario — facciamo tutto

ultimi anni sommersa da centinaia di migliaia di «turisti» di ogni nazionalità che finiscono spesso per diventare degli emarginati, del paria che vivono con una decina di rupie al giorno (circa mille lire) nei tuguri delle grandi città o nei villaggi sperduti. Anche se ci fosse buona volontà, sarebbe come pescare il classico ago nel pagliaio.

«Le richieste di ricerca o di aiuto che ci pervengono ora — continua il funzionario del ministero — non sono niente in confronto a quelle che ci pervengono quotidianamente in tutto il periodo estivo. Da giugno il telefono comincia a squillare ininterrottamente. Si tratta, oltre che di disperdi, di casi di arresto per detenzione di droga o per piccolo contrabbando. D'altra parte negli ultimi due anni abbiamo dovuto istituire al ministero un reparto apposito di funzionari che lavorano a tempo pieno su questi problemi».

■ Continua in ultima

Da New Delhi e da Bombay, l'anno passato sono stati rimpatriati circa duemila ragazzi e cinquecento da Calcutta, con il biglietto speciale che l'Alitalia fa pagare per l'occasione: solo 500mila lire. La nostra è, fra le compagnie di bandiera, una delle più oneste: a quanto sembra, infatti, su questa necessità di tornare a casa con pochi soldi, sono diverse le linee aeree che speculano. Vendono biglietti a prezzo ridotto, poi quando i ragazzi si recano all'aeroporto non li fanno partire perché l'aereo è già occupato da coloro che hanno il biglietto a prezzo pieno. Ossia una truffa legalizzata che fa pagare la lista

Ci sono poi i luoghi deputati, quelli dove è forse possibile — se non si cade prima vittima delle gang formate da indigeni ma più spesso da europei — che i ragazzi si ritrovino. Sono le comunità mistico-hippy come quelle di Goa e Puna, a qualche centinaio di chilometri da Bombay. A Puna è quasi sempre una meta obbligata l'ashram, la comunità, di Rajneesh, una sorta di filosofo-guru che gira in Mercedes e predica hashish e sesso. Ma prima di arrivare a questo asarabhi o a qualunque altro dei tanti che ancora proliferano in India, bisogna fare in modo di non essere derubati non solo del denaro e del biglietto di ritorno, ma anche e soprattutto, del passaporto. Di non rimanere ossia anche senza l'identità che permette, quando è possibile, almeno il riconoscimento.

MELIANA TERSIGNI

Da New Delhi e da Bombay, l'anno passato sono stati rimpatriati circa duemila ragazzi e cinquecento da Calcutta, con il biglietto speciale che l'Alitalia fa pagare per l'occasione: solo 500mila lire. La nostra è, fra le compagnie di bandiera, una delle più oneste: a quanto sembra, infatti, su questa necessità di tornare a casa con pochi soldi, sono diverse le linee aeree che speculano. Vendono biglietti a prezzo ridotto, poi quando i ragazzi si recano all'aeroporto non li fanno partire perché l'aereo è già occupato da coloro che hanno il biglietto a prezzo pieno. Ossia una truffa legalizzata che fa pagare la lista

A Delhi c'è un centro di assistenza ai drogati. È formato da italiani che avevano deciso di dedicare la loro opera ai lebbrosi. Ma ormai i tossicodipendenti in India sono di gran lunga più numerosi degli affetti da lebbra. C'è anche una clinica privata italiana a Delhi che cerca di disintossicare almeno in parte i ragazzi da rimpatriare, evitando che finiscano negli ospedali o nei manicomio locali. In genere, sembra che siano le famiglie dall'Italia a rimborsare le spese. Ci sono stati casi dove addirittura piccole comunità



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO
LA REPUBBLICA

DEL 3 MAG. 1980 PAGINA 5

Minacce di Pretoria per volgere a proprio vantaggio le trattative per la Namibia

Contingenti di truppe sudafricane schierati al confine con l'Angola

di MARIO ALBANO

STATO d'allarme generale in Angola: alla frontiera con la Namibia si sono ammassati ingenti contingenti militari sudafricani, probabilmente non meno di quindicimila uomini, fra cui parecchie unità di comando. Da alcuni giorni lo spazio aereo angolano è quotidianamente violato dai Mirage sudafricani che mitragliano tutti i veicoli in movimento nelle province meridionali.

La provincia di Kunene viene bombardata da alcuni giorni e, ciò che maggiormente preoccupa, decine di voli di ricognizione sono stati compiuti dall'aviazione di Pretoria lungo la costa di Moçamedes. Nello stesso momento, si registrano numerose incursioni dell'Unita di Jonas Savimbi, l'ex agente della Pide portoghese, ora al servizio del regime sudafricano: esse sono dirette nella provincia di Kunene e, in particolare, contro le installazioni di Moçamedes, dove vi è un porto con acque profonde ove attraccano navi cubane.

Quanto al concentramento di truppe sudafricane, un comunicato firmato dal vice-ministro della difesa angolano, colonnello Pedalé, afferma ora che « si tratta di truppe meccanizzate, e si orientano verso Makuto (Angola) e Kativa (Namibia) ». In alcuni casi, si è verificato più d'uno sconfinamento, ma, fino a questo momento, non si hanno notizie di scontri fra blindati o truppe speciali. Lo stesso comunicato, pervenutoci da fonte autorevole, accenna a "nuovi tentativi di aggressione delle forze razziste sudafricane".

Siamo dunque di fronte ad una seria possibilità di deflagrazione dell'Africa australe, a poche settimane dalla vittoria di Mugabe in Zimbabwe. L'ipotesi che la pressione sudafricana sull'Angola non si fermi alla frontiera è drammaticamente sul tappeto; nelle ultime settimane, il regime sudafricano ha fatto numerosi tentativi per fare includere nella trattativa sulla Namibia il movimento di Savimbi, con la scusa che esso "sarebbe parte in causa, controllando il sud angolano, ove si dovrebbe costituire la fascia smilitarizzata".

Al reciso rifiuto di Luanda, Pretoria è riuscita a far viaggiare il suo protetto in diverse capitali europee, fra cui, in particolare, Lisbona; ma il colpo più grosso è stato messo a segno quando Savimbi è stato ricevuto a New York, su invito del potente sindacato Afl-Cio e della Freedom House, del cui comitato di presidenza fa parte Zbigniew Brzezinski. Altre fonti confermano che uomini di Savimbi, di cui si comunica il nome, viaggiano in Europa con passaporti offerti dal presidente senegalese Senghor, nel tentativo di convincere i governi europei a interrompere le relazioni economiche con Luanda.

Il revival dell'Unita è dunque la carta giocata da Pretoria sull'Angola, con riflesso diretto sulla Namibia: il tentativo è, con ogni probabilità, di convincere il leader dello Swapo namibiano, Sam Nujoma, a staccarsi dal Mpla angolano, preferendo la più malleabile linea di dialogo che ha già conquistato Nyerere.

In realtà, l'Angola rischia seriamente di ritrovarsi isolata, come in alcune passate occasioni, a fronte del gigante sudafricano: dei vecchi partners della "linea del fronte" non può fidarsi, ad eccezione, forse, dello Zambia, ove l'esercito sembra schierato su posizioni assai analoghe a quelle di Luanda. Ma Kaunda è una vecchia volpe, e le sue passioni anti-sudafricane sono tiepide, come dimostrò ai tempi della "politica del dialogo" con John Vorster, e anche durante la "guerra civile" angolana, quando chiuse le frontiere al Mpla, favorendo l'Unita.

La morbidezza di Mugabe, Nyerere e Machel nei confronti di Pretoria, la veloce corsa verso la "costellazione", nuova accezione del mercato comune d'Africa australe dominato da Pretoria, sembrano favorire pienamente l'exploit aggressivo di Botha contro il regime angolano. E, in termini di polarizzazione, al prezzo dell'Afghanistan? E' la concessione più ovvia alle componenti intransigenti afrikander che paventano il dialogo con l'Africa indipendente?

Forse tutti e due: quel che appare certa è la registrazione di una perfetta sincronia fra l'ascesa di Brzezinski e l'aggressività sudafricana, la caduta di Vance e la "riabilitazione" di Sabimbi. Resta il fatto, altamente drammatico, che le preoccupazioni del cancelliere Schmidt si mostrano ogni giorno meno infondate e che una nuova Sarajevo potrebbe avere, questa volta, l'accompagnamento del tam tam africano.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO
IL GIORNALE

DEL 3 MAG. 1980 PAGINA

13

Negativo il giudizio di Pechino sulla conferenza dei Pc europei

I lavori secondo «Nuova Cina» hanno messo in evidenza la scarsa omogeneità delle posizioni - Difficile parlare di pace e di disarmo mentre è in corso l'invasione dell'Afghanistan

Pechino, 2 maggio

La «Nuova Cina» in un dispaccio da Parigi afferma, citando opinioni di taluni partecipanti, che la recente conferenza dei partiti comunisti europei, tenuta nella capitale francese, ha portato alla luce «differenze ed anche divergenze» di opinioni. L'agenzia ricorda che su 31 delegazioni invitate, solo 22 erano presenti alla conferenza «per la pace ed il disarmo» e che tra i non partecipanti vi erano i partiti comunisti italiano, jugoslavo, romeno, spagnolo, svedese ed altri. L'assise era stata convocata dai partiti comunista francese ed operaio unificato polacco.

Commentando l'andamento dei lavori, la fonte cinese scrive che «la riunione è avvenuta in un momento in cui l'invasione sovietica su larga scala dell'Afghanistan, pone una grave minaccia alla pace ed alla sicurezza mondiale». «Tuttavia — rileva — nel corso dei lavori, questa urgente questione non è stata discussa, ed invece si è parlato vagamente della pace e del disarmo».

Citando una dichiarazione del segretario generale del Pci Enrico Berlinguer alla televisione, l'agenzia informa che questi ha affermato che la riunione non poteva essere accettata dai comunisti italiani sia per il metodo che per il contenuto.

La «Nuova Cina» riporta poi un commento di Milos Minic, uno dei dirigenti della lega dei comunisti jugoslavi, il quale ha affermato che «è illusorio parlare di distensione in una regione mentre in un'altra è in corso un intervento militare».

A proposito del capo della delegazione del Pcus, Boris Ponomarev, la fonte cinese osserva che questi ha semplicemente dimenticato il fatto che «l'Urss ha accresciuto lo spiegamento di missili nella parte europea del suo Paese» preferendo insistere sulla decisione della Nato di far stazionare in Europa missili statunitensi a media gittata.

Questa posizione dell'Urss — prosegue la corrispondenza — non è tuttavia riuscita ad ottenere l'esplicito consenso neppure di tutti i partecipanti al convegno. Così si cita il vice presidente del Pc belga, Jef Turf, il quale «ha espresso le esplicite riserve del suo partito sul carattere della conferenza e sulla situazione in cui essa è stata preparata con la partecipazione di pochi partiti comunisti».

Infine l'agenzia cinese cita Roland Leroy dell'ufficio politico del partito comunista francese, il quale su «L'Humanite» ha rilevato che durante i lavori sono stati espressi punti di vista «assolutamente non identici» e che diversità di opinioni e divergenze esistono su certi problemi.



Quattro Stati sotto accusa

Parità sul lavoro: Bruxelles denuncia



BRUXELLES — Paga uguale a lavoro uguale: il principio è accettato da tutti, ma in alcuni paesi della Comunità non viene applicato a dovere.

La Commissione europea ha così deciso di rivolgere pareri motivati a quattro Stati membri che non applicano interamente la legge comunitari del 1975, dove si stabilisce la parità di trattamento tra gli uomini e le donne che fanno lo stesso lavoro o un lavoro dello stesso valore.

I paesi sotto accusa sono: Gran Bretagna, Belgio, Lussemburgo e Olanda. L'azione della Commissione, che è già il secondo gradino della sua procedura di infrazione, potrebbe portare questi paesi di fronte alla Corte di giustizia europea, se non si conformassero alla legge della Comunità.

In seguito alla denuncia della Commissione, che ha il compito di vigilare sull'applicazione delle leggi comunitarie, due Stati membri si sono dati da fare per eliminare ogni residuo di discriminazione.

Il Belgio ha preparato un decreto reale per cambiare il sistema attualmente in vigore, secondo cui gli impiegati sposati dipendenti dai servizi pubblici belgi hanno diritto automaticamente agli assegni familiari solo se sono uomini. Finora, soltanto le donne sposate che si occupano dei figli da sole hanno potuto beneficiare di questo supplemento di stipendio.

Nel Lussemburgo, il governo ha adottato un disegno di legge, che andrà al Parlamento, per consentire alle donne sposate di ricever il sussidio di «capo fa-

miglia», concesso attualmente solo agli impiegati statali di sesso maschile, e di ricevere anche l'indennità di alloggio, concessa sempre solo agli uomini, sia nei servizi pubblici, che nelle banche, nelle assicurazioni e nell'industria siderurgica.

In Olanda, il principio della parità di retribuzione tra i sessi non viene applicato alle donne che lavorano nei servizi pubblici. Una proposta di riforma è stata sottoposta all'attenzione del Consiglio di Stato, ma non ancora al Parlamento.

La legge sulla parità retributiva vigente in Gran Bretagna non consente alle donne di chiedere lo stesso stipendio per un valore dello stesso valore, ameno se l'azienda in cui sono impiegate non pratichi un sistema di valutazione del lavoro.

Lo scorso marzo, altre tre Stati membri — Francia, Germania e Danimarca — hanno ricevuto dalla commissione avvertimenti scritti sulla discriminazione delle donne nel trattamento retributivo.

In seguito all'avvertimento, la Francia ha abrogato una legge che discriminava le donne del settore parastatale per quanto riguarda le assegnazioni di case. La Commissione ha abbandonato il caso. In Germania, dove la base legale della parità retributiva è piuttosto debole, il Governo ha sottoposto all'esame del Parlamento un disegno di legge. La Commissione ha accordato una proroga fino a giugno per varare la legge.

In Danimarca, la legge sulla parità di retribuzione vale solo se uomini e donne fanno l'identico lavoro, e non un lavoro dello stesso valore.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL MESSAGGERO

Ritaglio del Giornale.....

del..... 73.1144.1980..... pagina... 20.....

In attesa del nuovo Consiglio Il presidente della Rai vuole sapere che cosa deve fare

di PIETRO M. TRIVELLI

«Devo ancora una volta dichiarare che lo stillicidio dei rinvii a breve termine danneggia gravemente l'azienda»: così, dopo il recente, ennesimo slittamento del rinnovo del Consiglio di amministrazione (se ne riparlerà, se tutto va bene, il 6 maggio, ma c'è già aria di un altro rinvio a chissà quando) il presidente della Rai, Paolo Grassi, ha scritto in una lettera inviata lunedì scorso al presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, Mauro Bubbico, confermando le stesse preoccupazioni espresse in una precedente lettera del 14 marzo.

A tre mesi e mezzo dal giorno in cui è scaduto il mandato dell'attuale Consiglio (20 gennaio) l'azienda è praticamente senza «governo» perché i partiti non riescono a mettersi d'accordo sulle nomine: «I suoi delicati e complessi congegni ideativi, produttivi e decisionali, rischiano — scrive ancora il presidente uscente — di essere paralizzati dal continuo differimento di alcune urgenti e importanti decisioni che il Consiglio scaduto non ritiene di prendere per motivi di opportunità e di correttezza, benché sia formalmente nel pieno possesso di tutti i suoi poteri». Per questo, Grassi vuol sapere praticamente fino a quando dovrà considerarsi ancora in carica, per «assicurare un minimo di certezza operativa all'azienda».

Del rinnovo delle cariche di



vertice (il nuovo organigramma prevede tra l'altro la sostituzione di Andrea Barbato alla direzione del Tg2 e di Sergio Zavoli, direttore del Grl e designato alla nuova presidenza dell'azienda) si sono occupati ieri anche i giornalisti Rai: c'è stata un'assemblea dei redattori del telegiornale della seconda rete e un documento del comitato di redazione del giornale radio della prima. L'assemblea del Tg2 ha respinto «l'ipotesi di un mutamento di direzione che significasse l'assegnazione del Tg2 a qualsivoglia partito», aggiungendo che «la sostituzione dell'attuale direttore assumerebbe un chiaro significato negativo in tal senso, qualora non venisse giustificata con precise e pubbliche motivazioni». Pertanto l'assemblea del Tg2 «si pronuncia fermamente contro il ricorso ad ogni criterio di

spartizione degli incarichi secondo il metodo di lottizzazione tra i partiti e afferma l'esigenza che ogni mutamento nell'azienda venga pubblicamente motivato e discusso».

«Ulteriori ritardi dell'elezione del Consiglio di amministrazione non appaiono tollerabili, soprattutto per gli effetti paralizzanti che la precarietà della situazione comporta, sul funzionamento dell'azienda, sottoposto peraltro alla minaccia sempre più evidente di forze contrarie alla riforma e alla difesa del servizio pubblico»: è quanto si legge nel documento dell'organismo sindacale del Grl, il quale conclude affermando che «il solo criterio valido per le nomine è quello che premia competenza e capacità professionale».

In vista dell'annunciata riunione della Commissione parlamentare, il deputato democristiano Segni ha chiesto al capogruppo del suo partito, Gerardo Bianco, di promuovere una riunione congiunta dei direttivi della Camera e del Senato, lamentando che «su questo argomento ci si muova con metodi che non posso condividere».

Intanto è stato trovato un sostituto temporaneo (in attesa del nuovo organigramma) a Mimmo Scarano che si è dimesso dalla direzione della prima rete televisiva: l'incarico è andato a Giovanni Salvi, già responsabile di una delle cinque strutture in cui si articola la rete, per una durata di sessanta giorni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

CORRIERE

Ritaglio del Giornale D'ITALIA (FRANCOFORTE)

del..... 4/5/80 pagina..... 9

Per il voto amministrativo dell'8 giugno

La Germania non dà sconti ferroviari

Cosa succede nei Consolati di Monaco, Colonia e Francoforte — Il solito problema del personale negli uffici consolari: è insufficiente — Non ci saranno sconti di sorta in territorio tedesco: la risposta è ufficiale.

L'8 giugno si avvicina alle porte con le sue elezioni amministrative, che mai come questa volta, hanno un sapore squisitamente politico.

Oltre 40 milioni di elettori per rinnovare consigli comunali, provinciali e regionali in un momento in cui alla direzione dello Stato è passata una coalizione Dc, Psi e Pri che vorrebbe una conferma anche dagli italiani.

Tutti i partiti, archiviata alla meno peggio la questione della fiducia al nuovo governo Cossiga, si sono lanciati a testa bassa in questa competizione elettorale. La caccia è cominciata. Anche agli emigrati, pardon!, ai loro voti? Ufficialmente sì, anche se verificando alcuni atteggiamenti il contrario appare più evidente.

Consolato di Monaco: si attendono disposizioni

Dopo le dichiarazioni di attivismo del consigliere d'ambasciata, dott. Barberio, arrivano quelle «di attesa» del Consolato generale di Monaco. «Attualmente siamo in attesa di precise disposizioni da parte dell'ambasciata», ci ha dichiarato il dott. Speziali, il funzionario incaricato di curare questo argomento. Alla domanda su come si sta muovendo il Consolato, Speziali risponde che «saranno preparate delle circolari da inviare alla redazione italiana della radio bavarese, ai comitati, enti, patronati, associazioni ecc. in cui si diano tutte quelle indicazioni su sconti, facilitazioni eccetera per i nostri lavoratori che decidano di recarsi in Italia per esercitare il loro diritto di voto».

Ma quanti saranno? Secondo il funzionario del Consolato di Monaco, gli aventi diritto

assommano a circa 42 mila, mentre coloro che presumibilmente — secondo una sua stima — andranno a votare, saranno più o meno 15 mila.

La cifra ci pare eccessiva, soprattutto se confrontata con «il 22 mila» previsto dal consigliere Barberio, cifra che si riferisce ovviamente a tutta la comunità italiana residente in Germania. Per rispondere ad un preciso diritto - dovere di informazione abbiamo chiesto al dott. Speziali, cosa faranno nel senso di quale atteggiamento assumeranno nei confronti dei datori di lavoro che dovessero fare delle difficoltà nel rilasciare i permessi ai lavoratori italiani.

«Prevediamo di prendere contatto con le grosse industrie che gravitano all'interno della nostra circoscrizione — facendo alcune pressioni per far sì che il rilascio dei permessi non sia un ostacolo. Per quanto riguarda, invece, le piccole ditte, spesso sono queste che si informano con noi per sapere se è necessario che il lavoratore debba recarsi in patria per votare eccetera».

Consolato di Colonia: già avvisati gli uffici del lavoro

Lo stesso tipo di aria, anche se con qualche ovvia differenziazione, tira al Consolato generale di Colonia, dove a rispondere alle nostre domande è chiamato il dott. Forcella. «Abbiamo già scritto agli Ar-

beitsamt e ai datori di lavoro per informarli di questa nostra scadenza elettorale e speriamo che non sorgano difficoltà perché i nostri lavoratori possano andare a votare», è stata la prima risposta. Sembra, quindi, che a Colonia — forse è la vicinanza di Bonn — ci si muova un po' più speditamente che nella capitale bavarese. E passiamo ai «numeri»: gli aventi diritto al voto sono, nella circoscrizione consolare di Colonia, circa 18 mila. Le previsioni del Consolato su coloro che eserciteranno effettivamente il loro voto si mantengono caute: «2.500 o tremila». Poco più del 10%.

Ma — come ci ha ricordato Forcella — dobbiamo tenere presente che le vacanze scolastiche nel Nord Reno - Westfalia iniziano il 19 giugno. È questo un motivo di difficoltà in più oltre a quelli già esistenti.

Consolato di Francoforte: aiuterà per i comizi

E passiamo alla circoscrizione di Francoforte. A darci le informazioni è direttamente il console aggiunto, dott. Saibante. «La nostra più grande difficoltà — è la prima precisazione — è costituita dal numero del nostro personale. Siamo decisamente troppo pochi». Con questo «preambolo» passiamo ad una breve analisi

della situazione pre - elettorale in questa circoscrizione. Gli aventi diritto al voto dovrebbero essere circa 76 mila. Le previsioni del Consolato? «Un 5%. Non di più. Dovremmo essere esultanti se questa percentuale dovesse salire al 6 o 7%» è la risposta. Come vedete a Francoforte tentano di essere più realisti del Re.

Il dott. Saibante dice di avere notato un maggiore interesse dei nostri connazionali verso la situazione italiana; «Saranno state le ultime consultazioni, quelle per il Parlamento europeo, saranno forse le ultime vicende politiche italiane, ma mi sembra che ci sia una maggiore sensibilità politica. Ecco perché speriamo in quel 6%».

Quali sono i rapporti esistenti tra Consolato e varie forze sociali e politiche che operano in emigrazione?

Il Consolato di Francoforte — è bene non generalizzare perché, a quanto pare, le differenze ci sono — è disponibile, oltre ad una collaborazione su basi puramente informative, anche a quella più squisitamente organizzativa.

«Se qualche associazione, partito, ente, avesse necessità di una mano d'aiuto — nei limiti delle nostre possibilità — per organizzare dibattiti, comizi eccetera, la nostra struttura è a disposizione».

Cosa succede negli altri consolati? Lo vedremo nel

corso di un ulteriore «giro».

Per adesso una notizia non molto piacevole. Nello scorso numero avevamo anticipato che l'ambasciata era in contatto con le autorità federali per ottenere la concessione di sconti anche sui tratti ferroviari in terra tedesca. La risposta — ed è ufficiale — è stata negativa, anche per non creare precedenti con altre comunità nazionali.

Rimangono quindi gratuiti i tratti ferroviari in territorio italiano e, per chi volesse scendere in aereo, il solito 40% di sconto.

Giovanni Chiappisi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE D'ITALIA

Ritaglio del Giornale..... (FRANCOFORTE)

del..... 4/5/80 pagina... 5

Wolfsburg: convegno
sui comitati consolari

Carenze dei comitati

La federazione PCI di Colonia ha organizzato a Wolfsburg un miniconvegno a cui hanno partecipato membri dei comitati consolari di Hannover, Dortmund, Berlino - Ovest e Amburgo.

Lo scopo del convegno è stato quello di fare il punto sull'attività dei comitati consolari in Germania. La relazione tenuta da Antonio Quarta ha messo in risalto le numerose carenze con cui si muovono i comitati ancora condizionati da una normativa contraddittoria che concede troppi spazi di manovra agli equivoci e alla passività delle amministrazioni.

«A conclusione dei lavori — è detto in un comunicato stampa — il convegno ha approvato all'unanimità una mozione, in cui fra l'altro, si esprime un giudizio di netta condanna verso le varie resistenze che, in forme e misure diverse, continuano ad essere contrapposte da singoli Consoli al fine di ostacolare e comunque rallentare i processi di sviluppo della partecipazione democratica dei lavoratori emigrati.

Relativamente al progetto di legge per l'istituzione dei Comitati consolari democraticamente eletti, pur rilevandone i limiti e denunciandone le insufficienze (dovute soprattutto al fatto che gran parte degli emendamenti contenuti nella proposta unitaria delle Associazioni degli emigrati non sono stati accolti), il Convegno ha tuttavia formulato l'auspicio che il Senato della Repubblica lo approvi con la massima sollecitudine».

Nell'incontro si è auspicato una immediata promulgazione della legge sui comitati consolari democratici che saranno in grado di infliggere «una dura sconfitta alle forze dell'immobilità e della conservazione» e di porsi come importanti strumenti di mobilitazione e di lotta nelle mani di tutti i lavoratori emigrati.

Augsburg: incontro
sui circoli regionali

I pericoli dei circoli

Il presidente provinciale delle ACLI - Baviera Giuseppe Rende domenica 19 aprile, parlando ai dirigenti e ai militanti delle ACLI di Augsburg e prendendo spunto dal Convegno tenutosi a Fasano di Brindisi dall'11 al 13 aprile, sulle prospettive per l'emigrazione negli anni '80, ha precisato il punto di vista della ACLI - Bavaresi sugli interventi delle regioni italiane a favore degli emigrati e sui circoli e associazioni regionali.

«A Fasano — ha detto tra l'altro Rende — abbiamo avuto modo di verificare che tutti i responsabili delle ACLI all'estero sono preoccupati degli indirizzi degli interventi delle regioni italiane tra gli emigrati e nei confronti del problema dell'emigrazione in generale.

Compito principale delle regioni italiane rimane, secondo noi, programmare lo sviluppo in modo da bloccare il fenomeno delle partenze degli emigrati e da creare i presupposti per un reinserimento nella vita produttiva di coloro che rientrano».

Parlando poi in particolare dei circoli regionali ha proseguito:

«Il contributo finanziario e il sostegno delle consulte regionali per l'emigrazione alla creazione di gruppi regionali, che diventano sempre numerosi tra gli emigrati, ci vede estremamente preoccupati per il modo come questo avviene. Spesso questi circoli, che a volte si limitano a raccogliere paesani o gruppi di famiglie, finiscono per essere anche deleteri per la vita sociale e associativa degli emigrati stessi.

Noi siamo senz'altro favorevoli alla conservazione e allo sviluppo del patrimonio culturale regionale tra gli emigrati, ma questo deve essere progettato verso l'esterno, offerto come possibilità di arricchimento per tutti».

Procedura per avere l'alloggio popolare

Il lavoratore emigrato all'estero che desidera rientrare in Italia ed avere un alloggio popolare deve presentare domanda in sede di bando di concorso che viene indetto una volta all'anno per un periodo che va dal 1° aprile al 31 agosto.

La domanda deve essere presentata presso il Comune in cui l'emigrato ha intenzione di portare la propria residenza.

Alla domanda vanno allegati:

1) i documenti anagrafici (stato di famiglia, certificato di residenza, certificato di cittadinanza italiana);

2) una dichiarazione della ditta presso cui attualmente lavora attestante la qualifica

di lavoratore dipendente ed il reddito netto percepito nell'anno precedente quello del bando di concorso;

3) eventuali altre dichiarazioni di datore di lavoro comprovanti i redditi degli altri componenti del nucleo familiare;

4) eventuali documenti comprovanti situazioni di disagio alloggiativo in cui si trova il richiedente emigrato (baracche, alloggio improprio, alloggio ant igienico, sovraffollato, situazione di coabitazione ecc.);

5) certificato rilasciato dalla Rappresentanza Consolare contenente la dichiarazione dello «Status» di emigrante, nonché la manifestazione di volontà del richiedente di concorrere alla assegnazione di un alloggio nel Comune indicato nel bando di concorso.

La domanda così presentata verrà esaminata da una apposita Commissione Assegnazione Alloggi presieduta da un Magistrato con qualifica non inferiore a Magistrato d'Appello, la quale provvederà ad attribuire al richiedente emigrato 3 punti, oltre al normale punteggio spettante ai vari richiedenti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Corriere d'Italia - Francoforte*
del. 4.5.80 pagina 3

L'ambasciata italiana di Bonn reagisce alle dichiarazioni del ministro del NRW F. Farthmann

Italiani in Germania: gli europei scomodi

Si tende ad assimilare i comunitari agli altri stranieri - Pariteticità dei lavoratori stranieri, non può significare degrado dei diritti acquisiti - Anche la Sicilia è parte della Comunità europea.

L'immediata reazione dell'ambasciata italiana alle incaute dichiarazioni del ministro del lavoro del Nordreno-Westfalia è più che giustificata.

«Le dichiarazioni del ministro Friedhelm Farthmann concernenti una regione italiana che è parte della Comunità Europea ci hanno molto sorpresi — ci ha detto il consigliere di ambasciata dottor Barberio, anche a nome dell'ambasciatore dottor Vittorio Ferraris. Il non felice e non opportuno rilievo sulla Sicilia può dare l'impressione che si voglia far marcia indietro ri-

spetto allo spirito e alla lettera dei trattati di Roma».

I numeri che fanno paura

Cosa ha detto di così preoccupante il ministro del lavoro del Nordreno-Westfalia per meritarsi una rimostranza semiufficiale dell'ambasciata italiana a Bonn?

Le sue dichiarazioni vanno risentite e ambientate in un discorso generale sull'emigrazione che illustra una preoccupante tendenza della politica sugli stranieri.

Farthmann ha ribadito che

le capacità di accoglimento di nuovi lavoratori stranieri in Germania è ormai esaurita. Ha ripetuto che è urgente «integrare» bambini e giovani nel sistema scolastico e professionale per non aumentare le riserve di esplosivo sociale.

Si è pure detto preoccupato per il crescente numero di stranieri sotto i 16 anni che sono passati nel Land dai 227 mila del 1973 ai 363.000 del 1979.

Ha inoltre precisato che solo il 32% frequentano asili tedeschi, mettendo così in risalto una delle principali cause della mancata integrazione.

L'accento è caduto sulla crescita «preoccupante» di

questi giovani ai margini della società tedesca, facendo capire che, come il collega Künn delle ultime dichiarazioni, sarebbe meglio che si verificasse un libero ritorno.

E' nel contesto di questo discorso che Farthmann si è lasciato sfuggire l'espressione imponderata che non tocca ai tedeschi «risolvere i problemi della Sicilia».

Questo rozzo rilievo a una regione comunitaria in un momento di importanti consultazioni e decisioni politiche fra i nove paesi comunitari e con un italiano alla presidenza della Comunità, o denota mancanza di sensibilità politica nel ministro di Düsseldorf, o è rivelatore di un disegno generale restrittivo sugli stranieri che coinvolge anche i lavoratori italiani.

E' ormai risaputa la tendenza dei politici tedeschi a mettere i lavoratori stranieri — salva la ormai libera circolazione, acquisita in forza dei trattati e della prassi dai comunitari — sullo stesso piano dei diritti.

L'esempio del diritto di voto comunale è uno dei punti che ci aiutano a capire questa logica. In altre parole: niente diritto di voto agli stranieri e perciò niente diritto di voto

mici e gli altri lavoratori di paesi che si stanno affacciando alla Comunità.

Ma da questo al dire che i problemi della Sicilia non devono risolverli i tedeschi, c'è una bella differenza. Questa dichiarazione suona come una provocazione ai capi dei nove Stati che, negli ultimi tempi, si affannano per ritrovarsi solidali sulle «sanzioni» all'Iran e all'Urss, sulla politica agricola e sui piani comuni per debellare la disoccupazione.

Ora, se le dichiarazioni di Farthmann hanno un senso, possono anche significare che la solidarietà europea è più verbale che di contenuto. Tanto più che a dirle è stato un ministro del lavoro. E questo non può lasciare indifferenti gli emigrati italiani in Germania.

per i comunitari italiani. Niente modelli bilingui per i turchi e niente quindi per gli italiani.

La paura dei «lupi grigi»

Probabilmente è più opportuno non insistere nel richiedere la messa in opera di misure unilaterali che competerebbe di diritto ai comunitari, per tema di apparire non solidali con le altre minoranze straniere o diventare oggetto di contesa fra la maggioranza tedesca e la minoranza straniera. E' anche giusto tentare di capire le difficoltà dei politici e dei sindacati tedeschi nel giustificare agli altri gruppi stranieri il trattamento speciale riservato alla collettività italiana.

E c'è di più. Da diverse dichiarazioni dei politici tedeschi e dei sindacati è dato di capire che la Germania teme che un certo tipo di «versione islamica» si estenda ai lavoratori turchi su cui stanno facendo pressione gruppi eversivi di destra quali i «Lupi grigi». Facilmente quelli che dovrebbero essere diritti acquisiti in forza dell'adesione alla Comunità Europea, potrebbero essere presi a pretesto per seminare lo scontento fra i gruppi isla-



Ministero degli Affari
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Rimasti fino ad ora inutili i passi fatti per introdurre modifiche più favorevoli agli emigrati nella legge sull'assegnazione degli alloggi popolari.

Il 90% degli emigrati che hanno fatto domanda di un alloggio popolare in Italia hanno dovuto rinunciare all'assegnazione, non avendolo potuto occupare entro il periodo di 60 giorni dalla firma del contratto di locazione, stabilito dall'art. 11 del D.P.R. n. 1035 del 30-12-1972. A otto anni dall'entrata in vigore del decreto, questi sono gli amari risultati per i connazionali all'estero, secondo i competenti del settore.

La legge non si tocca, dice il ministero del lavoro

Tutti gli sforzi e le iniziative delle associazioni degli emigrati per introdurre norme più adatte alla situazione del migrante non hanno fino ad ora sortito alcun effetto positivo. E' dell'ottobre scorso la risposta negativa del ministero del lavoro al consolato di Amburgo, che aveva riproposto il problema per iniziativa della locale Famiglia Emigranti Bellunesi.

Circa l'opportunità di ampliare il termine di 60 giorni per l'occupazione dell'alloggio da parte del lavoratore all'estero «si ritiene di dover esprimere parere negativo — dice la lettera del ministro —, sia per ragioni di osservanza del principio generale della certezza del reddito che verrebbe disattesa concedendo per l'occupazione un termine eccessivamente differito nel tempo rispetto alla consegna dell'alloggio, sia per la necessità di evitare il costante pericolo di occupazioni abusive da parte dei non aventi diritto con conseguente turbativa dell'ordine pubblico e deterioramento del patrimonio di edilizia popolare. Si evidenzia inoltre, che il termine in questione è già suscettibile di dilazioni ai sensi del citato art. 11, comma 9; è infatti facoltà dell'IACP competente concedere proroghe a seguito di istanza motivata».

Cosa dice l'articolo incriminato? «L'alloggio — si legge — deve essere stabilmente occupato dall'assegnatario entro trenta giorni e, se si tratta di lavoratore emigrato all'estero, entro sessanta giorni dalla consegna, salvo proroga da concedersi dall'Istituto autonomo per le case popolari a seguito di motivata istanza. L'inosservanza dell'onere di cui sopra comporta la decadenza dell'assegnazione».

E' quanto appunto è successo al 90% degli emigrati che hanno fatto richiesta. E perché? In due mesi essi devono rompere il rapporto di lavoro all'estero, trasferirsi in Italia, trovare un nuovo posto di lavoro, interrompere le scuole dei figli, inserirli in un altro sistema scolastico, risolvere i mille problemi connessi con un trapianto a scadenza fissa e veloce.

«Gli aventi diritto vengono

in pratica automaticamente esclusi dal beneficio dell'alloggio — scrive il presidente della Famiglia Emigranti Bellunesi di Amburgo al presidente centrale — in quanto all'atto della regolarizzazione del contratto di locazione, non sono in grado di sottoscriverlo, né di impegnarsi ad occupare l'alloggio nei termini stabiliti, senza correre il rischio di perdere il posto di lavoro all'estero, prima di avere la garanzia di un'adeguata occupazione in Italia che possa permettere di mantenere la famiglia».

Le proposte dell'emigrazione

Che cosa propongono gli emigrati? Le richieste centrali sono state sintetizzate in una lettera dei Bellunesi di Amburgo al nostro giornale (cf. CdI n. 2, pag. 11): proroga del tempo per l'occupazione dell'alloggio, la rivalutazione alla scala mobile e non ogni tre anni del reddito massimo di 4.000.000 previsto dalla legge per i richiedenti, una percentuale fissa di posti di lavoro riservata ai connazionali che rientrano in patria.

«In via di principio — sostiene il comm. Galeazzi — non proponiamo che il lasso di tempo che intercorre tra la consegna dell'alloggio e la definitiva occupazione dello stesso da parte dell'intero gruppo familiare, venga portato da 2 a 24 mesi, al fine di permettere da un lato che almeno uno dei componenti la famiglia trovi un'occupazione stabile in Italia e consentire, dall'altro, che vengano salvaguardate le esigenze di inserimento sociale e scolastico dei figli, sovente nati all'estero, che frequentano le scuole d'obbligo della nazione ospitante».

Dal momento dell'assegnazione dell'alloggio all'occupazione definitiva del nucleo familiare l'appartamento dovrebbe essere occupato da un familiare (la legge prevede invece l'occupazione da parte del concorrente stesso e la revoca dell'assegnazione dell'alloggio per chi lo abbia abbandonato per un periodo superiore a tre mesi, per cui non aiutano neppure i trucchi della doppia residenza a cui potrebbe essere costretta la famiglia emigrata).

La normativa per chi è all'estero

Per il pagamento della pigione e delle spese condominiali, la garanzia all'IACP dovrebbe essere assunto da una banca italiana ed avere la durata massima di due anni. La soluzione più idonea per una famiglia di emigrati, secondo il comm. Galeazzi, non sarebbe l'assegnazione di un alloggio popolare in locazione ma bensì di un alloggio a riscatto o l'accessibilità ad un mutuo agevolato per la costruzione di un'abitazione.

PA A CURA DELL'UFFICIO VII
CORRIERE D'ITALIA
(FRANCOFORTE) 4.5.80

La legge sugli alloggi del 30-12-72 prevede alcune agevolazioni per gli emigrati, ma non sono tali da permettere nella realtà la parità di concorrenza e la reale possibilità di assegnazione. L'emigrato all'estero ha la facoltà di concorrere in un solo comune, da indicare, entro il 31 gennaio di ogni anno, in una dichiarazione raccolta da una rappresentanza consolare, che rilascerà un certificato da allegare alla domanda (art. 2, comma 3). Il termine di presentazione della domanda è prorogato di sessanta giorni per i residenti nell'area europea e di novanta giorni per i residenti nei paesi extra europei (art. 3, comma 11). Se richiesti di ulteriori documenti, in fase di istruttoria delle domande, il termine per la loro presentazione è prorogato di ulteriori sessanta giorni (art. 5, comma 1). Oltre al normale punteggio, il lavoratore dipendente all'estero gode di ulteriori 3 punti (art. 7, n. 9). Ai lavoratori emigrati all'estero è data notizia della avvenuta pubblicazione della graduatoria a mezzo del servizio postale. Possono presentare opposizione entro trenta giorni dalla ricezione della comunicazione (art. 8, comma 3-4). Le nuove domande o le richieste di revisione dei punteggi devono pervenire all'Istituto autonomo per le case popolari entro il 31 agosto di ogni anno (per i residenti in Italia entro il 30 giugno). Gli emigrati hanno i tempi raddoppiati (fino al massimo di un mese) per intervenire dopo la comunicazione di decadenza dell'assegnazione (art. 11, comma 11) o di annullamento dell'assegnazione (art. 16, comma 2).

Questo quanto contenuto nella legge sugli alloggi in riferimento agli emigrati. Tempi raddoppiati in tutto, ed è più comprensibile e giusto, viste le distanze, la lentezza delle poste, l'aumento di burocrazia per chi è all'estero. Ma queste disposizioni sono sufficienti per rendere accessibile anche all'emigrato l'alloggio popolare?

La prassi dice di no, specialmente in riferimento al ridotto tempo richiesto per l'occupazione e alle condizioni poste.

Se non intervengono ritocchi qualitativi su questi due punti, l'alloggio popolare in Italia continuerà a rimanere per l'emigrato un sogno proibito. Forse il nuovo ministro del lavoro, l'on. Foschi, che proviene da anni di lavoro nel settore emigrazione, dovrebbe essere un po' più sensibile e competente su questi problemi e quindi dovremmo attenderci da lui una risposta diversa.

T. Bassanelli

E' un sogno proibito l'alloggio popolare



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: VARI

del..... pagina.....

CORRIERE D'ITALIA (FRANCOFORTE) 4.5.80 p. 9

Restano eterni precari i docenti dei Coascit

La presidenza provinciale delle Acli - Baviera, alla vigilia degli esami per la formazione delle graduatorie degli insegnanti nella Circonscrizione consolare di Monaco di Baviera, esprime solidarietà con gli insegnanti ed in particolare con quelli alle dipendenze dei Co.As.Sc.It.

L'accordo governo - sindacati, mentre da una parte offre una possibilità di soluzione ai problemi di una parte del corpo insegnante (gli insegnanti con incarico ministeriale), non offre nessuna prospettiva di soluzione ai problemi degli insegnanti dipendenti dai Co.As.Sc.It., per i quali viene sempre più accentuandosi il carattere di precarietà, si ritrovano privi di prospettive per quanto riguarda il loro futuro professionale e si corre il rischio di una caduta della solidarietà tra tutti gli insegnanti.

Mentre da parte del governo viene negato il carattere di pubblicità alle attività del Co.As.Sc.It., quando si tratta di garantire il posto di lavoro e la posizione giuridica dei dipendenti, di assicurare la funzionalità attraverso garanzie finanziarie ed accesso ai dati informativi necessari per la programmazione, il Co.As.Sc.It. viene completamente ignorato alorché si tratta di formare le graduatorie, di stabilire i criteri di verifica della professionalità in rapporto ai compiti che verranno affidati a questi insegnanti, di programmare e di verificare l'efficacia degli interventi stessi che il Co.As.Sc.It. è chiamato a svolgere e di assegnare gli incarichi.

Viene inoltre negato ogni diritto di controllo sulle proprie attività da parte degli organi di gestione del comitato per quanto ri-

guarda l'ambito didattico.

I Comitati consolari si stanno sempre più caratterizzando come strumenti di copertura e alibi per non assumere in proprio le responsabilità e di fatto ne viene negata la caratteristica di strumenti di partecipazione democratica alla determinazione dei programmi di intervento del governo italiano per l'emigrazione.

Ancora una volta la presidenza delle Acli - Baviera richiama l'urgenza della approvazione della riforma dei Comitati consolari, che dia loro la funzione di strumenti di partecipazione democratica delle collettività emigrate e li tolga dallo stato di strumento privato e volontaristico di intervento ed dall'amministrazione dello Stato ita-

alibi di copertura per attività delittuose che sfugge al coinvolgimento reale dei diretti interessati.

Le Acli sono inoltre convinte che mai come ora è necessario ristabilire la solidarietà tra tutti gli insegnanti attraverso la presenza attiva dei sindacati - scuola a tutela dei legittimi interessi del personale della scuola e per garantire agli interventi scolastici quel raccordo necessario con l'azione delle altre componenti sociali democratiche dell'emigrazione.

La Presidenza delle Acli - Baviera

Aumenta l'interscambio culturale fra gli atenei

Le università europee verso programmi comuni

dalla nostra redazione

ROMA, 11 maggio. Magari la nuova Università europea non funzionerà poi tanto, ma almeno i tradizionali atenei del Vecchio continente cercano di lavorare insieme. E' in aumento, infatti, l'interscambio di programmi comuni fra gli atenei degli Stati membri. La Comunità ha contribuito, e sta contribuendo, al finanziamento di 121 programmi comuni presso 212 istituti di insegnamento superiore.

In Italia, negli ultimi due anni, il progetto di aiuto è andato sempre più allargandosi. Nel '79 8 nuovi programmi che interessavano istituzioni italiane hanno beneficiato di aiuti finanziari, in confronto ai sette dei tre anni precedenti, e il totale di 13 sovvenzioni, accordate all'Italia, è quasi raddoppiato in confronto al '78. In totale, le istituzioni italiane hanno preso parte attiva nell'introduzione di circa 30 programmi, vale a dire più del 20 per cento dei 121 programmi finanziati finora. Nel nostro Paese i programmi finanziati

interessato principalmente una decina di università: la gamma dei temi è molto estesa e comprende campi diversi fra loro quali la didattica dell'italiano, la geografia, le scienze politiche e la medicina.

Uno dei programmi più importanti, con partecipazione italiana, riunisce l'università di Torino, quella di Bordeaux, la Technische Hochschule Aachen e gli Oxford e Sheffield City Polytechnic nel Regno Unito. In particolare l'anno universitario in corso ha segnato una tendenza marcata verso una maggiore cooperazione fra le università italiane e francesi.

Gli aiuti della Comunità sono intesi a promuovere lo sviluppo di programmi di studio comuni, cioè programmi che sono stati pianificati in comune da almeno due istituti di istruzione superiore in diversi Stati membri. Per l'anno accademico '80-81 un certo numero di aiuti sarà riservato allo sviluppo di nuovi programmi comuni e in casi ben motivati verrà anche concesso un ulteriore aiuto ai programmi che hanno già usufruito in uno o più anni passati di un aiuto CEE.

IL GIORNO 11. MAG 1980

pag 6



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **LA REPUBBLICA**

del **4 MAG, 1980** pagina **28**

LETTERA DALLA PICCOLA INDUSTRIA

Al Sud c'è un boom: non soffocatelo

di FRANCO MORGANTI

ANCHE nel Mezzogiorno il mercato sta vincendo ai punti sulla mediocre programmazione tentata nel nostro paese. E' questo il risultato più appariscente dell'incontro svoltosi a Selva di Fasano (Bari) il 29-30 aprile fra imprenditori del nord e del sud e organizzato da Idom (Impresa Domani) e Cepim di Taranto (Centro per la Promozione dell'Industria Minore).

Il quadro conoscitivo, anche in relazione alla prossima scadenza della Cassa del Mezzogiorno e degli enti associati, è stato tracciato con l'aiuto di Giancarlo Lizzeri e Mariano D'Antonio, concordi nel ritenere che negli ultimi 7-8 anni si sono per la prima volta manifestati differenziali positivi a favore del Sud sia nella produzione industriale che nell'occupazione. E ciò per autonomia iniziativa di piccoli e

medi imprenditori e quasi a dispetto delle agevolazioni esistenti. Il fenomeno dovrebbe quindi essere incoraggiato con meccanismi automatici, più fruibili dalla piccola impresa, quali la fiscalizzazione degli oneri sociali, la detassazione degli utili reinvestiti, il bonifico di parte dell'Iva per incoraggiare le esportazioni. E con l'attivazione ben più vigorosa della legge 902 per il credito agevolato agli investimenti, evitando la discrezionalità e le distorsioni che comportano le erogazioni a fondo perso. Su questo quadro si sono innestate interessanti interazioni fra imprenditori di aree settentrionali congestionate del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia-Romagna, disposti a fornire capitali e know-how, e imprenditori meridionali disponibili a mettere in opportune «joint ventures» altri capitali e management.

Altri esperti come Alberto Martinelli e Paolo Leon, che rispettivamente con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Milano e con l'Arpes di Roma svolgeranno insieme agli imprenditori la ricerca-intervento promossa da Idom e Cepim, hanno analizzato i possibili filoni di attività originati, un po' occasionalmente, da un'esigenza Italsider di rafforzare l'indotto tarentino. Ma già l'area meridionale coinvolta si spinge a Nord verso Bari e a Ovest verso il metapontino. E già gli imprenditori meridionali reagiscono all'ipotesi, formulata da Leon, di uno sviluppo basato essenzialmente sul frazionamento di imprese settentrionali, giudicandola «subalterna» e non adatta all'utilizzo più esauriente delle potenzialità creative emergenti dalla nuova imprenditorialità meridionale.

All'incontro partecipavano anche managers di enti e imprese pubbliche come Eni, Gepi e Italsider, molto attenti alle possibilità che un mercato finora sempre invocato ma alquanto latitante possa offrire alle loro esigenze di riconversione. Nessuno deve però illudersi che questa nuova imprenditorialità che rifiuta di essere subalterna, accetti i vecchi schemi di subfornitura alla grande impresa. Il Cepim ha già schedato tutte le industrie tarentine, anche le più piccole, e si presenterà all'appuntamento in posizione tutt'altro che subalterna. Ma se alla piccola e media impresa si chiede di risolvere problemi che altri non hanno saputo affrontare, è giusto che alla fine presenti la sua fattura, emersa e con tanto di Iva. Forse l'emersione prenderà finalmente il posto dell'emergenza.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. **REPUBBLICA**
del..... 4/5/80 pagina... 9

Proteste a Bolzano contro la Svp "Insegnate il tedesco nelle scuole materne"

di TONI VISENTINI

BOLZANO, 3 — La "fame" di bilinguismo e il voto della Spedit-roler Volkspartei li hanno spinti sino a Vienna per cercare solidarietà fra gli austriaci. I genitori del «comitato di coordinamento» delle scuole materne, elementari e medie della provincia di Bolzano hanno parlato ai giornalisti nella sede viennese della stampa estera, hanno incontrato il capo del gruppo socialista alla Camera Heinz Fischer, hanno parlato con funzionari del ministero degli Esteri, hanno spiegato al sindacato austriaco la loro battaglia in un colloquio con Peter Kreiskj figlio del Cancelliere.

A tutti hanno detto una cosa molto semplice e chiara: non vogliamo che i nostri figli si sentano degli estranei in Alto Adige perché non bilingui. Aiutateci a convincere la Svp che non vogliamo stravolgere lo statuto autonomistico né attentare alla compattezza del gruppo tedesco. Non vogliamo scuole bilingui ma unicamente la possibilità di imparare il tedesco, conoscenza indispensabile per lavorare nel pubblico impiego e sempre più in quello privato, ma soprattutto indispensabile per capirsi, confrontarsi, rispettarci, convivere.

Il comitato dei genitori chiede pertanto che sia dalla scuola materna sia offerta la possibilità di un avviamento alla lingua tedesca per i bambini attraverso giochi, canzoncine, ed altre attività didattiche. Un approccio magari modesto ma sicuramente efficace anche per evitare che i bambini crescano vedendo nel tedesco "la lingua dei nemici" e un duro ostacolo da superare per poter lavorare. Fino a qualche mese fa in larga parte degli auli e delle scuole materne di lingua italiana erano gli stessi genitori a insegnarsi per questo tipo di insegnamento, ingaggiando ragazze di lingua tedesca, maestre, madri.

Poi, improvvisamente, è arrivato il divieto della Provincia: niente "estranei" nella scuola, niente sperimentazioni didattiche non controllate dall'alto.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

UN INCONTRO CULTURALE CON PERSONAGGI DELLA POESIA, DELL'ARTE E DEL GIORNALISMO

Manifestazione di amicizia tra Olevano e la Germania

di **COSTANTINO MICOCCHI**

L'incontro tra personalità della Germania di Bon, rappresentanti della Pro Loco che l'ha organizzato e amministratori comunali di Olevano Rondano è stato al centro, venerdì scorso, delle attività culturali che la stessa Pro Loco ha ripreso a mandare in onda, in sintonia con le scadenze del calendario e con la bella stagione.

Il meeting ha avuto luogo nel scolastico querceto di Villa Serpentara — sede della Accademia delle Belle Arti di Berlino Ovest — e si è concluso al Palazzo Comunale, in una cornice di tutto rispetto, tra un discorso a un'alzata di coppe. Nell'intermezzo, il vermissage si era spostato sull'acrobata di Casa Baldi, mistico e solitario recesso che prende quota a fianco del tranquillo campese.

Erano presenti, oltre ai 33 personaggi appartenenti al mondo della cultura, della poesia,

dell'arte, della pittura e del giornalismo germanico, il presidente della Pro Loco, Paolo Rocchi, il vicepresidente, Giuseppe Cilia, il segretario, Giuseppe Rovazzini, la professoressa, Assunta Giallatini e nella felice chiusura, assessori e il sindaco, Saruri. Fra i tedeschi, provenienti dalle città più disparate, Brema, Monaco, Stoccarda, spiccavano la mole massiccia dello scrittore, Dippel — vecchia conoscenza olevanese — e l'aiutante avvocato, Friedrich Stadler nella insolita veste di interprete e di Cicerone.

L'incontro culturale — uno dei piatti forti che la Pro Loco ama allestire nel corso dell'anno — ha ribadito, se ce ne fosse stato assoluto bisogno, i rapporti e i vincoli di amicizia che legano la Germania a Olevano, autentica culla del romanticismo pittorico tedesco a cavallo tra la fine del secolo passato e gli albori del '900, e riproposto, soprattutto, quello che siifica per i Tedeschi Olevano e quello che i Tedeschi significano per Olevano.

come ha tenuto a sottolineare la dottoressa, Maria Verbena Volpi, studiosa dell'arte germanica. Un significato che nel passato ha trovato autentica espressione in Villa Serpentara e in Casa Baldi, luogo di ritrovo, per decine di anni, di una schiera di artisti non solo tedeschi cui piaceva rallegrare le serate, durante le cene, con danze e musiche di mandolini e tamburelle. Ma tutta Olevano è nei ricordi tedeschi. Persino la spianata silenziosa del nitido cimitero, a pochi passi da Casa Baldi, geloso custode di uno fra i più famosi pittori di questa terra: Otto Brandt.

L'odierno è stato il terzo appuntamento a livello internazionale consumato ad Olevano, nel giro di poco meno di un anno, dopo quelli altrettanto prestigiosi dedicati al celebre scultore austriaco, Ivan Mestrovic e ad Antonio Raffaele Mengs, uno fra i più quotati pittori d'Europa. E in linea con i precedenti, la «vetrina» internazionale di Villa Serpentara ha voluto celebrare

luoghi, personaggi e tempi in virtù dei quali Olevano venne a fondersi intimamente con l'arte tedesca fino a diventare luogo d'ispirazione per quanti legati all'arte, alla pittura e alla poesia germaniche, a differenza del prode Ulisse, nel travagliato ritorno dal fuoco della distrutta Ilio, non fecero niente per opporsi allo struggenti richiamo delle sirene olevanesi. Tanto da calarvi a schiere a suggerirvi una bellezza singolare.

La celebrazione, tuttavia, nell'intento della Pro Loco, non ha nemmeno voluto essere fine a se stessa, ma rappresentare un ponte ricco di fermenti culturali tra la nostra e quella sponda germanica, che giusto un centinaio di anni fa immortalò Olevano con dipinti di squisito sapore artistico nelle più conclamate pinacoteche. E già in occasione delle celebrazioni del luglio scorso fu netta la sensazione che nelle rimescienze ancestrali, la Pro Loco volesse dar vita a un ritorno di ataviche tradizioni in virtù delle

quali Olevano si poneva al centro del filone pittorico e culturale tedeschi e europei. All'impresa, piuttosto ardua, gli addetti ai lavori hanno pensato fin dal loro primo insediamento in piazza del Municipio dedicandovi anima e corpo e bruciandovi gran parte delle loro forze e delle loro speranze che, segnatamente all'ultima «vetrina», cominciano a prendere corpo e consistenza aprendo l'animo alle più rosee aspettative. Tutte attese legate a un indice di operatività e di funzionalità veramente elevate in case dell'associazione.

Ma se Olevano ha tutti i motivi per ricordare il bosco di querce abbarbicato, poste dietro la cima del monte sant'Arcangelo, l'arte tedesca — e per arte tedesca intendiamo l'arte dell'intera Germania — ha tutte le ragioni per ricordare Olevano come luogo della creatività germanica, come continuità di un *modus vivendi* la cui eco ancora oggi non solo non accenna a spegnersi, ma lascia una sfida agli anni a

venire.
«Villa Serpentara — ha detto Stadler nel suo apprezzato intervento nel corso dell'incontro — stata creata verso il 1900 con lo scopo di avvicendarvi nuovi giovani, per tre mesi all'anno, nella quiete e nella pace di questa bellissima zona di Olevano, in base a una tradizione bisecolare di soggiorno di artisti stranieri non solo tedeschi, ma anche inglesi, americani ecc.

Pensiamo anche a casa Baldi, come a un altro cardine di questo soggiorno di artisti, per stimolare la loro creatività in modo che il soggiorno italiano, soprattutto a Villa Serpentara, abbia l'influenza culturale e artistica tanto desiderata.
Un ritorno all'antico, ricco di rutilanti costumanze, che seppe regalare gloria e fama a un paese nobile nell'animo dei suoi abitanti, suggestivo nella sua bellezza e tranquillità rotta nel suo silenzio dal garrito delle rondini che solcano il suo infinito cielo color perla.



Ultimatum di Gheddafi ai «controrivoluzionari» O tornano a casa o potranno essere «liquidati»

Lo ha ricordato ieri l'addetto stampa dell'ambasciata libica C'è tempo fino all'11 giugno: Roma può diventare un «terreno di caccia»?

di ERIC SALERNO

considerasse la cosa dal punto di vista italiano. E' più conveniente stare dalla parte dei ladri o non piuttosto pensare ai propri interessi? Agli interessi del rapporto bilaterale con Tripoli».

Il rappresentante libico ha sottolineato che sino ad ora i rapporti tra i nostri due Paesi sono stati eccellenti. Il futuro dipenderà dall'atteggiamento italiano nei confronti delle richieste di Tripoli. «Le nostre posizioni sono molto chiare. E tutte le iniziative vengono annunciate pubblicamente», ha ribadito Musharati

Su di essi pende la grave minaccia pronunciata da Gheddafi e dai comitati popolari e ribaditi nella conferenza stampa di ieri: o rientrano in Libia entro l'undici giugno o rischieranno di essere «liquidati» dai «rivoluzionari». Una posizione netta e chiara indubbiamente, che richiede altrettanta chiarezza da parte delle autorità italiane. Se è vero, come dice Musharati, che i «comitati rivoluzionari operano autonomamente, al di fuori delle organizzazioni tradizionali perseguendo i loro obiettivi senza interessarsi dei rapporti tra gli Stati», è vero anche che il sistema democratico italiano non può accettare che il nostro Paese diventi il terreno di caccia dei «rivoluzionari libici». Anche se fosse vero che essi danno la caccia solo a «ladri e criminali, traditori del popolo libico».

«Nessuno può fermare l'azione dei rivoluzionari libici. E i nemici del popolo saranno colpiti in modo rivoluzionario». Mohamed Musharati, responsabile dei rapporti con la stampa presso l'ufficio popolare della Giamairia araba libica (così si chiama dal settembre scorso l'ambasciata) ha implicitamente confermato che l'uccisione a Roma di due commercianti libici (e quella a Londra di un giornalista e di un altro esiliato da Tripoli), sono il frutto di decisioni maturate in Libia.

I comitati popolari libici (organismi di autogoverno) e il col. Gheddafi hanno annunciato già da tempo la condanna dei «nemici della rivoluzione»: esponenti del governo, della burocrazia dello Stato,

delle strutture commerciali e industriali fuggiti all'estero dopo aver «rubato, truffato, danneggiato» il popolo libico. «Essi saranno riportati in patria per essere processati. E se necessario, saranno liquidati fisicamente ovunque essi si trovino».

«Ma non sono le strutture ufficiali dello Stato libico ad agire nei confronti di questa gente — ha specificato Musharati — non è stato Gheddafi ad aver ordinato l'uccisione dei due commercianti. Non sono stati agenti dei servizi segreti di Tripoli ad aver agito. Sono solo rivoluzionari libici. E' loro diritto entrare nella battaglia contro questa gente. E il terreno di questa battaglia potrebbe essere tutto il mondo».

Fino all'undici di giugno, però, c'è una specie di moratoria. Gheddafi — e lo ha ricordato Musharati — ha invitato tutti questi esuli a rientrare entro quella data «senza correre alcun rischio». Dopo, tutto sarà lecito. I nomi dei «nemici» figurano — ha rivelato il rappresentante libico — nelle liste inoltrate «più di un anno fa» ai paesi che li ospitano. Il governo italiano, però, non avrebbe risposto alla richiesta libica di espellere questa gente nei confronti dei quali, peraltro, Tripoli non ha mai avanzato una regolare richiesta di estradizione. «I governi che proteggono questi ladri e criminali — ha così ammonito Musharati — ne diventano complici. E sarebbe ora che l'Italia — governo e popolo —

IL MESSAGGERO

-5. MAG 1980

pag. 5

Come a Roma Esuli libici minacciati anche in Usa

Grande scalpore hanno destato le dichiarazioni di Mohamed Musharati, responsabile dei rapporti con la stampa dell'ambasciata libica a Roma: il funzionario ha riconosciuto come «opera di rivoluzionari libici e loro pieno diritto» l'uccisione di «nemici della rivoluzione fuggiti all'estero».

Gheddafi — ha detto ancora Musharati — ha promesso a tutti l'impunità in cambio del rientro in patria: quelli che non ubbidiranno rischiano di essere liquidati dai rivoluzionari, in qualsiasi parte del mondo.

Intanto ieri gli Stati Uniti hanno espulso quattro diplomatici libici per minacce agli esuli e richiamato i loro diplomatici da Tripoli. «Gli Stati Uniti desiderano mantenere buone relazioni con Tripoli, ma vi sono alcuni aspetti di comportamento internazionale che non possono essere ignorati», ha detto un portavoce del ministero degli Esteri.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **VAZI**
del... **4 MAG 1980** ...pagina.....

Ravenna. Lo ha dato la Veil Premio di civismo: per la maggior affluenza alle elezioni europee

Un'adesione al voto
quasi del 95
per cento. La più
alta tra le 265 città
europee con più
di centomila abitanti

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO TEDESCHI

RAVENNA — «Nella attuale situazione di destabilizzazione la Comunità Europea può svolgere un importante ruolo di equilibrio del mondo; ma essa non lo potrà assumere senza essere sufficientemente forte all'interno. Per questo motivo i Paesi d'Europa devono dar prova di solidarietà e di fede così come hanno dimostrato i cittadini di Ravenna».

Simone Veil Presidente del Parlamento Europeo ha consegnato con queste parole alla città romagnola il «Trofeo di Civismo» previsto dal Centro di Informazione Civica di Parigi che lo ha affidato al Parlamento di Strasburgo «affinché venisse assegnato a quella fra le municipalità europee, con oltre 100 mila abitanti, che avesse registrato la più alta percentuale di votanti nelle elezioni del primo Parlamento».

Ravenna il 10 giugno 1979 ha fornito una adesione al voto del 94,47 per cento mettendosi in testa a 265 città europee. Il premio che le spetta è il Trofeo: una grande statua di bronzo dello scultore Bernard Lorjou, esposta nell'ingresso del teatro Alighieri. Resterà in questa città fino alle prossime elezioni che ne dovranno decidere la futura assegnazione.

«Gli abitanti di Ravenna — ha detto la presidente del Consiglio — hanno dimostrato che è difficile batterli ma io mi auguro che questa disputa per il Trofeo sia sempre più accesa».

Il sindaco di Ravenna Aristide Canosani ha ricordato che la Comunità ravennate «dopo l'impegno in armi per la

libertà e con l'impegno civico per la crescita democratica e lo sviluppo del paese ha espresso una profonda adesione all'ideale europeo attraverso le sue varie componenti politiche, economiche, sociali e culturali». «Ciò ha portato nel 1978 — ha detto — la commissione per l'ordinamento del territorio e dei poteri locali dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa ad attribuire a Ravenna la bandiera d'onore del Consiglio stesso». Il sindaco non ha perso l'occasione per ricordare il grave pericolo che stanno correndo gli storici monumenti di questa città (il suolo di Ravenna si sta abbassando paurosamente di anno in anno).

A Simone Veil il benvenuto è stato porto a Ravenna dagli «sbandieratori» di Faenza. Fra l'altro la città ha assegnato Simon Veil un bassorilievo in creta dell'artista Casola Valsegno che la raffigura in maniera abbastanza credibile. Lo ha preso in consegna soffermandosi ad osservarlo. Ma non ha fatto commenti: un sorriso e un grazie. Alla cerimonia per la consegna del Trofeo hanno partecipato il Prefetto di Ravenna in rappresentanza del Governo l'onorevole Zaccagnini, per la Presidenza della Camera dei Deputati il Console di Francia e numerosi parlamentari europei fra i quali Bettiza, Fanti, Orlandi, Ripa di Meana, Cariglia, Baduel Glorioso, Veronesi, Romualdi, Gauthier. Prima di raggiungere il centro romagnolo la Veil ha tenuto a Bologna un discorso in occasione del XXV anniversario di fondazione dell'università Johns Hopkins nel corso del quale, richiamandosi ad una tesi cara a Giscard ha ricordato che la solidarietà occidentale, alla quale tutti gli europei sono profondamente legati, non significa allineamento: gli americani dovrebbero comprenderlo meglio degli altri. Quello della solidarietà europea e della necessità della completa unità all'interno della Comunità è uno dei suoi temi preferiti ed è stato anche il filo conduttore delle celebrazioni ravennate.

Andreotti alla giornata europea

«Parlamento europeo: positivo o 'in rosso' il bilancio di un anno?» è il tema di una conferenza-dibattito che si terrà domani alle 17,30 nell'aula magna della libera università internazionale di scienze sociali (LUISS) in via Pola 12, in occasione della giornata dell'Europa. Parleranno: l'on. Giulio Andreotti presidente della commissione Affari Esteri della Camera, il prof. Gian Piero Orsello vice presidente del Movimento federalista europeo, il sen. Bruno Visentini deputato al Parlamento europeo, l'on. Mario Zagari vice presidente del Parlamento europeo, l'on. Aristide Gunnella sottosegretario agli Affari Esteri, l'on. Vincenzo Scotti ministro per gli Affari europei. Presiederà i lavori il sen. Giuseppe Petrilli presidente del Consiglio Italiano del Movimento europeo. Una breve introduzione sarà fatta dal giornalista Marco Ravaglioli del Consiglio nazionale dell'Associazione internazionale gioventù europea.

IL POPOLO *lug. 25*

IL MESSAGGERO

lug. 22



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... ~~IL TEMPO~~ VARI

del.....pagina.....

IL POPOLO, domenica 4 maggio 1980

Misure per la sicurezza e l'efficienza del reparto

Ruolo essenziale dei «caschi blu» italiani

BEIRUT — Gli elicotteristi italiani della forza di pace dell'ONU in Libano (UNIFIL) stanno fortificando il loro campo base, mentre il comando sta esaminando la possibilità di trasferire altrove, in un posto più sicuro, l'intera unità, cui è demandato il compito di assicurare i collegamenti tra le varie posizioni dei «caschi blu». Dopo il bombardamento subito domenica 13 aprile — che ha interamente distrutto i velivoli in dotazione — i nostri soldati sono tornati a volare, ma in maniera ridotta.

Un elicottero è stato riparato sul posto, altri due sono giunti dall'Italia. Quando, la prossima settimana, arriverà il quarto velivolo, in teoria potrebbero riprendere i programmi di volo. Il bombardamento di venti giorni fa ha dimostrato che, volendo, i miliziani dell'ufficiale libanese ribelle, Saad Haddad, possono distruggere gli elicotteri in ogni momento e bloccare così ogni collegamento tra il quartier generale della forza dell'ONU e i reparti dislocati in varie località. Per questo motivo il comando è impegnato ad individuare un punto sicuro per sistemare gli elicotteri con i loro equipaggi. Il problema è che nel Libano oggi la cosa è ben difficile; in ogni caso sono attesi provvedimenti del segretario generale delle Nazioni Unite che permettano all'UNIFIL nel suo complesso di poter svol-

gere la propria missione.

Per capire il problema degli elicotteristi bisogna dare uno sguardo alla carta geografica. Naqoura è un piccolo punto presso il confine tra il Libano e Israele. I «caschi blu» controllano qui un fazzoletto di terra in cui si trovano gli uffici del quartier generale, un ospedale impiantato dai norvegesi e la base degli elicotteri in cui operano 34 militari italiani.

Tutto intorno si estende il territorio controllato da Siad Haddad. Quando, infatti, gli israeliani che nel marzo 1978 avevano invaso il Libano meridionale si sono ritirati, non hanno voluto cedere le posizioni ai soldati dell'ONU. Hanno fatto posto invece ai miliziani che oggi circondano Naqoura e tengono i «caschi blu» sotto la minaccia delle armi. I reparti operativi dell'ONU si trovano qualche chilometro più a nord, a fare

«da cuscinetto» tra i ribelli di Haddad, i guerriglieri palestinesi, le milizie sciite e gli altri 26 gruppi armati che compiono scorrerie nella regione. In questa situazione, le strade sono spesso bloccate e gli elicotteri costituiscono l'unico mezzo per mantenere i contatti senza ricorrere alla forza.

Nel pomeriggio di domenica 13 aprile, tra i «caschi blu» e gli uomini di Haddad vi fu uno scontro durante il quale un miliziano di Haddad venne ucciso. Per rappresaglia, i ribelli bombardarono la base degli elicotteri. Con un coraggio che il comando dell'UNIFIL ha poi elogiato, i militari italiani sono riusciti ad isolare l'incendio provocato dalle bombe, salvando tutto il materiale possibile, tanto che 5 giorni dopo, un elicottero, riparato sul posto, riprendeva a volare.

IL TEMPO del 5/5/80 pag. 8

Creato un centro culturale per i profughi vietnamiti

I profughi vietnamiti ospiti di Roma avranno finalmente un luogo dove potersi incontrare, riunire e creare un loro Centro culturale. L'iniziativa è del Gruppo Giovanile della parrocchia di San Giocchino, in via Pompeo Magno, in Prati, che ha messo a disposizione dei

profughi i propri locali.

La cerimonia inaugurale, se così vogliamo definirla, è avvenuta ieri pomeriggio. Quasi tutti gli ottanta vietnamiti presenti si sono rivisti soltanto ieri dopo il drammatico esodo dal loro Paese e sono apparsi visibilmente commossi.

Alla riunione era anche presente l'on. Publio Fiori che ha sottolineato l'importanza di creare un centro culturale per i vietnamiti di Roma. L'on. Fiori ha inoltre anticipato che solleciterà la Presidenza del Consiglio affinché vengano stanziati fondi per analoghi centri



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VARI**
del..... **4. MAG. 1980** pagina.....

PAESE SERA p. 5

L'extradizione di Gaetano e Francesco

Tempi più lunghi per i Caltagirone

TEMPI più lunghi di quel che si prevedeva per la decisione dei giudici americani sulla richiesta di estradizione inoltrata dal governo italiano per Gaetano e Francesco Caltagirone, imputati e perseguiti da due mandati di cattura: bancarotta fraudolenta (per il fallimento delle loro società) e concorso in peculato aggravato e falso in bilancio (in relazione allo scandalo sui cosiddetti «fondi bianchi» dell'Italcasse).

Mentre Camillo Caltagirone si trova a Regina Coeli, dopo la fulminea espulsione da Santo Domingo, i suoi due fratelli sono ancora a New York, in libertà provvisoria, ottenuta, com'è noto, versando una cauzione di cinque milioni di dollari (quattro miliardi di lire) dopo essere stati arrestati il mese scorso, su segnalazione della sezione italiana dell'Interpol.

Secondo il trattato fra Italia e Stati Uniti, il termine per presentare ufficialmente la richiesta di estradizione (e i relativi documenti) scade oggi. Il ministero della Giustizia italiano (che ha provveduto all'inoltro del voluminoso dossier approntato dalla magistratura) ha compiuto tutti gli adempimenti in tempo utile, e ieri, a Washington, un portavoce del Di-

partimento di Stato ha dichiarato ai giornalisti che la documentazione è stata trasmessa al ministero della giustizia che l'ha già inoltrata alla Corte Federale di New York per l'avvio della procedura.

Adesso il giudice incaricato di decidere sulla richiesta di estradizione, dovrà notificare gli atti alle parti e convocare l'udienza per la trattazione del caso. Ciò significa, secondo fonti giudiziarie americane, che la «vicenda Caltagirone» potrà essere esaminata soltanto fra alcuni giorni. Come data approssimativa le stesse fonti indicano il 15 maggio.

PAESE SERA p. 28

Per Maniglia accusati bancari e costruttori

IL GIUDICE istruttore di Palermo, Giovanni Falcone, accogliendo le richieste del pubblico ministero Giuseppe Pignatone, ha rinviato a giudizio sei persone implicate nel crack dell'impresa Maniglia. Sono l'ingegnere Francesco Maniglia, titolare dell'impresa, il direttore del Banco di Sicilia di Palermo, Matteo Dominici, insieme al dirigente d'agenzia dello stesso istituto, Ettore Nicastro. Lo stesso provvedimento è stato preso nei confronti di tre imprenditori romani: Pio de Vito, Giustiniano Gorgoni, e Alfonso Angelozzi. Saranno tutti processati con l'accusa di concorso in peculato.

L'inchiesta iniziò nel settembre scorso, quando venne segnalata l'esposizione del costruttore Maniglia nei confronti del Banco di Sicilia. In seguito, a Nicastro e a Dominici venne contestato l'emissione di un cospicuo numero d'assembli a favore del titolare dell'impresa, nonostante non fossero coperti. E in questo vorticoso giro d'assembli sono rimasti implicati i tre costruttori romani.

In una memoria, l'ing. Maniglia fa presente di essersi trovato mesi fa in difficoltà per il mancato pagamento da parte delle autorità saudite di lavori stradali effettuati dall'impresa nel deserto arabo presso Ryad. In quell'occasione gli arabi si giustificavano dicendo che le opere erano state realizzate in modo insoddisfacente.

Tutti gli imputati sono latitanti ad eccezione del Nicastro il quale, dopo due mesi di carcere, ha ottenuto la libertà provvisoria.

IL POPOLO p. 5

Commercio estero

Intensi scambi tra Italia e Iraq

ROMA — Il consolidamento e lo sviluppo degli scambi commerciali tra l'Italia e l'Iraq saranno al centro dei lavori della Commissione mista italo-irachena che si riunirà a Roma dal 6 all'8 maggio presso il ministero per il Commercio estero. Le sedute saranno presiedute dal ministro per il Commercio con l'estero Manca e dal suo collega iracheno Hassan Ali.

Importanti commesse sono attualmente in fase di trattativa da parte del C.N.R., del gruppo Iri-Fincantieri (navi per 1.800 milioni di dollari); del G.I.E., il consorzio delle maggiori industrie elettromeccaniche italiane (centrali elettriche per circa 800 milioni di dollari) e di altri gruppi industriali, pubblici e privati.



Il console italiano racconta l'inferno di migliaia di ragazzi

Uccidersi in India, con la droga

dal nostro inviato STEFANO MALATESTA

UDINE, 3 — « Bombay, Goa, Puna: la fanno sognare questi nomi esotici? Ci vada, credo che nemmeno la Gehenna possa essere più orrenda ». Baldino Franceschinis, console generale a Bombay, tornato in Italia da poche settimane, racconta storie di raccapriccio sui ragazzi italiani con "il cervello isolato" dagli allucinogeni e dalle droghe, persi a migliaia lungo i palmeti e le luminescenti spiagge indostane.

« Ho vissuto in Oriente per 14 anni di seguito. In Afghanistan ho seppellito con le mie mani 41 ragazzi tutti uccisi da una overdose di oppio. Li andavo a prendere a Yerat, dove erano con-

« FACCIAMO alla svelta la loro storia — dice Franceschinis —. L'emigrazione nasce negli anni Sessanta, riceve un grande impulso con la contestazione del 1968, e continua aumentando, negli anni Settanta. Che cosa cercano questi giovani e perché vanno in India? Se n'è parlato tanto e potremmo continuare per ore.

« Io le posso dire poche cose, concrete però, basate sui dati di questionari fatti a migliaia di ragazzi. Tutti, o quasi tutti, con una percentuale che arriva al 99 per cento, sono venuti in India principalmente per la droga. Tutti o quasi tutti non avevano e non hanno alcuna cognizione di che cosa sia l'India, del significato più profondo delle sue filosofie e dei suoi costumi. E questo è un paese che uccide chi non lo conosce ».

I ragazzi (ma quasi la metà e forse di più) sono ragazze che arrivano a Bombay, provengono dai grandi centri urbani del nord, Milano, Torino, ma anche Verona, Bologna, Roma, e appartengono a famiglie quasi sempre benestanti. « Alcuni si fanno subito impasticcare con Lsd e vengono derubati di tutto, soldi, vestiti, scarpe, sacchi a pelo — continua Franceschinis —. Gli altri si dirigono verso il mare, in cerca di un bungalow per dormire e della droga ».

L'iniziazione comincia quasi sempre lo stesso giorno del loro arrivo: la droga costa poco, per cento lire si può fumare con la pipa una pallina d'oppio. « Tutta la zona intorno al Taj Mahal è un mercato di droga: hashic, marijuana, morfina vengono liberamente vendute sulle scalinate del grande palazzo. Una volta avevo fatto ricoverare una ragazza morfomane: qualche ora dopo, mi telefonano dall'ospedale per dirmi che l'interruzione improvvisa della droga la stava portando in coma. Allora corsi in ospedale, la presi e

centrati tutti gli hippies arrivati dall'Europa via Turchia, caricavo i corpi sul portabagagli dell'auto e ritornavo a Kabul per andarli a seppellire nell'unico cimitero cristiano della regione. Ma in India è peggio, molto peggio: è qualcosa di inimmaginabile, come un grande, folle suicidio collettivo, un impazzimento atroce e, spesso, senza speranza ».

Nel 1976 gli hippies e i girovaghi italiani che si trovavano nella zona di Bombay erano 1000-1500. Nel 1979 erano arrivati a 9-10 mila e 15-20 mila in tutta l'India, al secondo posto tra i gruppi occidentali dopo gli anglosassoni.

SEGUE A PAGINA 12

la portai al Taj Mahal. Aveva tutto il corpo piagato e infettato e fu necessario fare l'iniezione sotto le unghie ».

In pochi giorni, i nuovi arrivati vengono assorbiti dalle comunità preesistenti. « E' una vita di monotona allucinazione, che gira esclusivamente intorno alla droga e ai suoi effetti. Si inizia la mattina con qualche spinello, si continua con l'oppio, la morfina. L'Lsd che arriva dall'Europa e dall'America. A Bombay si possono trovare otto tipi di Lsd. Poi ci sono i funghi e la datura, forse la droga più micidiale tratta da una pianta e dai suoi fiori: tre palline di datura portate alla dissociazione e alla pazzia che può durare qualche mese. Con sette palline si muore ».

« Tra i giovani la percentuale dei drogati è del cento per cento: si va dall'estasi intermittente alle crisi mortali — continua il console —. Io cerco di aiutarli come posso. Il primo lunedì di marzo al consolato si sono presentati in 56: cinque li ho mandati in clinica, due all'ospedale, due al manicomio. Sono posti terrificanti dove l'assistenza quasi non esiste e ognuno è in balia della propria sorte e della follia. D'altronde, non esistono altri posti dove sistemarli in attesa del rimpatrio ».

« Tre li ho fatto rinchiodare in prigione perché si erano fatti minacciosi e uno mi aveva tirato un portacenere. Il carcere è una ex caserma inglese circondata da un muro e dove i secondini sono dei carcerati condannati all'ergastolo. Si può immaginare quello che succede lì dentro. Per mangiare, distribuiscono due banane e due pezzi di pane al giorno. Così sono costretti a passare ogni settimana con il riso ed altri viveri. Altrimenti i ragazzi rischiano di morire di fame ».

Da Bombay molti hippies senza documenti, persi o rubati, con pochi soldi, si spostano, durante l'inverno, ver-

so Goa, l'ex colonia portoghese. La droga è abbondante e un letto in un bungalow vicino al mare costa 10 mila lire al mese. « Si vive molto sulla spiaggia, si fanno bagni. Tutta la zona è in mano di più racket guidati da capibanda tedeschi, indiani, anche italiani. Accettare l'ospitalità di qualcuno, significa ritrovarsi la mattina completamente spogliato di tutto. Molti hanno l'ingenuità di andare dalla polizia, che è d'accordo con i capibanda e prende una tangente sui furti. Chi protesta viene messo dentro ».

Sulle spiagge si fanno grandi parties che durano giorni e giorni. Molti ragazzi scompaiono durante queste feste: persi in mare o nella foresta dove, prima o poi, vengono morsi dai cobra. Le ragazze, tutte con la sifilide per la grande promiscuità sessuale, vengono impasticcate con il solito sistema dell'Lsd e cadute contro piccoli quantitativi di droga. In un solo party, quello della luna piena del gennaio 1978, sei ragazzi furono trovati impiccati. Tre erano italiani. Uno fu identificato, gli altri rimasero sconosciuti. Li abbiamo dovuti cremare ».

Nell'ultimo anno, Franceschinis, quasi senza aiuti al consolato, è riuscito a respingere in Italia cinque o sei ragazzi al giorno. « Se hanno famiglia, cerco di trovare il padre, la madre. "Ma come" mi dicono i genitori, "gli ho mandato 500.000 dollari da poco" e si giustificano dicendo che i loro figli a casa non ci vogliono stare e che in India forse hanno trovato una loro ragione di vita. Poi, quando spiego come stanno le cose, molti si mettono a piangere, chiedono cosa possono fare ». Ed io rispondo di venire a Bombay, a riprendersi i loro ragazzi. Ma per tutti gli altri che sono rimasti sulle spiagge, la speranza che arrivi qualcuno a salvarli si fa sempre più lontana ».

STEFANO MALATESTA



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

VARI

del.....pagina.....

Iniziativa di connazionali in Lussemburgo

Italiani all'estero: appello per il voto

Lussemburgo, 3 maggio

L'approssimarsi della data delle elezioni regionali e amministrative dell'8 giugno genera notevoli fermenti anche presso le organizzazioni di italiani all'estero. Il circolo «Fratelli Rosselli - Energie nuove» al termine di un dibattito sul «Diritto di voto degli italiani all'estero: bilancio e prospettive» ha lanciato un appello alle formazioni politiche italiane e agli 81 eurodeputati.

Il documento dà un giudizio positivo sul voto all'estero per le elezioni europee chiedendo che esso venga esteso alle elezioni politiche; insiste affinché vengano semplificate le procedure di voto e invita a non limitare l'esercizio del voto ai soli Paesi della Comunità europea ma di estenderlo a tutti quei Paesi che autorizzino il libero espletamento della campagna elettorale, senza discriminazione per alcun partito.

Il documento sottolinea infine che altri Paesi europei come la Spagna e il Portogallo riconoscano senza difficoltà e con procedure semplici e pratiche il diritto

di voto agli emigranti.

Il 10 giugno, ricorrenza delle prime elezioni europee, lo stesso circolo ha invitato Enzo Bettiza e Giorgio Ruffolo a un dibattito sul Lib-Lab.

IL GIORNALE

del 4/5/80

pag. 9

...l'assistenza agli Italiani non residenti in Italia

Scrive il sig. Eugenio Bandini di Roma: «Pongo un quesito a nome di molti italiani (con passaporto italiano) nati e residenti all'estero (domiciliati in Italia, naturalmente).

«Tenuto conto della riforma sanitaria e dell'assistenza gratuita concessa a tutti gli italiani, possiamo venire in Italia - nel caso dovessimo sottoporci ad intervento chirurgico - e fruire del ricovero in ospedale o in casa di cura senza alcun esborso?»

«E' un problema, questo, molto sentito ed interessa. Le assicuro, molti connazionali».

Dall'inizio di quest'anno, tutti i cittadini italiani presenti nel territorio della Repubblica (e quindi della Regione) hanno diritto di fruire delle prestazioni sanitarie in condizioni di uniformità e di eguaglianza.

Pertanto, non solo ai cittadini residenti in Italia, ma anche ai cittadini emigrati all'estero e ai cittadini nati e residenti all'estero (nonché ai loro familiari a carico) che rientrino temporaneamente e a qualsiasi titolo in Italia, è riconosciuta l'assistenza medica generica, specialistica, ospedaliera e farmaceutica.

E' opportuno tuttavia ricordare che:

- per i cittadini che provengono da Paesi della Comunità Economica Europea - CEE - (Belgio, Danimarca, Francia, Germania Occidentale, Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo, Olanda) o da Paesi con cui vigono accordi bilaterali di sicurezza sociale (Austria, Jugoslavia, Principato di Monaco, Spagna), il documento attestante il diritto all'assistenza, rilasciato dal Paese di provenienza e concordato tra gli Stati contraenti, è titolo sufficiente per accedere alle prestazioni sanitarie, previo rilascio dell'attestato da parte della SAUB;

- per i cittadini che provengono da Paesi diversi da quelli sopracitati, occorrerà recarsi presso la SAUB che accerterà la condizione di cittadino italiano attraverso il passaporto o anche, per gli emigrati, attraverso il certificato anagrafico rilasciato dal Comune ove l'interessato risiedeva prima di lasciare l'Italia.

IL GIORNALE
del 4/5/80
pag. 9



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

L'UNITA'

Ritaglio del Giornale

- 4. MAG 1980

del... - 4. MAG 1980

pagina

7

Gli emigrati, una forza di rinnovamento che la DC vorrebbe lasciare ai margini

La crisi delle società capitalistiche ha avuto riflessi diretti sulle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori emigrati: da un lato espulsi a centinaia di migliaia dal processo produttivo si sono visti costretti a riprendere la via del ritorno; dall'altra, per l'esigenza di fronteggiare le peggiorate condizioni di lavoro e di risparmio e i tagli dell'inflazione ai salari, hanno cercato riparo nella riunificazione all'estero dei nuclei familiari. Questo secondo aspetto ha conseguenze di notevole portata nel determinare un'accresciuta tendenza alla stabilizzazione all'estero di interi nuclei familiari, ma ciò significa anche un aggravamento verticale dei problemi e dello stato di incertezza dei figli degli emigrati, i quali nella sola Europa occidentale si contano ormai a centinaia di migliaia.

Sono i ragazzi e le ragazze italiani della seconda generazione di emigrati, cresciuti lontani dal paese d'origine in società con storie, culture e costumi diversi; essi si trovano a subire una più acuta emarginazione e l'estraniamento da giuste condizioni di insegnamento culturale e di formazione pro-

fessionale, privi persino della legittimazione in quanto cittadini stranieri a rivendicare sicure prospettive di lavoro e di affermazione della propria personalità. Il ritardo del governo italiano su questo campo è deplorabile. A decine si contano ormai i convegni su questi problemi, ma a Palazzo Chigi e alla Farnesina sembra si brancoli nel buio.

Le Regioni sono le prime a porsi questi nuovi interrogativi. Esse lavorano per modificare radicalmente la iniziale concezione assistenzialistica dell'impegno regionale e ottenere il coinvolgimento degli emigrati, dei loro problemi e delle loro attese nel complesso contesto delle leggi e di provvedimenti. Sulla scia delle decisioni unitarie prese alla Conferenza nazionale dell'emigrazione nel 1975 — ma i governi dc non ne hanno ancora applicata alcuna — si è affermato ovunque un movimento pluralistico e unitario per una più giusta ed adeguata tutela degli interessi e della dignità nazionale dei nostri emigrati e per soluzioni che favoriscano il reinserimento nel tessuto economico e produttivo delle Regioni di chi deve

rimpiantare: dal 1975 al 1978 gli emigrati rimpatriati sono stati 74.012 in più rispetto a quelli che sono espatriati (345.969 contro 271.957), mentre una particolare cura viene rivolta ai ragazzi che devono reinserirsi nelle scuole italiane per evitare loro gli effetti traumatici di un nuovo impatto con l'insegnamento di una lingua e di una cultura diverse da quelle che dovevano imparare all'estero.

Per l'emigrato che rimpatria come per colui che rimane all'estero sono perciò difficili i problemi che deve affrontare, notevoli le difficoltà che deve superare. In questa lotta gli emigrati incontrano però due ostacoli di fondo: la tradizionale sottovalutazione del governo per le loro condizioni e la mancanza di una organica politica di sviluppo del Mezzogiorno.

Ma non tutto reca un segno negativo. Se si guarda alla esperienza dei governi regionali, spicca l'esempio dell'Umbria. Governata stabilmente da 10 anni dalle sinistre e con una organica attuazione delle leggi e dei piani di sviluppo, l'Umbria registra dal 1970 al 1977 un aumento del 3,3% della popolazione — aumento che continua negli anni successivi — e una crescita del reddito pro-capite e delle unità di lavoro impiegate in agricoltura, nell'industria e nel terziario. Ciò ha significato il reinserimento nel processo produttivo di oltre 8.000 emigrati rimpatriati nell'ultimo periodo, per il quale la Regione è intervenuta con l'erogazione di L. 1.176.000.000 per interventi di prima assistenza e l'assegnazione di L. 1 miliar-

do 860.000.000 per mutui agevolati per la casa e per le attività produttive. Non diversi sono i quadri che presentano le altre Regioni amministrare dalle sinistre. Le Regioni invece che più sono debitorie ai flussi migratori offrono un panorama di preoccupante immobilismo come indicano le ingenti somme di residui passivi e la non applicazione di leggi di promozione e di emancipazione sociale, quali quelle per la scuola materna, gli asili nido, i consultori femminili, la inesistenza dei piani di sviluppo. E soprattutto l'alto grado di ingovernabilità, la lunga e ripetitiva sequela di crisi dei governi regionali.

I bilanci che gli uomini della DC — a parte i casi di scandalo e di corruzione — presentano, sono ben magri, principalmente per ciò che gli emigrati attendono. Certo gli emigrati non sono più quelli che partirono allorché De Gasperi disse: «imparate una lingua e emigrate»; sono diversi, sono uomini che vivono e operano in società moderne. Ma più grande è anche il loro senso di giustizia, la loro volontà di prender parte ad un grande impegno di rinnovamento, per la nostra democrazia ma anche per se stessi e le loro famiglie perché siano dignitosamente protetti all'estero e rimanga aperta la strada di un ritorno certo in una prospettiva di lavoro e di costruzione di un avvenire sereno. La posta in gioco è questa e l'8 e il 9 giugno i lavoratori emigrati non mancheranno all'appuntamento.



Ginevra. Al Tribunale dei popoli Accuse di genocidio per il regime del dittatore Videla

DAL NOSTRO INVIATO
PINO CIMO'

GINEVRA — L'imputato si è fatto finalmente vivo nella tarda mattinata. Una lettera di poche righe dell'ambasciatore Gabriel Martinez per far sapere al presidente François Rigaux e ai dodici membri della giuria internazionale che il governo argentino declinava — ringraziando — l'invito. Non aveva cioè interesse a difendersi dalle accuse mossegli, sulla base di testimonianze e prove acquisite, dal Tribunale permanente dei popoli.

Motivo? Semplicemente perché — spiegava il diplomatico — la Giunta militare contestava la legittimità del Tribunale stesso e il suo potere di indagare sulla «cosiddetta violazione dei diritti del popolo argentino».

Strana maniera quella scelta dal governo di Buenos Aires per dire di volere ignorare l'esistenza e l'attività di un tribunale con il quale sente però il bisogno di scusarsi per l'invito, respinto, a giustificare o almeno a «spiegare» il suo operato dal golpe del 1976 ad oggi.

Strana però fino ad un certo punto. In realtà la lettera e il suo tono gentile e distaccato fanno parte della tattica adottata dagli uomini di Videla — dopo il primo periodo di sprezzante silenzio — negli ultimi anni. Con gli organismi internazionali che insistono a mettere sotto accusa il regime per

la sistematica e brutale violazione dei più basilari diritti dell'uomo, i militari si mostrano gentili, disponibili perfino a collaborare e a fornire le risposte e le facilitazioni richieste per il lavoro di indagine. Si chiudono però a riccio, ostentando indifferenza o con esplosioni di rabbia, quando si accorgono che le inchieste, siano esse promosse dalla Chiesa cattolica, da Amnesty International o dal presidente Carter, finiscono sempre per metterli pesantemente sul banco degli imputati.

Di fronte al Tribunale permanente dei popoli, fondato da Lelio Basso ispirandosi a quello più famoso sul Vietnam organizzato da Russell, la chiusura argentina è anche più

ovvia. I membri della giuria internazionale che lo compongono (ci sono tra gli altri il segretario di Magistratura democratica Senese e il teologo Girardi per l'Italia, lo scrittore Galeano per l'Uruguay, il col. Melo Antunes per il Portogallo, il sociologo Jaimes Petras per gli Usa) si propongono un obiettivo ambizioso. Vogliono cioè — e l'ambasciatore Martinez lo sa — far fare un salto di qualità agli atti di accusa formulati finora da ogni parte del mondo contro il regime argentino. Studiano infatti la possibilità di «incriminare» Videla e la giunta militare per la violazione non solo dei diritti dei cittadini argentini, singolarmente presi, ma anche per la violazione dei diritti

dell'intera popolazione del Paese sudamericano. Vogliono in altre parole giudicarli colpevoli di genocidio. Un crimine che fa immediatamente pensare ai nazisti per gli ebrei, ai turchi per gli armeni, agli americani per gli indiani e per il Vietnam, a Stalin per i contadini sovietici, a Pol Pot per i khmer....

E' chiaro quindi che Videla non ha nessun interesse a mandare allo sbaraglio un suo uomo nella grande aula magna dell'università di Ginevra dove sono iniziati ieri — davanti a un pubblico molto, troppo scarso — i lavori del Tribunale.

Anche perché come ha dimostrato in un primo intervento-fiume il giurista ranceese André Jacques e dopo di lui confermato l'avv. Luis Joinet e il giudice Senese, le prove per sostenere l'accusa di genocidio ci sono: sono vecchie ma anche nuove e recentissime e tutte schiaccianti.

In cifre: in 4 anni da 15 a 20 mila arrestati e torturati; da 6 a 10 mila «scomparsi», cioè, in pratica, assassinati, comprese centinaia di donne incinte e di bambini; mezzo milione di profughi.

In più, la fascizzazione a suon di leggi eccezionali — sempre con la stessa scusa del terrorismo da combattere e del «comunismo internazionale» da ostracizzare — del Paese.

L'UNITA'
-5 MAG 1980
pag. 7

cumentazione raccolta ha permesso di dimostrare l'esistenza di istituti (come la Scuola di meccanica della marina militare) dove le tecniche della tortura vengono insegnate ai quadri militari, vengono studiate ed approfondite, perfezionate con l'aiuto di esperti scientifici e con il contributo di psicologi e di personale sanitario.

Sotto il profilo delle responsabilità individuali dei governanti, come ha rivelato Joinet nella sua esposizione, occorre precisare quali conseguenze possono essere in-

dividuali: sia sul piano giuridico che su quello politico». Joinet ha chiesto — vedremo se la sentenza gli darà ragione — che per gli autori di crimini contro l'umanità compiuti in Argentina valga il principio di estradizione del diritto di asilo (dichiarazione ONU del 14 dicembre 1967); l'impossibilità di sottrarsi alla richiesta di estradizione (risoluzione ONU del 3 dicembre 1973); l'irreversibilità del crimine commesso (convenzione ONU del 26 novembre 1968). Poi, rivolto alla giuria, Joinet ha detto: «Non vi stupirà che, al di là di questa analisi giuridica arida, al di là del caso argentino, vi sono tutti i popoli che lottano contro l'oppressore i quali attendono la vostra sentenza».

Giulietto Chiesa

Dal Tribunale dei popoli

Tremenda accusa di genocidio politico al regime argentino

Chiesta la esclusione dal diritto di asilo e la estradizione per i colpevoli

Dal nostro inviato

GINEVRA — Sotto lo striscione bianco, dipinto a mano, che campeggia all'ingresso della modernissima seconda università nella centrale rue du Général Dufour, a indicare lo svolgimento della «Sessione argentina» del Tribunale dei popoli, passa, ignara e savola, una immensa folla di giovani patinatisti ginevrini. La città — sonnambolica e immersa in una acquervoglia sottile — sembra vivere in un altro pianeta mentre un centinaio di persone, tra cui gli svizzeri probabilmente si contano sulle dita di una sola mano, ascoltano la tremenda disputa giuridica che si svolge tra i giuristi del Tribunale che sta giudicando il regime argentino.

«Possiamo accontentarci di Louis Joinet — della definizione di «crimini contro l'umanità» che fu data alla dichiarazione di Norimberga?». Gli fa eco l'avvocato francese Leo Matarasso: «Possiamo considerare crimini contro l'umanità determinati trattamenti inumani e degradanti come la tortura e la pratica cosiddetta delle «sparizioni»?». E ancora: «La giurisprudenza internazionale non prevede il caso del genocidio politico — si interroga François Rigaux — accanto a quello etnico, razziale, religioso. Ma il caso argentino non rientra forse, per le impressionanti dimensioni della repressione in corso, in quella definizione?».

E' impossibile riferire i dettagli di un dibattito giuridico. Certo, si può dire che il lavoro qui svolto servirà a dare una espressione più ferma alla condanna dei crimini contro l'umanità e, al tempo stesso, a costringere molte scuse del diritto internazionale, definendo con maggiore precisione quella vasta serie di comportamenti illegali degli apparati statali, quei metodi correnti di esercizio del potere politico che si fondano sulla violazione più o meno sistematica dei diritti individuali e collettivi, delle acquisizioni democratiche che rappresentano un patrimonio dell'intera umanità.

Il «caso argentino», le cui mostruosità sono state messe sotto la lente di ingrandimento, ha finito quindi per assumere un valore emblematico. Ma c'è un aspetto ancora più rilevante.

Il Tribunale dei popoli ha preso in esame anche le responsabilità individuali dei governanti. Nel caso del regime militare argentino, ad esempio, è stato possibile accertare che l'autorità di governo è — senza possibilità di dubbio — non soltanto il corrente della pratica della tortura sui prigionieri politici (con l'aggravante che, nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di «desaparecidos», cioè di persone fatte sparire clandestinamente senza alcun capo di imputazione e di cui l'autorità non riconosce l'esistenza), ma che è essa stessa organizzata dalla tortura. La do-

"OCORRE CONTEMPERARE L'ESIGENZA DI FORNIRE AGLI ISTITUTI DI CULTURA ORIENTAMENTI E INDICAZIONI PROGRAMMATICHE - UNA MIGLIORE QUALIFICAZIONE DEL PERSONALE - UN NUOVO DISEGNO DI LEGGE CHE PREVEDA LA PROMOZIONE CULTURALE DEGLI EMIGRATI" - NOSTRA INTERVISTA ESCLUSIVA COL MINISTRO ROMANO

o . o . o

Roma (aise) - Il tema dello sviluppo culturale delle nostre collettività all'estero, è strettamente legato alla funzione preminente degli istituti di cultura ai quali, per altro, da più parti vengono mosse critiche di inefficienza e di scarsa informazione. Nonostante l'accresciuto interesse per la cultura italiana all'estero, sussistono i problemi di una inadeguata politica culturale, della mancanza, all'interno degli istituti, di personale qualificato, della disponibilità di maggiori fondi per far fronte alle sempre crescenti richieste.

Su questi problemi, abbiamo incentrato la nostra intervista con il ministro Sergio Romano, direttore generale della cooperazione culturale del ministero degli esteri.

D. - Signor Ministro, da tempo si parla di una riforma degli istituti di cultura all'estero, aprendoli all'utenza massiccia dei nostri connazionali all'estero. In questo senso, quali sono a suo avviso le funzioni cui dovrebbe assolvere un Istituto di cultura?

R. - Già dal maggio 1978, con la circolare dell'allora sottosegretario On. Foschi, si è cercato di meglio precisare le finalità degli Istituti di Cultura al fine di orientarne l'attività anche verso le nostre collettività emigrate.

Proprio in tale prospettiva il Ministero degli Esteri ha promosso un'indagine nei paesi dove vivono nostri connazionali onde disporre di indicazioni per la formulazione di ipotesi di lavoro e per soddisfare così precise richieste di promozione culturale. Dai dati raccolti sono emersi non pochi ostacoli al raggiungimento degli obiettivi fissati. Essi possono riassumersi nella difficoltà di operare sintesi di situazioni ambientali, sociali, culturali e politiche tanto diverse (basti pensare ad esempio alle differenti caratteristiche ed esigenze delle collettività italiane residenti in America Latina o nei paesi della Cee o nei paesi in via di sviluppo) e forse anche nella inopportunità di stabilire una netta distinzione tra le iniziative destinate agli ambienti locali e a quelle a beneficio dei connazionali residenti all'estero.

Il Ministero degli Esteri comunque farà ogni sforzo nella convinzione che la promozione culturale della nostra collettività emigrata non solo costituisce un importante mezzo di inserimento nella realtà e nella struttura socio-economica dei paesi ospitanti, ma risponda anche ad una profonda esigenza di comunicazione tra i popoli.

Su di un piano più generale va segnalato infine che già da tempo è allo studio un disegno di legge inteso a sostituire tutta la precedente normativa sugli Istituti di Cultura e che prevede espressamente tra le finalità degli Istituti stessi anche quella della promozione culturale dei nostri emigrati.

D. - Quali problemi, tecnici e finanziari, pone la domanda di una più massiccia presenza della cultura italiana all'estero?

R. - Si tratta in primo luogo di perseguire una migliore qualificazione del personale. Il progetto di disegno di legge di cui si è fatto cenno prima prevede appunto una selezione più accurata del personale da destinare agli

Istituti. D'altra parte, il Ministero degli Esteri organizza già corsi di qualificazione e aggiornamento professionale per operatori culturali in servizio o che si accingono ad assumere per la prima volta i loro compiti all'estero. In secondo luogo, occorre temperare l'esigenza di fornire agli Istituti orientamenti e indicazioni programmatiche, coordinandone l'azione in relazione agli obiettivi di carattere generale che si intendono perseguire, con quel margine di autonomia di cui gli Istituti devono poter disporre per impostare le loro attività anche in base alle particolari esigenze locali. Per quanto riguarda gli aspetti finanziari, è nota la sperequazione esistente tra le risorse disponibili e gli impegni da soddisfare nel settore culturale, in particolare per quanto riguarda il finanziamento della rete degli Istituti di Cultura. Il problema comunque non è soltanto quello di poter disporre di maggiori fondi per far fronte alle sempre crescenti richieste, ma anche di individuare precise linee di azione che possano costituire validi punti di riferimento per gli operatori culturali onde rendere più incisiva l'utilizzazione delle limitate risorse disponibili.

D. - *Come dovrebbe essere programmata la politica culturale per gli italiani all'estero e quali sono, secondo Lei, oltre gli Istituti di cultura gli altri strumenti idonei per la diffusione di quest'ultima?*

R. - Come ho già detto in precedenza, occorrerà adattare i vari interventi alle particolari situazioni locali tenendo conto della peculiarità delle nostre collettività.

Esemplificando, si può dire che nei paesi di più antica emigrazione, come quelli dell'America Latina, dove spesso la domanda di partecipazione culturale proviene anche dalle seconde o terze generazioni, bisognerà immaginare iniziative che da una parte tendano ad "aggiornare" l'immagine del nostro paese adeguandola quanto più possibile alla realtà attuale, e dall'altra favoriscano e stimolino la ricerca delle "radici" da parte degli oriundi, la cui identità culturale è ormai considerata patrimonio anche del paese ospitante. Diverso è il discorso che si può fare per gli italiani residenti in paesi industrializzati e di grandi tradizioni culturali, quali la Francia o la R.F.G. Qui occorre soprattutto evitare la "esclusione" degli italiani dalla cultura locale: gli interventi quindi dovranno tendere a sviluppare la conoscenza della cultura italiana, vista anche quale veicolo per una migliore comprensione della cultura locale e per un inserimento costruttivo nel tessuto sociale del paese ospitante.

Diverso ancora è il caso dei paesi in via di sviluppo, dove le nostre collettività sono in genere costituite da tecnici, quadri commerciali o operai altamente specializzati che partono già con una loro specifica preparazione professionale e culturale e che rimangono all'estero per un periodo limitato. Per questa categoria di connazionali, è emerso che si tratta più che altro di assicurare iniziative di carattere ricreativo nonché, naturalmente, di garantire le infrastrutture scolastiche per i loro figli.

Oltre agli Istituti di Cultura e alle scuole vanno menzionati i corsi di lingua e cultura italiana previsti dalla legge 153 del 1971 e che si rivolgono più in particolare ai figli dei connazionali che prevedono di rientrare in Italia. Mette poi conto ricordare l'azione svolta dalle Associazioni della Dante Alighieri, sovvenzionate dal Ministero degli Esteri e che sono presenti in numerosi paesi e, in genere, tutti gli Enti, Associazioni ed Organizzazioni che offrono agli italiani la concreta possibilità di partecipare ad attività culturali.

D. - *La cultura italiana all'estero sta vivendo un momento di espansione e di interesse rappresentato da una richiesta che perviene non solo dalla nostra emigrazione, ma anche dagli stranieri stessi? Quali sono, secondo Lei, i motivi di questo accresciuto interesse?*

D. - Una conferma dell'accresciuto interesse per la cultura italiana ci viene dall'insegnamento dell'italiano all'estero che - contrariamente a quanto si potrebbe pensare - non solo non è in declino ma è in costante aumento. In parte il fenomeno potrebbe essere forse determinato (oltre ovviamente alla maggiore "consapevolezza" dei nostri emigrati che sempre meno intendono rinunciare alla propria identità) da un "risveglio" delle terze generazioni in grandi paesi di emigrazione quali gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia o l'Argentina.

In realtà, gli emigranti dell'inizio del secolo venivano sradicati dal loro ambiente naturale e proiettati verso altre culture senza aver acquisito un proprio bagaglio culturale o addirittura linguistico. Difficile, se non impossibile, risultava l'integrazione nel paese ospitante. Nei loro figli quindi si determinava quasi sempre un certo "rifiuto" della cultura di origine che del resto non avevano conosciuto e che non era stata loro trasmessa nemmeno per quanto riguardava la lingua italiana.

Imperioso era quindi il desiderio di accettare totalmente la cultura locale in una sorta di processo di "mimetizzazione". Nelle terze generazioni, ormai integrate, non vi è stata l'esigenza di colmare un vuoto culturale; assente quel senso di "inferiorità" caratteristico delle seconde generazioni, esse hanno invece riscoperto il valore delle loro "radici" e la necessità di approfondire il retroterra culturale ed etnico originario, diventato nel frattempo patrimonio comune delle società multiculturali.

Questo potrebbe essere evidentemente uno dei motivi; altri potrebbero essere legati a scelte di ordine funzionale (paesi del terzo mondo verso i quali l'Italia organizza programmi di sviluppo) o di interesse per la nostra situazione politica e sociale o infine di tipo tradizionale; di desiderio, cioè, di conoscere meglio la nostra cultura.

D. - Quali programmi intende attuare la DGCSET per garantire una costante e reale presenza culturale italiana all'estero, anche nel quadro degli accordi bilaterali?

R. - Gli accordi culturali costituiscono, come è noto, lo strumento essenziale per programmare e organizzare gli scambi con gli altri paesi.

Dal dopoguerra l'Italia ha firmato accordi culturali con 53 paesi e nel 1979 si sono riunite al Ministero degli Esteri 11 commissioni miste.

Tali accordi comportano, sul piano operativo, la gestione di complesse procedure e, sul piano finanziario, l'assunzione di impegni onerosi.

L'accordo culturale si limita a fissare la cornice entro cui sviluppare le varie iniziative; per dare poi ad esse pratica attuazione, occorre predisporre periodiche riunioni con i rappresentanti dei paesi firmatari dell'accordo (Commissioni Miste); riunioni che vanno ovviamente precedute e seguite da consultazioni con le diverse Amministrazioni interessate, anche per valutare concrete possibilità di assumere i relativi impegni di spesa.

Ed è proprio per questi motivi che si tende attualmente a concludere accordi culturali solo quando si verificano le condizioni di disponibilità finanziaria e di certezza di valide iniziative, evitando così di firmare accordi che correrebbero il rischio di rimanere sulla carta e di creare aspettative che in definitiva non potrebbero essere soddisfatte. (Salvo Buzzanca)



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *AISE*
del..... *5/5/80* pagina.....

CRITICHE DELL'UNAIE GERMANIA A RADIO COLONIA

Roma (aise) - In un recente comunicato espresso dall'unaie della Germania, vengono sottolineate le intenzioni "faziose e tendenziose" operate da "radio colonia" in una trasmissione in lingua italiana.

La trasmissione in questione risale al 2 aprile scorso, quando venne mandato in onda un servizio con un consultore per l'emigrazione della regione Puglia il quale - dice testualmente il comunicato - "iscritto al pci e dirigente del filef, evidentemente poteva fare sfoggio della solita "filippica" sugli inadempimenti, responsabilità del governo ecc."

"Radio colonia - continua il comunicato - nel fare l'intervista non si accertava (o si presume non l'abbia fatto) che era un altro consultore pugliese e cioè un emigrato vero - un lavoratore alla volkswagen di wolfsburg e delegato regionale unaie -bassa sassonia. La redazione in questione, quindi, dopo aver mandato in onda l'intervista di cui sopra, invitava i pugliesi desiderosi di informazioni di mettersi in contatto con il consultore e dirigente filef, dando anche l'indirizzo. A questo punto, ma solo adesso, il redattore annuncia che esiste un'altro consultore pugliese e che risiede a Wolfsburg".

Il commento dell'Unaie nel suo comunicato è quanto mai aspro: "non possiamo a questo punto non constatare un pizzico di malafede e priamo ai connazionali i seguenti quesiti: 1) se si conosceva (e non si venga a dire che l'hanno saputo nel momento in cui erano in onda) il nominativo dell'altro consultore, in base a quale criterio è stato scelto quello della filef? 2) perchè non è stato fatto il servizio con tutti e due? (rintracciare gli indirizzi quando si vuole non è cosa difficile)". Infine l'unaie di Germania, nel condannare questi e altri episodi, nel suo comunicato si fa carico di seguire attentamente le trasmissioni in lingua italiana in Germania e di denunciare all'opinione pubblica questo stato di cose.

IL SERVIZIO SANITARIO E LA PREVIDENZA SOCIALE NEI PAESI DI
IMMIGRAZIONE: (4) IL REGNO UNITO

Roma (aise) - Il servizio sanitario del Regno Unito (NHS) venne costituito nel luglio del 1948. Finanziato nella misura dell'88% dagli introiti fiscali, del 10% da una parte dei contributi di previdenza e sicurezza sociale pagabili dai datori di lavoro e dai dipendenti e dal 2% dalle tariffe fissate per talune voci il servizio prevede le cure mediche gratuite ad ogni cittadino, indipendentemente dai suoi mezzi finanziari.

La tariffa di "20 pence" per ogni medicina prescritta copre, ovviamente, solo in una scarsissima parte il costo effettivo; ad ogni modo, sono esenti anche da questa modesta spesa i ragazzi al di sotto dei 16 anni, le donne in stato di gravidanza, le madri con bambini nati nei 12 mesi precedenti, le donne che hanno compiuto i 60 anni e gli uomini che hanno compiuto i 65 anni, i pensionati di guerra e delle forze armate (per la loro invalidità), i pazienti affetti da specifiche condizioni mediche e le famiglie a reddito molto basso. Anche per quanto riguarda le cure dentistiche le tariffe non sono pagabili nei casi di soli esami clinici; se effettuate ai ragazzi al di sotto dei 25 anni, alle donne in stato di gravidanza ed a quelle con bambini nati negli ultimi 12 mesi. Sempre gratuito il servizio ottico ed oculistico per i bambini e per le famiglie a reddito molto basso.

Il servizio sanitario nazionale, comunque, è affiancato anche da un attrezzato settore privato. Il paziente, quindi, è libero di scegliere se rientrare nelle norme statali o preferire cure libere presso specialisti di sua scelta. Sempre nell'ambito del NHS, tuttavia, i pazienti sono liberi di scegliere (e di cambiare) il medico di famiglia, l'ottico ed il dentista a suo piacimento; tutti questi professionisti lavorano come "indipendenti" sotto contratto della organizzazione statale (possono svolgere, però, anche attività privata congiuntamente).

Da notare che i dipartimenti sanitari governativi hanno la responsabilità di accertarsi se l'NHS riceve forniture del tipo e qualità idonei. Gli acquisti di attrezzature mediche e dentistiche, comunque, vengono eseguiti dal dicastero della sanità e previdenza sociale, dalle autorità sanitarie, da ospedali singoli o gruppi. Il dicastero della sanità e previdenza sociale, inoltre, dispone di un gruppo di funzionari preparati professionalmente che svolgono una opera di ricerca e sviluppo. Essi, infatti, visitano spesso altri paesi e, confrontando, portano avanti il livello nazionale.

Per quanto riguarda il sistema della previdenza e sicurezza sociale l'organizzazione consiste nell'assicurazione nazionale e nell'assicurazione contro gli infortuni industriali, nei sussidi/ed assegni familiari, in altri benefici di carattere non contributivo, nei supplementi al reddito familiare e nelle pensioni di guerra.

Questo sistema viene finanziato dal tesoro, dai contributi degli assicurati e dai datori di lavoro dei contributori. Esso, quindi, provvede alla disoccupazione, alla malattia, alla invalidità, alla pensione di vecchiaia, all'indennità ed alla pensione per le vedove, alla indennità per tutori e tutrici, all'indennità per decesso ed a tutti gli incidenti (morte compresa) sul lavoro. Per le donne in maternità è previsto un beneficio, compresa una indennità per ogni parto e puerperio; per quelle che, invece, pagano già i normali contributi è anche previsto un sussidio settimanale per 18 settimane.

Esiste, poi, un sistema di assegni familiari erogabili per ogni figlio a carico e per persone gravemente inabilite che abbisognano di continua sorveglianza da parte di terzi. Hanno, inoltre, diritto di supplementari benefici anche pensionati e persone non impiegate a tempo pieno (sempre che il reddito non superi il minimo stabilita). Per finire vengono erogate pensioni di guerra e prestazioni di invalidità od ai familiari dei defunti militanti nelle forze armate. (Alessandro Di Giacomo)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

a.i.s.e. - 5 maggio 1980

7

"L'INTEGRAZIONE DEI LAVORATORI MIGRANTI E DELLE LORO FAMIGLIE NEI PAESI DI ACCOGLIMENTO" - SINTESI DEL RAPPORTO PRESENTATO DA ITALIA E SVIZZERA

o. o. o

Roma (aise) - Alla conferenza di Strasburgo sull'emigrazione le delegazioni di Italia e Svizzera hanno presentato un rapporto comune sul tema: "l'integrazione dei lavoratori migranti e delle loro famiglie nei paesi di accogliimento". Nel documento vengono individuate una serie di misure, che dovrebbero essere adottate sia dai paesi di origine che da quelli di accogliimento per assicurare delle prospettive di promozione sociale e professionale il più favorevoli possibile. Secondo il rapporto il favorire la loro integrazione quella delle loro famiglie significa innanzitutto fornire una informazione precisa e semplice sulle condizioni di vita e di lavoro all'estero. Tale informazione dovrebbe essere distribuita tanto dagli stessi paesi di origine - prima cioè che il lavoratore prenda la decisione di migrare - che dai paesi di accogliimento, dopo il suo arrivo e durante tutto il soggiorno. Altri fattori importanti della promozione sociale degli emigrati sono secondo il rapporto la disponibilità di alloggi decorosi ed il ricongiungimento familiare. Questo dovrebbe essere anzi oggetto di una regolamentazione precisa e conosciuta dal migrante. Dovrebbe, inoltre, essere un carico del paese di accogliimento l'istituire ed adottare misure atte a facilitare l'integrazione dei migranti, senza per questo provocare un distacco dalla cultura di origine, e a migliorare il loro status giuridico. Il rapporto insiste particolarmente sulla regolamentazione del soggiorno (permessi di soggiorno, permessi di lavoro e procedure per il loro rinnovo) e sulle garanzie in caso di disoccupazione. Il rapporto rileva ancora che sarebbe auspicabile che i migranti venissero associati alle decisioni che li riguardano, prendendo così in carico i propri interessi e partecipando alla vita della comunità che li accoglie. I paesi di accogliimento dovrebbero studiare la questione di questa partecipazione alla vita politica basandosi sulle esperienze fatte e sui progetti in corso (legge svedese del 1975 e diritti speciali dei cittadini nella cee). Secondo il rapporto, poi, l'acquisizione della nazionalità del paese di accogliimento non dovrebbe essere oggetto di misure troppo restrittive. Essa dovrebbe, anzi, essere facilitata per i migranti della seconda generazione, per coloro cioè che sono nati nei paesi di accogliimento e che abbiano compiuto gran parte dei loro studi in questi paesi, i quali trovano difficoltà particolare sia nell'integrazione nei paesi di accogliimento che nel momento del ritorno nel paese di origine. Il rapporto infine, elenca una serie di adempimenti per i paesi di accogliimento e cioè: accordare un'attenzione particolare alla promozione professionale dei lavoratori migranti, incoraggiare i datori di lavoro a trattare i migranti su di un piede di parità con gli autoctoni, permettere la loro mobilità geografica e professionale, cooperare con i paesi di emigrazione per giungere al riconoscimento dei titoli e delle qualifiche professionali acquisiti dai lavoratori migranti e per assicurare loro una formazione professionale adeguata.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale. *AISE*.....del..... *5/5/80*pagina.....

"COOPERAZIONE TRA I PAESI DI ACCOGLIMENTO ED I PAESI DI ORIGINE" - SINTESI DEL RAPPORTO PRESENTATO DA FRANCIA, SPAGNA, PORTOGALLO E SVEZIA A STRASBURGO

Roma (aise) - Un paese della comunità di forte immigrazione, la Francia, due paesi che tra poco saranno associati alla cee e che sono di forte emigrazione, Spagna e Portogallo, ed un paese extra comunitario di forte immigrazione, la Svezia, hanno collaborato alla stesura del terzo rapporto che verrà presentato alla conferenza di Strasburgo, che vede riuniti per la prima volta i ministri dell'emigrazione di 23 paesi.

Le migrazioni europee, si legge nel rapporto, hanno messo in evidenza negli ultimi anni nuovi problemi in ragione, soprattutto, del grande numero di migranti che risiedono oggi in Europa, della durata del loro soggiorno, e della volontà di migliorare il proprio stato sociale di preservare i contatti con i paesi di origine. Per contro, la crisi economica che ha scosso sia i paesi di accoglienza che quelli di partenza, ha messo in evidenza un certo numero di altri problemi. Questa situazione, premette il rapporto, dovrebbe condurre i governi interessati ad adottare la loro politica di emigrazione nel senso di una più grande concertazione.

La cooperazione tra i paesi di origine e paesi di accoglimento in Europa ha dato luogo, sul piano bilaterale, a numerosi accordi di manodopera e, sul piano multilaterale, alla messa in atto di un certo numero di strumenti giuridici. Da questo punto di vista il consiglio d'Europa può, secondo il rapporto, giocare un ruolo di primaria importanza in materia di emigrazione. Un organo appropriato creato al suo interno potrebbe essere investito del coordinamento nel senso più largo del termine. Questo organo potrebbe in particolare accogliere delle informazioni sistematiche sulle misure adottate in Europa; valutare e studiare i risultati ottenuti e prefigurare azioni particolari sul piano europeo.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **L'UNITA'**
del..... **5. MAG. 1980** pagina..... **1**.....

36 arresti dopo l'uccisione del capitano Basile

Nell'agguato di Monreale l'ombra del clan Sindona

Nella retata nomi famosi: gli Inzerillo, i fratelli Spatola e il medico del bancarottiere - Le indagini dell'ufficiale

Dalla nostra redazione

PALERMO — C'erano arrivate in due. Da diverse strade. E tutti e due hanno pagato con la morte un'intuizione felice, un arresto azzeccato, un'indagine incisiva. Oltre che il coraggio nell'affrontare il nuovo « sistema di potere » finanziario - criminale - politico, con nessi multinazionali, realizzato in continuità con le vecchie cosche. Si chiamavano Emanuele Basile e Boris Giuliano. Erano, il primo, un ufficiale dei carabinieri minuzioso e cocciuto; l'altro, un vice questore « sintonizzato » con le tecniche e le piste di indagine dei colleghi d'oltre oceano.

Ieri undici gazzelle dei carabinieri alle 10 del mattino e quattro pulmini della polizia nel primo pomeriggio hanno, condotto nel carcere dell'Ucciardone trentuno personaggi, alcuni dai nomi notissimi per la cronaca nera non solo isolana (c'è di nuovo tutto il clan Gambino-Inzerillo-Spatola, i « postini » di Sindona, capi elettori dell'ex

ministro dc Ruffini), accusati da polizia, carabinieri e guardia di finanza di aver costruito l'« ambiente », il terreno di coltura, se non il vero e proprio tribunale di mafia, che ha stilato le due sentenze di morte, eseguite il 21 luglio dell'anno scorso a Palermo e sabato notte a Monreale.

La retata ha pure raggiunto Milano, dove è stato operato un altro arresto, quello di Vittorio Mangano, immediatamente fatto partire per Palermo, Roma, dove è stato arrestato il chirurgo Miceli Crimi, medico personale di Sindona, e in altre città d'Italia — ma fors'anche negli USA — si cercano almeno altre 19 persone. Tra i mandati di cattura eseguiti in carcere, quelli per Vincenzo e Rosario Spatola, gli imprenditori palermitani detenuti per il falso sequestro di Sindona. I 31 hanno raggiunto in carcere altri 4 personaggi, i soli di cui gli investigatori abbiano diffuso i nomi, per i quali già si parla di fermo giudiziario per concorso nell'omi-

cidio del capitano Basile. Sono loro i killer?

Ma v'è altro ancora: l'annuncio più clamoroso (« Abbiamo estirpato un grosso bubbone », dice il questore Vincenzo Immordino) riguarda le caratteristiche dell'« associazione per delinquere » integrata ed articolata che gli arrestati di ieri avrebbero messo su negli ultimi anni. Traffico di droga, riciclaggio di denaro sporco, proveniente dagli USA (tra gli arresti anche quello del cassiere di un'agenzia del Banco di Sicilia), come contropartita per cospicui carichi di eroina, soldi reimpiegati successivamente in affari apparentemente leciti. Vale a dire negli appalti delle opere pubbliche.

Proprio qui — aggiungono gli investigatori — su quest'altro versante della battaglia, nel ginepraio di antiche e nuove collusioni, sarebbe caduto all'Epifania, ucciso dalla cosche, nell'atto culmi-

Vincenzo Vasile

(Segue a pagina 7)

(Dalla prima pagina)

nante della sfida del « terrorismo mafioso » (quando la protezione sanguinosa degli « affari » viene a combaciare con un progetto politico di intimidazione e arretramento) anche il presidente della Regione, Piersanti Mattarella. Proprio il clan Spatola, infatti, ebbe dal Comune, nonostante un'ispezione ordinata da Mattarella, un appalto da sei a sessanta miliardi per un lotto di scuole elementari.

Nino Spatola, il più piccolo dei fratelli, anche lui arrestato, era da nove giorni libero, dopo essere stato incarcerato per gli attentati ad Enrico Cuccia, commissionatigli da Sindona. « A questo punto, dietro — azzarda un investigatore — possono esserci anche i servizi segreti internazionali ». Da Reggio Calabria Mario Celona, capo della Mobile della città cui è stata assegnata l'inchiesta sull'uccisione del magistrato Cesare Terranova e della sua scorta, Lenin Mancuso, è piombato l'altra notte a Palermo. « Abbiamo una pista concreta, anche se complicatissima », si limita a spiegare. Giuseppe Impallomeni, il capo della Squadra Mobile che è succeduto a Giuliano.

Ma c'è, in giro, aria di scetticismo. Non solo al palazzo di Giustizia, dove la notizia degli arresti è stata portata dalle radioline e solo alle 10 comunicata per telefono dagli investigatori al sostituto procuratore Antonino Gatto, che entro 48 ore attende un completo rapporto di denuncia. Ma fors'anche in una opinione pubblica, purtroppo abituata a indagini e retate senza costrutto, e che ieri mattina, ai funerali di Basile, ha potuto anche toccare con mano la scarsa attenzione prestata alla sfida mafiosa dal governo centrale, rappresentato in cattedrale, sui banchi accanto a quelli del gruppo doloroso dei familia-

ri, solo e semplicemente dal prefetto. Per l'Arma c'era il comandante generale Cappuzzo. Nessun cenno alla mafia nella anodina omelia del vescovo di Monreale, Cassisa.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **L'UNITA'**

del.....-5 MAG 1980..... pagina... **5**

Cultura e partecipazione

Il Beaubourg o un arcipelago?

Due giorni di dibattito a Milano sulle istituzioni in Francia
e in Italia - La positiva esperienza delle Giunte di sinistra

MILANO — A voi il Beaubourg, a noi Cattolica che interroga i filosofi, o Fermo che disseziona il tempo, o i « paradigmi indiziari » della storia, protagonisti (di massa) in milanesi serate alla Casa della cultura: insomma il Beaubourg diffuso, parcellizzato, decentrato, un arcipelago che fa capo, e sempre più è destinato a farlo, ai grandi mezzi di comunicazione di massa, dove le idee entrano in circolazione, « si tengono », si moltiplicano. Così Umberto Eco riassume nei giorni scorsi quel che riassumere — e paragonare — non si può se non per approssimazione: in questo caso due giorni di dibattito su « Cultura e istituzioni » in Italia e in Francia, organizzati dalla ripartizione cultura e spettacolo del Comune di Milano e dal Centre Culturel Français.

Dietro le quinte, l'Opéra di Parigi come la Scala, il Festival d'Avignone come la Biennale, la Maison de la Culture di Grenoble come il Museo della Scienza e della Tecnica mostrano il loro volto meno spettacolare, quello affatto anonimo e funzionario, benché sommatamente educato. Sul tavolo dell'ufficio stampa s'accatastano le relazioni, i dati, i programmi, le dichiarazioni di principio. Resta inevasa la domanda: quale cultura per quali istituzioni?

Eppure il materiale non manca. Se resta (in gran parte) fuori della porta sarà anche per via di una sua irriducibilità a convegno. Del suo essere, qui in Italia soprattutto, irriducibile a sistematizzazione o ricomposizione nelle figure della Cultura e delle Istituzioni con la maiuscola. Questo il dibattito, sbocciato in questi anni, sulle culture della partecipazione e dell'aggregazione. Questo dicono, più in concreto, i meccanismi innescati nelle grandi (ma anche nelle piccole) città dalle amministrazioni di sinistra — a Torino come a Milano, a Roma come a Genova — e i cui risultati, ben lontani dal rappresentare un punto di approdo, si collocano al centro di un complessivo ripensamento su nuove materialità e nuovo immaginario che mediano i rapporti tra gli uomini.

Al convegno e non è un male restano soprattutto elenchi di problemi di finanziamenti e

giurisdizioni, leggi, riforme da attuare. E restano le cifre. Cifre cartesianamente ordinate nel caso dell'ineffabile Centre Pompidou (24 milioni di visitatori in poco meno di tre anni, una media giornaliera che oscilla tra i 22 e i 33 mila, 17 per cento gli stranieri e 48 per cento i parigini, un 74 per cento al di sotto dei 35 anni, molti studenti, molte classi medie, solo un 3 per cento di operai); o puntigliosamente (e non senza polemica col monopolio parigino) raccolte nel libro bianco dell'amministrazione di Lione, dove il 20 per cento del bilancio annuale, quasi 200 milioni di franchi (contro i 290 di Parigi), è destinato alla cultura. Così per la direzione regionale per gli « affari » culturali dei Pays de la Loire (operante dal '77), o per l'imponente costellazione di istituti, musei, teatri e gallerie raccolti all'ombra della Tour Eiffel e ben sistemati nelle cartelline del responsabile culturale della capitale, che non a caso comincia col ricordare Richelieu e l'Académie Française.

Non poteva e forse non può essere diversamente: la tradizione, tuttora trasparente, è proprio quella. Ripetitivo, ma non inutile, il riandare ancora una volta alle radici delle differenze, in questo campo, tra Francia e Italia. Così non è un ca-

so, viceversa, che l'assessore Ogliastra, parlando di Milano, abbia ricordato tra le novità di questi anni, oltre alla riapertura della Triennale, o alla nuova agibilità del Palazzo delle Stelline, l'esperienza di Milano Estate e di Milano per Voi. E non è un caso che Carlo Badini, parlando della Scala, lo abbia fatto ricordando il successo, la tenuta, la necessità di ampliare le serate per i lavoratori: di qui partendo, però, per superare una possibile, se prolungata, ghetizzazione per categorie sociali. E di qui partendo per spingere a fondo l'analisi del nesso istituzione/servizio e creatività/industria culturale.

E qui, se si vuole, parte dei fili sparsi si riannodano. Insieme agli interrogativi di cui sopra. Perché l'arcipelago cui Eco alludeva è un arcipelago in movimento, ben lontano dall'evocare le immagini di « implosione e di morte della cultura » che Baudrillard associa al Beaubourg (ma si può naturalmente discordare), e altrettanto lontano dall'aver esaurito le potenzialità e le indicazioni sprigionate dall'inedito incontro di questi ultimi anni tra bisogni, curiosità, fame di sapere e di protagonismo di giovani e meno giovani generazioni.

Vanna Brocca



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **L'UNITA'**
del.....-5. MAG. 1980..... pagina... **5**.....

Cultura e partecipazione

Il Beaubourg o un arcipelago?

Due giorni di dibattito a Milano sulle istituzioni in Francia
e in Italia - La positiva esperienza delle Giunte di sinistra

MILANO — A voi il Beaubourg, a noi Cattolica che interroga i filosofi, o Fermo che disseziona il tempo, o i « paradigmi indiziari » della storia, protagonisti (di massa) in milanesi serate alla Casa della cultura: insomma il Beaubourg diffuso, parcellizzato, decentrato, un arcipelago che fa capo, e sempre più è destinato a farlo, ai grandi mezzi di comunicazione di massa, dove le idee entrano in circolazione, « si tengono », si moltiplicano. Così Umberto Eco riassume nei giorni scorsi quel che riassumere — e paragonare — non si può se non per approssimazione: in questo caso due giorni di dibattito su « Cultura e istituzioni » in Italia e in Francia, organizzati dalla ripartizione cultura e spettacolo del Comune di Milano e dal Centre Culturel Français.

Dietro le quinte, l'Opéra di Parigi come la Scala, il Festival d'Avignone come la Biennale, la Maison de la Culture di Grenoble come il Museo della Scienza e della Tecnica mostrano il loro volto meno spettacolare, quello affatto anonimo e funzionario, benché sommatamente educato. Sul tavolo dell'ufficio stampa s'accatastano le relazioni, i dati, i programmi, le dichiarazioni di principio. Resta inevasa la domanda: quale cultura per quali istituzioni?

Eppure il materiale non manca. Se resta (in gran parte) fuori della porta sarà anche per via di una sua irriducibilità a convegno. Del suo essere, qui in Italia soprattutto, irriducibile a sistematizzazione o ricomposizione nelle figure della Cultura e delle Istituzioni con la maiuscola. Questo il dibattito, sbocciato in questi anni, sulle culture della partecipazione e dell'aggregazione. Questo dicono, più in concreto, i meccanismi innescati nelle grandi (ma anche nelle piccole) città dalle amministrazioni di sinistra — a Torino come a Milano, a Roma come a Genova — e i cui risultati, ben lontani dal rappresentare un punto di approdo, si collocano al centro di un complessivo ripensamento su nuove materialità e nuovo immaginario che mediano i rapporti tra gli uomini.

Al convegno e non è un male restano soprattutto elenchi di problemi di fissazioni e

giurisdizioni, leggi, riforme da attuare. E restano le cifre. Cifre cartesianamente ordinate nel caso dell'ineffabile Centre Pompidou (24 milioni di visitatori in poco meno di tre anni, una media giornaliera che oscilla tra i 22 e i 33 mila, 17 per cento gli stranieri e 48 per cento i parigini, un 74 per cento al di sotto dei 35 anni, molti studenti, molte classi medie, solo un 3 per cento di operai); o puntigliosamente (e non senza polemica col monopolio parigino) raccolte nel libro bianco dell'amministrazione di Lione, dove il 20 per cento del bilancio annuale, quasi 200 milioni di franchi (contro i 290 di Parigi), è destinato alla cultura. Così per la direzione regionale per gli « affari » culturali dei Pays de la Loire (operante dal '77), o per l'imponente costellazione di istituti, musei, teatri e gallerie raccolti all'ombra della Tour Eiffel e ben sistemati nelle cartelline del responsabile culturale della capitale, che non a caso comincia col ricordare Richelieu e l'Académie Française.

Non poteva e forse non può essere diversamente: la tradizione, tuttora trasparente, è proprio quella. Ripetitivo, ma non inutile, il riandare ancora una volta alle radici delle differenze, in questo campo, tra Francia e Italia. Così non è un ca-

so, viceversa, che l'assessore Ogliari, parlando di Milano, abbia ricordato tra le novità di questi anni, oltre alla riapertura della Triennale, o alla nuova agibilità del Palazzo delle Stelline, l'esperienza di Milano Estate e di Milano per Voi. E non è un caso che Carlo Badini, parlando della Scala, lo abbia fatto ricordando il successo, la tenuta, la necessità di ampliare le serate per i lavoratori: di qui partendo, però, per superare una possibile, se prolungata, ghettizzazione per categorie sociali. E di qui partendo per spingere a fondo l'analisi del nesso istituzione/servizio e creatività/industria culturale.

E qui, se si vuole, parte dei fili sparsi si riannodano. Insieme agli interrogativi di cui sopra. Perché l'arcipelago cui Eco alludeva è un arcipelago in movimento, ben lontano dall'evocare le immagini di « implosione e di morte della cultura » che Baudrillard associa al Beaubourg (ma si può naturalmente discordare), e altrettanto lontano dall'aver esaurito le potenzialità e le indicazioni sprigionate dall'inedito incontro di questi ultimi anni tra bisogni, curiosità, fame di sapere e di protagonismo di giovani e meno giovani generazioni.

Vanna Brocca



BOLZANO

Ich spreche solo italiano

Per essere assunti negli impieghi pubblici occorre essere bilingui. Anche quando non serve. Perché?

Il clima è incandescente. E l'appuntamento elettorale dell'8 giugno per rinnovare il consiglio comunale di Bolzano rischia di aggravare il conflitto tra la popolazione di lingua italiana e quella di lingua tedesca.

E gli spunti per allargare la polemica crescono a macchia d'olio. Da una parte la comunità di lingua italiana accusa la Svp (il partito di lingua tedesca) di favorire la sua componente etnica a danno di quella di minoranza; dall'altra volano le accuse di vittimismo.

A scatenare i malumori italiani è una legge regionale che prevede la conoscenza della doppia lingua. «Il patentino» è necessario per essere assunti in tutti gli impieghi pubblici. «Lo vogliono anche dove non serve», protestano gli operai di madrelingua italiana: «Per impieghi dove nemmeno in Germania chiedono la conoscenza della lingua». Alla Svp smentiscono tutto e rilanciano le accuse: «Non abbiamo alcun pregiudizio nei confronti degli italiani», dice Michael Hebner, neo deputato. «Il fatto è che il 60 per cento di loro non riesce a superare l'esame di bilinguismo, previsto dalla legge».

Non basta. A una parte della popolazione di lingua italiana non va giù la pretesa sudtirolese di abbattere il monumento alla Vittoria a Bolzano. «Stanno distruggendo l'unità d'Italia», insorge furibondo Waldimaro Fiorentino, consigliere comunale monarchico, convinto paladino dei diritti della minoranza italiana: «Siamo attanagliati dall'arroganza di chi crede di poter fare tutto e il servilismo di chi crede che non ci sia più nulla da fare». Figuriamoci: ci sono già parecchi italiani che votano Svp. «Non esageriamo: i problemi della provincia sono tutti risolvibili», dice Ebner, ostentando ottimismo: «Non è nemmeno esatto parlare di conflitto. E la nostra richiesta di togliere il monumento della Vittoria è più che legittimo: è il simbolo della snazionalizzazione».

Tutti questi temi sono al centro della campagna elettorale per il rinnovo dell'amministrazione comunale. I partiti di sinistra cercheranno di monopolizzare la protesta italiana. A guadagnarci alla fine sarà, probabilmente, la lista di Nuova Sinistra.

su studio "seconda lingua" in provincia di bolzano

ZCZC
n. 340/3
ester

(ansa) - vienna, 28 apr - per l'avviamento precoce alla "seconda lingua" si è espresso, in una conferenza stampa tenuta a vienna, un gruppo di genitori della provincia di bolzano di madre-lingua italiana.

i genitori fanno parte del "comitato di coordinamento genitori scuole materne, elementari e medie" che si è costituito nel settembre 1979 dopo il veto, pronunciato dalla giunta provinciale di bolzano, contro l'insegnamento del tedesco nelle scuole materne italiane, essi hanno sottolineato che la loro richiesta si riferiva al "diritto al bilinguismo"; hanno ricordato inoltre che, attualmente, la carenza di bilinguismo è particolarmente sentita dal gruppo italiano, ma la richiesta a proposito dell'avviamento precoce dovrebbe valere anche per il gruppo di lingua tedesca. i rappresentanti del comitato di coordinamento dei genitori hanno inoltre fatto presente di non mirare ad un cambiamento dello statuto di autonomia, il quale esclude la possibilità di scuole o asili "bilingui", ma di voler ottenere la revoca del veto da parte della giunta provinciale circa l'insegnamento, peraltro impartito fino ad allora su base volontaria, della seconda lingua nella scuole materne.

il "partito popolare sudtirolese" (svp) si è detto contrario all'insegnamento del tedesco nelle scuole materne italiane della provincia.

h 1806 cor/ma
nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

a.i.s.e. - 6 maggio 1980

3

DELLA BRIOTTA INCONTRA A GINEVRA I CONSOLI IN SVIZZERA-
INCONTRO A ZURIGO CON IL COMITATO NAZIONALE D'INTESA

o. o. o

Ginevra (aise) - Il sottosegretario agli affari esteri, Libero Della Briotta, si è incontrato ieri a Ginevra con i consoli italiani impegnati nel territorio della confederazione. Con i funzionari il senatore Della Briotta ha avuto un lungo scambio di idee soffermandosi particolarmente sull'esame del testo della legge per la riforma dei comitati consolati, recentemente approvato dalla camera dei deputati.

Nel corso del pomeriggio il sottosegretario Della Briotta si è trasferito a Zurigo dove ha incontrato i rappresentanti del comitato nazionale d'intesa delle organizzazioni ed associazioni italiane in Svizzera.

Da Zurigo il senatore Della Briotta si è trasferito ieri sera a Strasburgo, dove da stamane sino a giovedì 8 parteciperà in rappresentanza dell'Italia alla conferenza Europea dei ministri responsabili dell'emigrazione.

(AISE)

CONCLUSI I LAVORI DEL GRUPPO PER IL RISTORNO FISCALE DI
FRONTALIERI

o. o. o

Roma (aise) - Presso il comitato interministeriale dell'emigrazione (ciem), si è tenuta questa mattina una riunione cui prendeva parte il gruppo di lavoro a suo tempo costituito al fine di predisporre provvedimenti relativi all'applicazione dell'accordo italo-svizzero sul ristorno fiscale ai comuni italiani di frontiera interessati al fenomeno del frontalierato delle somme loro spettanti.

Presenti alla riunione, funzionari dei ministeri del tesoro, delle finanze, degli esteri e delle regioni, nonché il rappresentante di una delle due regioni maggiormente interessate al fenomeno - il Piemonte - nella persona del suo funzionario signor Benedetto. Era assente il rappresentante della regione Lombardia. Al termine della riunione, il gruppo di lavoro, che ha così virtualmente concluso i suoi lavori, ha elaborato un documento che, tramite il comitato interministeriale per l'emigrazione, farà pervenire ai ministri competenti.

(AISE)

PROGETTO INTEGRATO DEL LAZIO A FAVORE DEI FIGLI DI
LAVORATORI MIGRANTI

o . o . o

Roma (aise) - Il progetto integrato per gli interventi a favore dei figli dei lavoratori emigrati rientrati, presentato dalla giunta regionale del Lazio, è stato approvato, con propria delibera, dal consiglio regionale. Gli interventi previsti dal progetto, prevedono uno stanziamento di circa 175 milioni e sono volti a favorire l'inserimento dei ragazzi rientrati in un contesto sociale diverso da quello in cui hanno vissuto all'estero; facilitare il compito dei ragazzi nell'opera di "purificazione" della lingua che conoscono (molte) in maniera appena sufficientemente preservandoli dal pericolo di strascichi dialettali della località di origine dei genitori. Tale attività, sarà gestita da quei comuni che hanno presentato i progetti in collaborazione con gli organi scolastici e gli insegnanti di Roma, Villa latina, Gallinaro, Ausonia, Coreno Ausonia, Pignataro inderamna, Veroli, Supino, Priverno, Terracina, Monte san Biagio, Pomezia, Ardea e Nettuno. Inoltre, corsi di informazione socioeconomica per l'intero nucleo familiare, volti ad abolire le difficoltà di adattamento che gli emigrati trovano nei luoghi di rientro, sono previsti in tre diversi comuni della regione. Parere favorevole, per questa iniziativa della regione Lazio, è stato anche espresso dalla commissione cee, in quanto, parte degli interventi che saranno effettuati, potrebbero richiedere un rifinanziamento da parte del fondo sociale europeo.

(AISE)

CON UNA NUOVA LEGGE SCONTO DEL 50% AGLI EMIGRATI
CHE RIENTRANO NELLE ISOLE

o . o . o

Roma (aise) - In forza della legge n.668, pubblicata dalla gazzetta ufficiale, gli emigrati che rientrano diretti alle isole italiane collegate con traghetti potranno usufruire di uno sconto del 50% sulla tariffa normale? In pratica la legge 668 ha modificato l'articolo 1 legge 271 del 24.6.74 così come segue: "Ai connazionali che, trovandosi nelle condizioni di poter beneficiare della legge 1° aprile 1959, n.252, devono necessariamente servirsi di mezzi marittimi per raggiungere località del territorio della Repubblica non collegate dalla rete ferroviaria dello stato sia pure in parte del percorso, è concessa, una volta all'anno ed alle stesse condizioni, la riduzione del 50% del costo del biglietto di passaggio in classe turistica o equivalente sulle navi gestite da imprese di navigazione nonché all'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato con le quali il Ministero degli affari esteri abbia a tal fine stipulato apposita convenzione da approvarsi nei modi di legge".

(AISE)

I RAPPRESENTANTI DELLA FEDERAZIONE MONDIALE DELLA STAMPA
ITALIANA ALL'ESTERO RICEVUTI DAI PRESIDENTI DELLE DUE CA
MERE

° ° °

Roma (aise) - La viva preoccupazione circa la sorte del decreto legge sulla Riforma dell'Editoria, è stata espressa in due successivi incontri con il Presidente del Senato, Sen. Amintore Fanfani, ed il Presidente della Camera Nilde Iotti, dal Presidente della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero (F.M.S.I.E.), Ettore Anselmi, e dai Membri del Consiglio Direttivo della Federazione, riuniti a Roma in questi giorni, provenienti dall'Europa, dalle due Americhe, dall'Africa e dall'Australia.

I giornalisti italiani all'estero hanno in particolare espresso la loro perplessità sul ritardo verificatosi nella ripresentazione del provvedimento ad una delle due camere.

Al riguardo, i responsabili della F.M.S.I.E. hanno fatto presente al Presidente dei due rami del Parlamento; l'assoluta necessità che il disegno di legge vada in porto al più presto, al fine di venire incontro con urgenza ai problemi della stampa italiana all'estero.

Il Sen. Fanfani e l'On. Nilde Iotti hanno assicurato, per quanto di loro competenza, l'impegno per una rapida definizione dell'annosa vicenda.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *INFORM*.....

del..... *6/5/80* pagina.....

PER LA RIFORMA DELL'EDITORIA: IL DIRETTIVO DELLA F.M.S.I.E. RICEVUTO DAI PRESIDENTI DELLE DUE CAMERE. - La viva preoccupazione circa la sorte del provvedimento di riforma dell'editoria è stata espressa in due successivi incontri con i Presidenti del Senato Amintore Fanfani e della Camera Nilde Iotti dal Presidente della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero, Ettore Anselmi, e dai membri del Consiglio direttivo della Federazione, riuniti a Roma in questi giorni. I giornalisti italiani all'estero - provenienti dall'Europa, dalle due Americhe, dall'Africa e dall'Australia - hanno in particolare espresso la loro perplessità sul ritardo verificatosi nella presentazione del provvedimento ad una delle due Camere.

Al riguardo i responsabili della F.M.S.I.E. hanno fatto presente ai Presidenti dei due rami del Parlamento l'assoluta necessità che tale provvedimento vada in porto al più presto, al fine di venire incontro con urgenza ai problemi della stampa italiana all'estero.

Il sen. Fanfani e l'on. Nilde Iotti hanno assicurato, per quanto di loro competenza, l'impegno per una rapida definizione dell'annosa vicenda. (Inform)

IL CONGRESSO COSTITUTIVO DELLA C.I.S.D.E. ANTICIPATO AL 9 MAGGIO. - Il primo Congresso della CISDE (Confederazione della stampa democratica dell'emigrazione), già indetto per il giorno 10, è stato anticipato a venerdì 9 maggio alle ore 10, in Roma, Via XX Settembre 49. Il Congresso, come è noto, è chiamato a deliberare il programma della Confederazione, il suo Statuto e ad eleggere le cariche sociali.

I promotori della CISDE - è detto in una nota apparsa sull'ultimo numero di "Emigrazione-Filef" - sostengono una riforma dell'editoria che assicuri la libertà di stampa nell'emigrazione e la moralizzazione e la trasparenza di tutti gli interventi finanziari dello Stato. La CISDE sorge pertanto come organismo nuovo di rappresentanza democratica e di tutela sindacale colmando un vuoto nel campo dell'emigrazione e collegando le testate che operano all'estero con la Federazione della stampa italiana e con le forze che si battono per la riforma nel Parlamento e nel Paese. Una riforma - prosegue la nota - è particolarmente sentita nell'emigrazione perché vengano avviati rapporti nuovi, cessino i finanziamenti discrezionali e discriminatori, e la stampa all'estero operi per la trasparenza e per il proprio diritto di libertà che soltanto un nuovo tipo di rapporto può assicurare, in modo da non separare in due campi completamente diversi tra di loro quello della stampa in Italia, che lotta per la riforma, e quello della stampa all'estero, confinato in un settore in cui prevalgono discriminazioni e sottogoverno. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

ANNO XIX N° 103

6 MAGGIO 1980

INFORM-EMIGRAZIONE

RIUNIONE PREPARATORIA ALLA FARNESINA SULL'ACCORDO DI SICUREZZA SOCIALE ITALO-ARGENTINO.- Ha avuto luogo, presso la Direzione Generale Emigrazione e Affari

Sociali del Ministero degli Esteri, una riunione preparatoria e informativa sull'accordo di sicurezza sociale tra l'Italia e l'Argentina, in vista della prossima sessione della Commissione Mista in programma a Roma dal 12 al 14 maggio. Alla riunione, presieduta dal Consigliere Cavarai, hanno preso parte anche rappresentanti dei Ministeri del Lavoro e della Sanità, degli Istituti previdenziali, delle Associazioni nazionali degli emigrati, dei sindacati, dei patronati e di due Regioni (Liguria e Campania).

Il Consigliere Cavarai e la d.ssa Pirrone del Ministero del Lavoro hanno illustrato il contenuto del progetto di accordo per il quale è stata espressa una generale soddisfazione in quanto va incontro alle richieste avanzate dalle forze dell'emigrazione. E' stato soprattutto posto in risalto come il progetto contenga i principi che sono alla base delle più moderne convenzioni di sicurezza sociale, come appunto quello della totalizzazione dei periodi assicurativi, quello della esportabilità delle pensioni, nonché il principio che al beneficiario viene assicurata la corresponsione del minimo delle prestazioni vigenti nel Paese in cui egli risiede.

Su questo punto da parte italiana si era insistito molto nella precedente sessione dello scorso novembre ed ora esso è stato accettato dalla controparte argentina. Nel progetto di convenzione è stato inserito un altro principio innovativo, che ha riscosso anch'esso il consenso degli intervenuti alla riunione: si tratta della presa in considerazione, ai fini dell'attribuzione del diritto alle prestazioni, anche dei periodi di assicurazione compiuti in Paesi terzi che siano legati da un accordo di sicurezza sociale con uno dei due Paesi contraenti.

Come è stato rilevato dai rappresentanti delle forze sociali dell'emigrazione, rimangono solo alcune questioni in sospenso che la delegazione italiana ritiene di poter definire nel corso dei lavori della sessione. E' stato anche presentato un modello di dichiarazione giurata, che sarà posto all'esame della delegazione argentina, al fine di ovviare alle difficoltà che molto spesso i lavoratori hanno nel dimostrare il loro diritto alle prestazioni non essendo essi in possesso della relativa documentazione. (Inform)

VISTATA DAL COMMISSARIO DI GOVERNO LA LEGGE REGIONALE UMBRA CHE CONSENTE AGLI EMIGRATI NON ANCORA RIENTRATI DI USUFRUIRE DELLE AGEVOLAZIONI PER LA CASA.

Il Commissario di Governo ha apposto il visto alla legge regionale dell'Umbria che modifica l'articolo 7 della legge n. 30 del 27.6.1979 recante nuove norme a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie. La modifica consente agli emigrati che intendano rientrare nella regione di poter usufruire delle provvidenze relative al contributo sugli interessi dei mutui per l'acquisto, la costruzione, l'ammodernamento o l'ampliamento di case di abitazione. La modifica si è resa opportuna in quanto l'interpretazione letterale dell'art. 7 non consentiva l'estensione di tale beneficio agli emigrati ancora all'estero ma che hanno deciso di rientrare. Il nuovo testo dell'art. 7 non prevede più, inoltre, la partecipazione alle spese di assistenza sanitaria perché tale norma risulta ormai superata dall'entrata in vigore della riforma.

In base alle nuove norme, il Comitato dell'emigrazione propone alla Giunta regionale l'adozione di provvedimenti a favore sia degli emigrati rientrati che di quelli iscritti nei registri AIRE, concedendo contributi per pagamento di interessi di mutui occorrenti per l'acquisto, la costruzione, l'ammodernamento e l'ampliamento di case di abitazione nella regione, ed anche borse di studio per agevolare la frequenza di corsi e di scuole di ogni ordine e grado.

Di particolare rilievo è anche un altro comma dell'art. 7, riguardante le iniziative di carattere socioculturale all'estero. In esso viene stabilito che il Comitato dell'emigrazione propone altresì alla Giunta l'adozione di provvedimenti per iniziative ed interventi atti a favorire e promuovere all'estero, nelle località dove sono più numerosi gli emigrati umbri, l'organizzazione di manifestazioni culturali, artistiche, di attività sportive, di congressi, di convegni e di conferenze per dibattere i problemi dell'emigrazione e per mantenere e rinsaldare i legami con la realtà di origine. (Inform)

LE PROVVIDENZE PREVISTE DALLA NUOVA LEGGE REGIONALE DEL LAZIO IN FAVORE DEGLI EMIGRATI ALL'ESTERO, DEGLI IMMIGRATI E DELLE LORO FAMIGLIE. - La nuova legge sull'emigrazione, approvata dal Consiglio regionale del Lazio a conclusione della legislatura, elenca all'art. 9 le provvidenze erogate dalla Regione. Viene previsto il concorso per le spese di viaggio e di trasporto delle masserizie degli emigrati che rientrano definitivamente nella regione dopo almeno due anni di assenza, nonché il concorso per le spese di trasporto delle salme ai paesi di origine. Altre provvidenze sono relative alle borse di studio per agevolare la frequenza nelle scuole di ogni ordine e grado per i lavoratori emigrati e immigrati e per i loro figli che non usufruiscono di analoghi benefici, ed ai contributi per agevolare agli emigrati un periodo di ferie nel Lazio o la frequenza di centri estivi promossi o organizzati dalla Regione per i minori e gli anziani.

Contributi sono previsti inoltre per i seguenti scopi: per pagamento di interessi di mutui occorrenti per acquisto, costruzione, ammodernamento e ampliamento di casa di abitazione nella Regione, a lavoratori emigrati o immigrati, singoli o associati, con priorità alle forme cooperative; per pagamento di interessi di mutui a lavoratori emigrati o immigrati che intendano avviare attività artigiana, commerciale o agricola nella Regione, singoli o associati, con priorità alle forme cooperative; per studi e ricerche sui problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione; per consentire il mantenimento, l'acquisizione o il recupero di diritti in materia di previdenza sociale. Infine vengono previsti contributi ad enti, associazioni e organizzazioni a carattere nazionale e regionale operanti in Italia e all'estero, che presentano progetti specifici di intervento in favore degli emigrati, degli immigrati e delle loro famiglie. (Inform)



INFORM 6.5.80

PREANNUNCIATO UN DOCUMENTO CONCLUSIVO DEL GRUPPO DI LAVORO PER L'APPLICAZIONE DELL'ACCORDO ITALO-SVIZZERO SUL RISTORNO FISCALE FRONTALIERI.- Ha avuto luogo alla Farnesina un ultimo incontro del gruppo di lavoro, a suo tempo costituito in seguito ad una delibera del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, per predisporre provvedimenti relativi all'applicazione dell'accordo italo-svizzero sul ristorno fiscale ai Comuni italiani di frontiera delle somme loro spettanti.

Al termine della riunione il gruppo ha ritenuto esauriti i suoi compiti ed ha preannunciato un documento conclusivo dei propri lavori che verrà inviato alla Segreteria del C.I.Em. che, a sua volta, lo farà pervenire ai Ministeri competenti per le determinazioni a livello politico. E' da ritenere che in tale sede verranno sentite ufficialmente le Regioni interessate, in particolare il Piemonte e la Lombardia che, in proposito, hanno adottato recentemente delle delibere consiliari.

Alle varie riunioni del gruppo di lavoro hanno partecipato rappresentanti dei Ministeri degli Affari Esteri, del Bilancio, delle Finanze, del Tesoro, dell'Ufficio del Ministro per gli Affari Regionali e delle Regioni Lombardia e Piemonte. La definizione da parte italiana dei criteri di riparto tra i Comuni di frontiera delle somme che perverranno dai tre Cantoni svizzeri (Ticino, Vallese e Grigioni) ha assunto carattere di urgenza dopo il recente invito rivolto dall'Amministrazione federale delle contribuzioni ai competenti uffici cantonali di effettuare il versamento, sull'apposito conto corrente presso il Ministero italiano del Tesoro, degli importi previsti che per gli anni 1974-78 ammontano a franchi svizzeri 43.304.491. (Inform)

L'Espresso - San Gallo - 30/4/80 p. 1

Per i figli di madre svizzera e padre immigrato

Nuove possibilità di cittadinanza

Per un anno il governo federale offre ancora la possibilità di ottenere la cittadinanza svizzera ai giovani nati da madre svizzera e di padre straniero. Il Consiglio Federale ha fissato al 1. maggio 1980 l'entrata in vigore di questo provvedimento.

Dopo il 1. febbraio 1978, data di inizio del nuovo diritto di filiazione, i giovani di padre straniero e di madre svizzera potevano domandare di essere riconosciuti cittadini svizzeri, ma la domanda doveva esser presentata soltanto entro un anno dal 1. febbraio '78 e sotto certe condizioni. In seguito, tuttavia, il Tribunale federale permetteva, con una sua sentenza, di ampliare considerevolmente il numero dei giovani ammessi a fruire della nuova regolamentazione. Di conseguenza, e su proposta del Consiglio federale, il Parlamento svizzero ha deciso di accordare una nuova prerogativa della durata di un anno per la presentazione delle domande di cittadinanza.

Quindi dal 1. maggio 1980 al 30 aprile 1981 tutti i giovani interessati (compresi quelli la cui domanda era già stata respinta) possono presentare alle competenti autorità del Cantone di origine della madre la richiesta di divenire cittadini svizzeri.

Le condizioni necessarie sono le seguenti:

- 1) che il giovane non avesse ancora compiuto i 22 anni alla data del 1. gennaio 1978 (i nati dopo questa data ottengono automaticamente la nazionalità svizzera);
- 2) che i genitori avessero il loro domicilio in Svizzera al momento della sua nascita;
- 3) che la madre sia svizzera per filiazione. Sono ormai considerate tali non soltanto le donne che sono svizzere per nascita, ma anche quelle che, durante la loro infanzia, sono state comprese nella naturalizzazione dei loro genitori o che hanno beneficiato di una naturalizzazione facilitata.

Colombo darà una risposta domani

Tutti desiderano sapere cosa nasconde Cossiga

A Firenze il presidente del Consiglio ha pronunciato una frase oscura: «Dalla situazione internazionale potranno derivare gravi responsabilità per il nostro Paese»

ROMA — Berlinguer è incuriosito, Pietro Longo preoccupato, e i socialisti perplessi. Che cosa voleva dire Cossiga affermando che dalla situazione internazionale «potranno derivare gravi responsabilità per il nostro Paese, che può essere chiamato a fare delle scelte complesse che potranno dividerci?»

«E' bizzarro che il presidente del Consiglio si esprima con rebus in una materia tanto delicata come la politica estera», dice l'on. Fabrizio Cicchitto, della direzione socialista. E il segretario comunista Berlinguer: «Sorprende che un presidente del Consiglio in materia così delicata parli in un modo tanto sibillino. Il Paese ha diritto di sapere ed esige che il governo sia chiaro». Stesse curiosità esprime il segretario socialdemocratico Longo.

Ma Cossiga non pare abbia intenzione di spiegare meglio quanto ha detto al convegno di Firenze dei parlamentari democristiani in materia di politica estera. La domanda sarà certamente riproposta al governo domani, nel dibattito fissato per il pomeriggio alla Camera proprio per discutere degli ultimi avvenimenti internazionali. Cossiga non sarà in agguato. Al suo posto ci sarà il ministro degli Esteri Co-

lombo e a lui spetterà rispondere alle numerose interrogazioni, impostate soprattutto sulla crisi iraniana e sul fallito «blitz» americano.

Chiesto dai deputati ed approvato dall'aula (non dal capigruppo) il dibattito di domani si svolgerà dopo un altro fatto che aggrava la tensione internazionale: la morte del maresciallo Tito.

C'era anche qualcuno, ieri, che pensava che forse il dibattito alla Camera potrebbe essere rinviato a dopo i funerali. Un segno dell'incertezza che regna in questo momento un po' in tutti i partiti italiani di fronte al rapido evolversi della situazione internazionale. «Ci troviamo oggi all'inizio di una nuova guerra fredda — diceva il segretario liberale Zanone — che proprio dalla morte di Tito potrebbe trarre nuovo alimento».

Che cosa può e deve fare l'Italia in questo momento? E' quello che i parlamentari democristiani si sono chiesti a Firenze. Ma da due giorni di lavori, con la partecipazione dei massimi dirigenti, come il presidente del partito Forlani, il segretario Piccoli, Cossiga e Andreotti, sono venuti più dubbi che certezze.

Tutti d'accordo sui principi generali, e cioè sulla solidarietà con gli Stati Uniti la difesa della Nato e la denuncia dell'espansionismo sovietico. Ma tutti incerti sulle cose da fare subito, in un futuro prossimo sempre più imprevedibile, ma che richiede invece scelte rapide e decisive.

Tra dieci giorni bisognerà scegliere se andare o no alle Olimpiadi di Mosca. E poi, se precipita la crisi con l'Iran, si dovranno mettere in atto scelte (il boicottaggio commerciale) che coinvolgeranno le imprese italiane a partecipazione statale (impegnate in Iran), il nostro rifornimento di petrolio, la transitabilità degli stretti. E se gli Stati Uniti porranno infine più pesanti richieste ai loro alleati europei, cosa farà l'Italia? Questi erano i problemi presenti ai parlamentari democristiani. E Cossiga intendeva riferirsi probabilmente a queste complesse scelte con la sua frase sibillina, e non a impegni di tipo militare.

Ma Forlani ed Andreotti hanno detto cose diverse, facendo emergere almeno tre linee all'interno della Dc. Forlani ha chiesto un rafforzamento militare autonomo dei Paesi europei e dell'Italia, che deve essere pronta anche alla guerriglia contro l'eventuale invasore, con accenti che riecheggiano impostazioni che furono di De Gaulle. Andreotti è parso più preoccupato di stabilire un rapporto d'equilibrio tra Europa e Stati Uniti, limitando l'intervento della Nato solamente ai Paesi europei.

L'ex presidente del Consiglio ha poi aggiunto, in una intervista a «Panorama», una proposta che dopo la morte di Tito diventa ancora più attuale. Secondo Andreotti va garantito «il rispetto effettivo e il riconoscimento del ruolo dei Paesi non allineati. Senza sopravvalutare il ruolo dell'Italia — ha aggiunto — sappiamo che possiamo essere un punto di riferimento».

Alberto Rapisarda



Oggi si apre un Consiglio nazionale che si preannuncia molto vivace

La sinistra dc scende in campo contro la "ventata reazionaria"

ROMA — Il Consiglio nazionale della Dc, che si riunisce a partire da oggi, e il dibattito sulla politica estera, che si svolge domani a Montecitorio, rappresentano sca-

denze di notevole rilievo. In queste sedi verranno messi a fuoco i due argomenti che tengono banco: le prossime elezioni di giugno, e quindi i toni della campagna

elettorale, la formazione delle giunte, la direttrice di marcia del governo; l'analisi della situazione internazionale e l'atteggiamento dell'Italia.

di GIORGIO ROSSI

SUL PRIMO argomento, la riunione del Consiglio nazionale democristiano si preannuncia assai vivace. L'attacco sferrato da Donat-Cattin, la sua durissima polemica anticomunista, la "sana ventata reazionaria" da lui auspicata (in un articolo sul "Popolo" di oggi sostiene di essere stato frainteso), ha riacceso il fuoco che covava sotto le ceneri in casa Dc, confermando la profondità della spaccatura esistente in questo partito e il progetto politico del tutto opposto che anima le due parti in causa, "preambolisti" da una parte e zaccagniniani-andreottiani dall'altra.

E' stato Zaccagnini in persona a polemizzare con Donat-Cattin, e lo ha fatto con asprezza e senza mezzi termini: « Speculazioni polemiche », ha detto riferendosi al suo vice segretario, « servono soltanto a ridare forza alle spinte ed alle critiche qualitistiche. Questo non è

tempo di sfide antistoriche alla sinistra italiana nel suo insieme e al partito comunista che ne è la parte più rilevante ». Secondo Zaccagnini — e questo è anche il pensiero di Andreotti — con l'insieme della sinistra bisogna ricercare collaborazione e confronto sui grandi problemi della crisi interna e internazionale. Molto duramente hanno replicato a Donat-Cattin anche il sottosegretario al Tesoro, Carlo Fracanzani e il senatore Camillo Ripamonti. I due rappresentanti della sinistra Dc, che parlavano a Padova, al convegno degli amministratori Dc degli Enti locali, hanno anche sostenuto la possibilità di creare giunte "con la copresenza Dc-Pci".

Al Consiglio nazionale questa polemica dovrebbe divampare. Si tratta, in sostanza, di due linee politiche in antitesi sulla questione di fondo, quella del rapporto con i comunisti e dell'obiettivo verso il quale Dc e governo

debbono muoversi: uno "sviluppo", in qualche modo, della solidarietà nazionale, magari partendo dalla formazione di una serie di giunte, o l'abbandono di questo progetto politico ed il coinvolgimento progressivo del Psi in uno schieramento neo-centrista.

Sarà Piccoli, quest'oggi, a tenere la relazione introduttiva, e a chiedere che il Consiglio nazionale ratifichi, come prevede lo Statuto, la soluzione data alla crisi di governo. E su questo punto la ratifica ci sarà, ma la sinistra presenterà un proprio documento sul tema del rapporto con il Pci e della direttrice di marcia del partito e del governo e potrebbe anche non votare a favore. Sarà invece Donat-Cattin a svolgere la relazione sull'impostazione della campagna elettorale e sulla politica da adottare negli Enti locali. E qui l'argomento si presenta, se possibile, ancora pi com-

licata dopo la morte di Tito. Le posizioni dei partiti sono note: tutti concordano sulla fedeltà all'Alleanza atlantica, ma vi sono notevoli diversità di opinioni sull'atteggiamento che l'Italia deve prendere nell'attuale congiuntura e sulla funzione dell'Europa. Qui la posizione finora espressa da Craxi non è molto diversa da quella ripetuta ieri da Berlinguer: « La salvezza della pace dipende dalla ripresa del dialogo fra Usa e Urss. Ma allo stato degli atti questa ripresa non ci sarà se non entrano in campo altre forze, altri Stati che agiscano in modo autonomo per porre fine alla logica di potenza oggi prevalente, per spingere alla moderazione i due Grandi e ricondurre i loro rapporti alla logica della trattativa e del negoziato. Sarebbe dunque profondamente sbagliato sporsare acriticamente le posizioni dell'uno o dell'altro; e questo vale anche se si fa parte di un'alleanza ». Tanto per

più, e non soltanto per i motivi già ricordati. Piccoli, nel suo discorso a Brescia, aveva auspicato che anche in periferia il Psi decidesse di applicare la formula del governo tripartito. Ma Craxi parlando al convegno romano degli amministratori socialisti, ha confermato che il Psi difenderà le giunte di sinistra perché il loro bilancio è positivo: « In ragione di ciò », ha detto, « noi rinnoviamo l'offerta di collaborazione al Pci ed alle altre forze che sono state parte di queste amministrazioni ».

I « preambolisti » si troveranno, come si vede, in qualche imbarazzo: battere troppo esplicitamente la strada della « ventata reazionaria » potrebbe rendere fragilissimo il rapporto con il Psi, preoccupato di non allontanarsi troppo dai comunisti.

Quanto mai ampio si prospetta anche il dibattito a Montecitorio sulla situazione internazionale, ancora più de-

Craxi quanto per Berlinguer, in sostanza, l'Italia deve assumere iniziative in sede internazionale perché l'Europa possa affermare e svolgere « la propria funzione mondiale »: ma su questo terreno né democristiani né repubblicani sembrano intenzionati ad agire concretamente.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

Tra Craxi e Berlinguer volano accuse sull'Eni

De Michelis ripete: "Le nomine subito"

La polemica è scoppiata sulla questione della vicepresidenza. Il segretario del Pci aveva sostenuto che Egidi si è dimesso per protesta contro chi gli voleva imporre il nome di Di Donna. Il leader del Psi dice di non conoscere l'ex presidente dell'ente. Una delle soluzioni possibili sembra essere quella di due uomini interni: Giuseppe Ratti e Lorenzo Roasio. Si spera ancora di persuadere l'ex ministro dell'industria Romano Prodi

di ALESSANDRA CARINI

ROMA — «Meglio una cattiva decisione subito che una non-decisione». Così il ministro delle Partecipazioni Statali Gianleone De Michelis, ha ribadito sabato sera ai direttori dell'Eni il proposito di nominare oggi il nuovo vertice dell'ente. Poi, domenica, ha avuto un incontro con il presidente del Consiglio Cossiga, per consultarsi sulle diverse candidature. Ma ieri sera, a poche ore dalla riunione del Consiglio dei ministri che dovrebbe sbrogliare la matassa della successione a Egidio Egidi e della designazione di un vicepresidente, nessun nome è ancora certo. Qualcuno anzi sostiene che sarà difficile che già da oggi l'Eni possa avere un nuovo vertice.

Nella rosa dei candidati per la presidenza i nomi più quotati sono quelli di due uomini interni all'ente: Giuseppe Ratti, presidente dell'Anic e Lorenzo Roasio (Snam). Sono due uomini non sgraditi alla Dc e che trovano l'appoggio anche dei socialisti. Cossiga ha ricevuto dal suo partito altre proposte: la Dc insiste infatti sui nomi di Grandi e di Prodi e su quello di Guido Car-

li, che ieri ha lasciato la presidenza della Confindustria. Ma uno dei nodi più difficili da sciogliere sembra ora essere diventato quello della vicepresidenza.

Ieri tra Berlinguer e Craxi si è aperta una dura polemica proprio sulle vicende dell'Eni e sul nome di Leonardo Di Donna sostenuto dai socialisti. A Berlinguer, che domenica mattina aveva sostenuto che «il presidente dell'Eni Egidio Egidi si è dimesso per protesta di fronte alla pretesa di Craxi di mettere come vicepresidente un uomo di sua fiducia» ha risposto una nota della segreteria socialista. Craxi dice di non conoscere Egidi e «di non avere avanzato nei suoi confronti pretese di alcun genere né quindi di avere ascoltato obiezioni a supposte pretese». Sostiene però che De Michelis gli ha detto che Egidi non aveva manifestato «né obiezioni di carattere personale o di carattere politico né tantomeno proteste quando da parte del governo vennero formulate delle ipotesi di candidatura per la carica di vicepresidente dell'Eni». La nota invita infine Egidi a chiarire il motivo delle sue dimissioni

«specie in presenza di una campagna di strumentalizzazione politica».

E' la tesi che De Michelis ha esposto ai sei direttori dell'Eni che sabato sera fino a tarda ora hanno discusso con il ministro. «Al nome di Di Donna — ha detto De Michelis — Egidi avanzò obiezioni di carattere generale sostenendo che aveva esperienza di holding e non di società operative». Ma è una tesi che non trova concordi tutti i partiti.

Così ora il problema è duplice: quello di trovare un presidente in poco tempo e un vice che riesca ad avere in Parlamento, i voti necessari per essere nominato. Nella Commissione bicamerale, che dovrebbe esaminare le designazioni che usciranno dal Consiglio dei ministri, la maggioranza è di sedici voti: 13 ne ha la Dc, 9 il Pci, 3 il Psi, uno ciascuno i radicali i repubblicani i socialdemocratici i missini e gli indipendenti di sinistra. Ma non tutti i gruppi (soprattutto quello democristiano) sono compatti.

La Dc preferirebbe la nomina di Alberto Grandi, che troverebbe il consenso di tutto

il partito. Cossiga ieri ha fatto un estremo tentativo per convincerlo ad accettare. Ma il presidente della Bastogi è alla vigilia dell'assemblea della società e ha chiesto come minimo qualche tempo per pensarci. Un'altra soluzione sarebbe in un vertice tutto interno all'Eni: Ratti alla presidenza e Roasio alla vicepresidenza. Ma finora il ministro delle Partecipazioni Statali ha detto di non volere recedere dalla decisione di nominare Di Donna.

I dirigenti dell'ente e delle società caposettore, intanto, stanno affilando le armi. Ieri all'Eni a Roma e a San Donato Milanese si sono svolte due assemblee per decidere che cosa fare. Da entrambe è uscita una dura critica al modo cui il governo sta conducendo la vicenda dell'Eni. Date le promesse fatte da De Michelis di nominare subito un nuovo vertice, i dirigenti e i lavoratori hanno deciso di rinviare qualsiasi decisione a domani alle tre di pomeriggio. In tutto il gruppo e nelle società si terrà un'assemblea che dovrebbe valutare le decisioni del consiglio dei ministri di oggi.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

Le vorrebbe la Südtiroler Volkspartei

Due giustizie in Alto Adige?

Una proposta per escludere dai processi con imputati tedeschi qualsiasi giudice e avvocato che sia del gruppo etnico italiano

dal nostro
corrispondente
FRANCO SITTON

BOLZANO, 6 maggio
La strada dell'autonomia in Alto Adige sembra un «pavé»: le insidie e i trabocchetti sono nascosti fra le pieghe delle norme di attuazione, non sempre chiare e funzionali nella fase cruciale del passaggio dalla teoria alla pratica. L'applicazione rigida del bilinguismo e della proporzionale etnica (due posti di lavoro su tre ai sudtirolesi nel pubblico impiego) ha creato non pochi scompensi in settori vitali: ferrovie, poste, dogane, ospedali e uffici finanziari.

Ora è esplosa la polemica sul bilinguismo nei processi. Nel cassetto della «commissione dei sei» (la commissione chiamata appunto ad elaborare le norme di attuazione del «pacchetto»), c'è una proposta sostenuta dalla Volkspartei che ha gettato l'allarme a Palazzo di giustizia: negli anni 80 in Corte d'assise, in Tribunale e in Pretura si vorrebbe introdurre il «processo monolingue». Se l'imputato è tedesco tutti dovranno parlare tedesco: dai giudici al pubblico ministero, dal difensore al patrono di parte civile. Se invece gli imputati (nei processi penali) o le parti in causa (nei processi civili) saranno italiani, tutto il dibattimento si svolgerà in italiano. Processo misto invece solamente se gli imputati non apparterranno allo stesso gruppo etnico.

Si profila insomma, in Alto Adige, il pericolo di creare due giustizie distinte e separate per italiani e sudtirolesi, in un clima — consentiteci il gioco di parole — di palese ingiustizia e forse anche di incostituzionalità.

La frattura etnica si è già registrata nella recente assemblea dell'ordine degli avvocati e procuratori della provincia di Bolzano: in una sala di Castel Mareccio, un castello medievale nel cuore della città, 62 professionisti (quasi tutti italiani) hanno approvato una mozione per invocare il «processo bilingue», mozione respinta da 21 legali sudtirolesi favorevoli al «processo monolingue».

Nel documento vengono ostacolati i diritti di fondo dell'imputato: la libertà di parlare la propria lingua e anche la libertà di scegliere il difensore, indipendentemente dal fatto che costui sia italiano o tedesco. «La nostra — osserva l'avvocato William Barchi — non è una battaglia corporativa nel senso che temiamo di perdere i clienti sudtirolesi. E' una battaglia a favore di tutti i cittadini che non dovranno essere condizionati dinanzi ai giudici dall'appartenenza all'uno o all'altro gruppo etnico».

«Il processo monolingue — incalza un altro avvocato, Arnaldo Loner — è una pura utopia. La procedura non verrà snellita come sostiene la Volkspartei. La doppia verbalizzazione sarà inevitabile. Nessuno potrà obbligare i testimoni o i pubblici ufficiali a deporre nella lingua prescelta dall'imputato».

Riz e Benedikter — due avvocati sudtirolesi presenti nella commissione dei sei — hanno lasciato intravedere una soluzione alternativa ma poco convincente: l'imputato sudtirolese potrà scegliere il difensore italiano (ad esempio un famoso civilista o penalista) ma — in tale ipotesi — dovrà rinunciare a parlare in tedesco, cioè nella

sua madrelingua. Sarà insomma l'imputato a pagare sulla sua pelle o, per usare un vecchio motto, a trovarsi fra l'incudine e il martello.

Gli operatori della giustizia in Alto Adige accusano la commissione dei sei di aver ignorato le proposte formulate in passato dall'ordine degli avvocati e di non aver mai consultato i diretti interessati.

«Il bilinguismo va applicato con spirito di equità — si legge nella mozione votata a Castel Mareccio — per evitare che l'appartenenza all'uno o all'altro gruppo etnico finisca per costituire motivo di vantaggio o di svantaggio, di superiorità o di inferiorità per tutti coloro, che in qualsiasi veste, partecipano al processo».



Ministero degli Affari Esteri

Pertini: «Ho perso un amico compagno di lotta e di fede»

Il Capo dello Stato parteciperà ai funerali - Berlinguer ammonisce a «non esercitare pressioni sulla Jugoslavia» - Il cordoglio di Giovanni Paolo II

ROMA — *«Mi sento profondamente amareggiato. Con Tito perdo un amico che consideravo compagno di lotta e di fede. Con questo animo vorò a inchinarmi dinanzi alla sua salma».* Con queste parole il Presidente della Repubblica ha espresso il suo cordoglio al popolo jugoslavo. Nel messaggio emerge, al di là delle formule ufficiali e di circostanza, il dolore per la perdita del compagno di tante battaglie, con cui Pertini si era incontrato qualche mese fa.

Il capo dello Stato — sono

Le delegazioni straniere ai funerali

BELGRADO — Numerose le personalità straniere che hanno già annunciato la loro partecipazione ai funerali di Tito, giovedì a Belgrado. Gli Stati Uniti saranno rappresentati dal vice presidente Mondale, la Germania Federale dal cancelliere Schmidt, l'Inghilterra dal principe Filippo e dal premier Margaret Thatcher.

Saranno presenti anche il presidente cinese Hua Guofeng, il primo ministro giapponese Ohira, il presidente austriaco Kirchschaeger, il primo ministro spagnolo Suarez, re Baldovino del Belgio, il presidente portoghese Eanes.

La Grecia sarà rappresentata dal presidente uscente Tsatsos, la Norvegia da re Olav, la Finlandia dal presidente Kekkonen, la Turchia dal premier Demirel, l'India dal primo ministro Indira Gandhi.

A Belgrado arriveranno per i funerali numerose personalità dell'Europa orientale, fra cui il presidente romeno Ceausescu, il polacco Gierek e l'ungherese Kadar.

indiscrezioni del Quirinale — è stato profondamente colpito dall'annuncio della morte di Tito, per altro attesa. «E' l'ultimo dei grandi della seconda guerra mondiale che scompare — prosegue il messaggio — dopo essere stato il primo nella lotta per la conquista e la difesa dell'indipendenza del proprio popolo. Egli ha vinto tutte le battaglie cui ha partecipato da protagonista: ha perduto solo l'ultima, contro la morte».

Pertini ricorda il ruolo dei «non allineati» in un mondo che «con suprema incoscienza spesso arriva sull'orlo dell'abisso nucleare». E' una preoccupazione analoga a quella manifestata dal segretario del Pci nell'editoriale dell'Unità di oggi. Il fatto stesso che l'articolo di fondo sia a firma della maggiore autorità del partito testimonia in quanta considerazione fosse valutato a Botteghe Oscure il ruolo dello statista scomparso.

Come scrive Berlinguer, «Tito è stato un dirigente politico di eccezionale levatura... antesignano, sin dal 1948, anche di fronte a Stalin, del rifiuto del principio dello Stato guida e del partito guida, e sostenitore del diritto di ogni partito e Stato a scegliere e seguire in piena indipendenza la propria via».

E' un tema che sta a cuore al Pci. Man mano che l'autonomia da Mosca e la via italiana andavano prendendo forma più concreta, si rinsaldava l'amicizia con Belgrado. Proprio l'esistenza di un asse privilegiato Tito-Berlinguer ha consentito la preparazione della conferenza di Berlino del '76, in cui i partiti comunisti jugoslavo, spagnolo e italiano si trovarono uniti nella difesa delle «vie nazionali». La delegazione comunista ai funerali sarà composta da Berlinguer, Pajetta e Bufal-

ni, vecchi compagni di lotta di Tito, ma anche suoi acerrimi nemici negli anni della rottura tra la Lega jugoslava e il Cominform, quando il Pci sposò senza alcuna riserva la più intransigente posizione staliniana.

Il legame fra i due partiti è espresso chiaramente in un altro punto dell'articolo, dove Berlinguer assume un impegno pubblico verso gli jugoslavi che non ha precedenti nei rapporti, seppur calorosi, tra i due partiti. «Come italiani, e in particolare come comunisti italiani, abbiamo un vitale interesse, manifestato più volte e che coincide con quello difeso dagli stessi jugoslavi. La Jugoslavia avrà tutto il nostro sostegno nell'opera rivolta a continuare in tranquillità il suo indirizzo di co-

struzione di una società socialista, concepita e realizzata in piena autonomia».

Il segretario del Pci conclude ricordando che il Paese confinante è «un fattore di equilibrio in Europa» e ammonisce a non «esercitare pressioni per tentare dall'esterno di mutarne la politica in un senso o nell'altro. Sarebbe un comportamento miope e pericoloso».

Il pontefice ha inviato un messaggio di cordoglio al presidente della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia. L'Osservatore Romano, presentando una biografia dello scomparso, ricorda lo sviluppo dei rapporti fra Belgrado e Santa Sede

Numerosissime le espressioni di partecipazione alla morte di Tito, nel mondo politico italiano. Cossiga ha parlato di «gravissima perdita», e di «merito lungimirante» del Maresciallo «per aver compreso l'esigenza che i due Paesi (Italia e Jugoslavia, n.d.r.) superando recriminazioni ereditate dal passato, si avviassero verso una nuova prospettiva di intense relazioni di amicizia».

I presidenti del Senato e della Camera, Fanfani e Jotti hanno manifestato al collega jugoslavo, Markovic «sincero cordoglio» e «dolore e rammarico profondo». Analoghi messaggi sono stati inviati dal segretario del Psi, Craxi, che si recherà a Belgrado per le esequie; da quello del Pri, Spadolini e del Pli Zahone, oltre che dal presidente del Psdi, Saragat da Carniti e da Benvenuto. Anche Magri, segretario del Pdup, Lattanzio, dirigente dell'ufficio esteri della Dc, hanno espresso appoggio e solidarietà al popolo jugoslavo.

Marco Tosatti



I «GRANDI» SI PREPARANO A PARTECIPARE A BELGRADO AI FUNERALI DEL PRESIDENTE JUGOSLAVO

Quasi un vertice mondiale attorno alle spoglie di Tito

Qualche inquietudine nell'omaggio dell'Europa

PARIGI - Autocritica di Marchais per le accuse nell'era di Stalin - Barre rappresenterà la Francia al rito funebre

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Giscard d'Estaing ha reso omaggio al «combattente che, durante la seconda guerra mondiale, ha guidato la lotta eroica del suo Paese per la liberazione, al capo dello Stato che per trentacinque anni si è dedicato a forgiare un modo originale di organizzazione corrispondente alle aspirazioni del popolo jugoslavo». Se è stato uno dei primi a inviare un telegramma di condoglianze, il presidente ha fatto sapere, ieri sera, che non potrà recarsi a Belgrado per i funerali di Tito. La decisione è dovuta al fatto che quel giorno dovrà ricevere a Nizza i capi di Stato e di governo partecipanti al settimo «vertice» franco-africano. Assente Giscard, la Francia sarà rappresentata al funerale di Belgrado dal primo ministro Barre e dal ministro degli esteri François-Poncet.

Tra gli innumerevoli messaggi inviati da personalità politiche e sindacali spicca quello di Georges Marchais che, pubblicato sulla prima pagina de "L'Humanité" di ieri, assume l'aspetto di un'autocritica del PCF: il segretario generale del partito saluta in Tito «un grande dirigente rivoluzionario del nostro tempo, un campione della libertà, dell'indipendenza e dello sviluppo delle nazioni, colui che ha superato le peggiori difficoltà ereditate dalla guerra resistendo alle condanne ingiuste e alle pressioni del movimento comunista internazionale, comprese quelle del P.C.F.». Marchais si riferisce alla sentenza di condanna pronunciata nel giugno 1948 dal Cominform e eseguita dai comunisti francesi con particolare durezza. Jannette Vermeersch Thorez aveva paragonato Tito al traditore fascista Doriot, accusandolo di essere ambizioso, presuntuoso e campione del doppio gioco. Il P.C.F., denunciando il «nazionalismo di Tito, aveva condannato l'eresia jugoslava».

«Le Monde» ricorda sia stato predetto più volte che la morte dell'ultimo dei capi storici della battaglia contro i nazisti sarebbe una terribile prova per il Paese da lui forgiato, e come Tito abbia predisposto i complessi meccanismi del dispositivo per la sua successione.

Lorenzo Bocchi

BONN - Il cancelliere Schmidt ha in progetto una serie di incontri con i leader dei Paesi dell'Est

BONN — La Germania Ovest sarà rappresentata ai funerali di Tito dal cancelliere Schmidt, dal ministro degli esteri Genscher e forse anche dal presidente della Repubblica Carstens.

In una dichiarazione rilasciata dopo aver appreso della morte di Tito, Carstens ha affermato che, come cofondatore del movimento del non allineati, lo statista jugoslavo introdusse un nuovo elemento nel futuro del mondo e niente valse a distoglierlo dal respingere ogni forma di egemonia e dal difendere il diritto di ogni Paese alla libertà, indipendenza e autodeterminazione.

Schmidt ha affermato che la morte di «questa grande personalità» rappresenta una grave perdita non soltanto per la Jugoslavia, la quale, peraltro, grazie a Tito è oggi un Paese unito e indipendente.

A Belgrado Schmidt prevede di incontrare diversi capi di governo dei Paesi dell'Est europeo. Fonti governative di Bonn hanno fatto sapere ieri che il cancelliere si incontrerà con il leader della Germania Est, Erich Honecker e con altri capi di partiti comunisti del Europa Orientale, quali il polacco Edward Gierk e l'ungherese Janos Kadar. Si prevede anche un incontro con il premier indiano Indira Gandhi. Al centro del colloquio sarà la crisi internazionale.

Il portavoce del governo Klaus Boelling ha detto di non poter dire ancora con precisione quali incontri avrà il cancelliere. Boelling ha detto che «era nei desideri di Tito» che i responsabili prendessero l'occasione di questo incontro a Belgrado per colloqui.

Secondo altre fonti governative Schmidt ha dato una risposta in linea di principio positiva all'invito rivoltagli dal capo di Stato sovietico Breznev alla fine di marzo per una visita a Mosca in giugno.

Anche i più diretti collaboratori del cancelliere hanno confermato che Schmidt è deciso in linea di principio ad andare a Mosca.

LONDRA - Ipotesi sulle conseguenze della scomparsa del maresciallo - La Thatcher e il duca di Edimburgo alle esequie

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — Secondo la Gran Bretagna (che ai funerali di Tito sarà rappresentata da Margaret Thatcher e dal duca di Edimburgo) le prime conseguenze in Jugoslavia si manifesteranno forse più nel campo militare che in quello politico. Questa opinione appare confermata dall'analisi delle misure già adottate dall'Unione Sovietica nello scorso febbraio, in previsione della scomparsa del presidente jugoslavo. Come nota la specialista di questioni militari del «Daily Telegraph», la visita di Gromiko in Romania l'inverno scorso ha esaminato a lungo i problemi balcanici oltre a quelli dell'Afghanistan.

Significativo è pure il fatto che, nel programmare l'invasione dell'Afghanistan, l'Unione Sovietica non abbia mosso un solo battaglione dall'Ungheria, dove l'Armata rossa dispone di uno schieramento di carri armati ragguardevole, che in teoria potrebbe consentirle di sfondare le difese jugoslave raggiungendo Novi Sad, e dalla Bulgaria, dove lo schieramento sovietico dalla sponda meridionale del Danubio è diretto verso la regione a nord della città di Nish. Secondo qualche osservatore di Londra, inoltre, un potenziale focolaio potrebbe manifestarsi in Macedonia, una delle sei Repubbliche della Federazione jugoslava dove Belgrado sospetta che la vecchia disputa con la Bulgaria sia agitata dai sovietici, con l'intenzione di trarne pretesto per un'eventuale azione.

Aggiungendo a tali considerazioni le paure jugoslave di un ravvicinamento fra Mosca e l'Albania, appare logico pensare che il nuovo direttorio di Belgrado darà la precedenza ai piani di rafforzamento militare soprattutto lungo le due frontiere più esposte (Ungheria e Bulgaria, dove l'apparato del Patto di Varsavia è predisposto per un'operazione-lampo con mezzi corazzati e aereo-transportati analoghi all'«intervento fraterno» del 1968 in Cecoslovacchia), e a quelli di diversificazione delle armi. Finora, infatti, la Jugoslavia è fortemente dipendente dal blocco orientale per i ricambi degli aerei, dei carri armati e dell'artiglieria.

Renzo Cianfanelli

Hua Guofeng verrà da Pechino per esaltare un «grande amico»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO — La Cina onora oggi la memoria del maresciallo Tito con gli stessi argomenti che più di trent'anni fa usò per condannarlo. Nel messaggio ufficiale di condoglianze ai dirigenti jugoslavi, Hua Guofeng esalta Tito per la sua difesa dell'indipendenza, della sovranità e della integrità territoriale della Jugoslavia, per aver creato il sistema di autogestione socialista, per la sua opposizione all'imperialismo, al colonialismo e all'egemonismo. A sua volta, Deng Xiaoping, in un messaggio personale, definisce Tito «un grande amico del popolo cinese, inarrollabile campione del movimento comunista mondiale, eminentemente attivista nella politica internazionale e nel movimento dei non-allineati».

Hua Guofeng guiderà una delegazione del partito e del governo cinesi a Belgrado, della quale farà parte anche il vicepresidente del consiglio Ji Pengfei. Poco più di due anni fa, il presidente del partito comunista cinese si era recato a Belgrado per sanzionare la definitiva normalizzazione dei rapporti fra i due partiti, dopo lo storico viaggio di Tito a Pechino, nell'agosto del 1977, che aveva sanzionato la riconciliazione fra i due Stati. Per un'intera giornata, su tutti gli edifici pubblici della Cina sventolerà la bandiera a mezz'asta in segno di lutto.

Hua, nel suo messaggio, ricorda che Tito «contribuì a stabilire relazioni corrette fra partiti, insistendo sull'indipendenza e l'eguaglianza di tutti i partiti comunisti». Ma questa fu anche l'accusa che la Cina aveva rivolto al maresciallo, allineandosi alla condanna so-

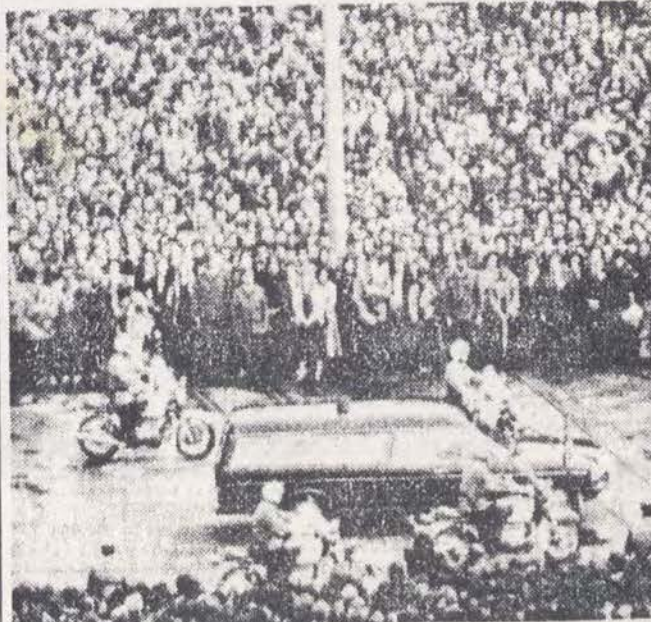
vietica della sua linea autonomistica oltre trent'anni fa. Hua rileva altresì che merito di Tito fu di aver «integrato il marxismo nella realtà jugoslava», attraverso il sistema di autogestione. Ma questa fu anche l'accusa che durante la rivoluzione culturale i cinesi gli avevano rivolto tacciandolo di «revisionismo».

Conclude il messaggio di Hua: «Noi crediamo fermamente che l'eroico popolo jugoslavo attuerà la volontà del compagno Tito unendosi strettamente e procedendo vittoriosamente sulla strada del socialismo, dell'autogestione e del non-allineamento». Ma si tratta di un auspicio che va nella direzione opposta a quella che

via via i dirigenti di Pechino avevano formulato dal 1948 al 1977.

In conclusione. Dopo aver condannato Tito per convenienza nel 1948, allineandosi alle posizioni sovietiche e per convinzione durante gli anni del radicalismo al potere, ora, i dirigenti cinesi lo commemorano e ne esaltano la figura per coerenza con le loro stesse posizioni assunte dopo la scomparsa di Mao. Anche questo è un segno dei tempi e di quanto la demagogia abbia ormai inciso profondamente nel modo di pensare e di agire di Pechino.

Piero Ostellino



Il feretro di Tito tra la folla di Belgrado. (Telefoto UPI)

Lutto nazionale proclamato in diversi Paesi

NUOVA DELHI — Lutto nazionale in India per tre giorni. Il presidente Sanjiva Reddy ha definito Tito «un uomo chiaro-veggente e un coraggioso combattente per la libertà».

● L'AVANA — Anche a Cuba è stato decretato il lutto nazionale per tre giorni. Il quotidiano del PC cubano «Granma» scrive che Tito «fu uno degli iniziatori e organizzatori del movimento dei paesi non allineati».

● BUDAPEST — La radio ufficiale ungherese ha detto che «Tito ha svolto un ruolo indiscutibile nella organizzazione degli sforzi per riunificare i popoli liberati dalla dominazione colonialista».

● MADRID — Il premier spagnolo Adolfo Suarez ha definito lo statista scomparso «un uomo di superiori qualità che ha lottato per mantenere il suo paese libero dalla dominazione straniera».

● IL CAIRO — Il presidente Sadat ha proclamato per la morte di Tito un lutto nazionale di sette giorni, affermando che l'Egitto ha perduto un caro amico e un compagno sulla lunga via verso la giustizia e la pace nel mondo».

● BUCAREST — Il presidente romeno Nicolae Ceausescu ha ricordato in Tito la figura di «un grande lottatore del movimento comunista internazionale». Sarà lo stesso presidente Nicolae Ceausescu a capeggiare la delegazione romana ai funerali del maresciallo Tito. In segno di cordoglio per la scomparsa del leader jugoslavo sono stati proclamati tre giorni di lutto nazionale dal 6 all'8. Giovedì, data dei funerali, le bandiere verranno esposte a mezz'asta in tutto il paese.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

LA STAMPA

DEL

6 MAG. 1980

PAGINA

4

Papandreu: votazioni anticipate

Karamanlis eletto presidente greco

ATENE — Constantin Karamanlis, primo ministro dal 1974, è stato eletto ieri di stretta misura presidente della Repubblica greca, al terzo scrutinio, con 183 voti. Nelle precedenti votazioni aveva ottenuto rispettivamente 179 e 181 preferenze. L'Assemblea nazionale conta 300 membri.

L'opposizione socialista, capeggiata da Andreas Papandreu (93 deputati) non ha partecipato all'elezione, come negli altri scrutini. Il partito comunista ha votato contro. Karamanlis, ha detto Papandreu, «sarà giudicato in base ai fatti»; la sua elezione, secondo il leader del Movimento socialista panellenico, «porta il Paese verso sviluppi politici che condurranno inevitabilmente a elezioni anticipate». Il probabile successore dell'ex premier è il ministro della Difesa, Evangelos Averoff. Karamanlis assumerà la nuova carica il 20 giugno prossimo, alla scadenza del mandato dell'attuale presidente, Tsatsos. E' però possibile che questi si ritiri prima di quella data.

Parlando subito dopo la nomina, Karamanlis ha affermato che intende essere «al di sopra dei partiti» per assicurare alla Grecia la democrazia parlamentare, la stabilità politica e il rafforzamento dell'unità nazionale, e che «coopererà nell'interesse ge-

nerale con qualsiasi governo che l'Assemblea nazionale sceglierà». Le elezioni sono previste per l'anno prossimo.

Karamanlis, figlio di un insegnante, è nato nel 1907 a Proti, un villaggio della Macedonia, allora occupata dai turchi. Laureato in legge, è stato eletto deputato populista nel 1935; l'anno successivo si è ritirato dalla vita politica per protesta contro la dittatura di Metaxas. Torna sulla scena nel 1946, dopo la fine dell'occupazione nazista: diventa ministro del Lavoro, poi ministro dei Lavori Pubblici. Nel 1955 re Paolo gli affida la formazione del governo; resterà primo ministro fino al 1963, quando, a causa di profonde divergenze con la monarchia, sceglie la via dell'esilio a Parigi. Tornerà ad Atene dopo 11 anni, il 24 luglio 1974, alla caduta del regime dei colonnelli, accolto (ma non dall'opposizione) come salvatore della democrazia e della patria.

Amico personale ed estimatore del generale De Gaulle, in viso all'aristocrazia e all'alta borghesia ateniese per le sue modeste origini, il nuovo presidente è europeista convinto, e sembra ora incline a riprendere il dialogo con gli Stati Uniti dopo il ritiro dall'Alleanza Atlantica in seguito alla guerra di Cipro.

e. st.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

AVANTI

DEL

6 MAG. 1980

PAGINA

13

Da oggi al lavoro la commissione

Più scambi tra Italia e Iraq

*Colloqui ad alto livello presieduti da
Enrico Manca e dal suo collega iracheno*

Il consolidamento e lo sviluppo degli scambi commerciali tra l'Italia e l'Iraq saranno al centro dei lavori della «Commissione mista italo-irachena», che si riunirà a Roma da oggi all'8 maggio presso il Ministero per il Commercio con l'Estero.

I lavori della Commissione sono presieduti personalmente — a sottolineare l'importanza degli incontri — dal Ministro per il Commercio con l'Estero Enrico Manca e dal suo collega iracheno, il Ministro del Commercio Hassan Ali.

Importanti commesse sono attualmente in fase di trattativa da parte del C.N.R., del Gruppo IRI-Fincantieri (navi per un totale di circa 1.800 milioni di dollari); del G.I.E., il Consorzio delle maggiori industrie elettromeccaniche italiane (centrali elettriche per un totale di circa 800 milioni di dollari); di altri gruppi industriali, pubblici e privati, operanti nelle costruzioni, nelle telecomunicazioni

e nell'aeronautica. Già negli ultimi mesi le imprese italiane si sono aggiudicate commesse per 1.100 milioni di dollari: in particolare il G.I.E. realizzerà una centrale elettrica a Baiji per 500 milioni di dollari; la Nuova Pignone costruirà una stazione di compressione a Rumaila per 210 milioni di dollari; la Genghini realizzerà progetti agricoli ad Abu Ghraib per 125 milioni di dollari; la Technipetrol provvederà al recupero dei gas di impianti di raffinazione per 120 milioni di dollari.

I rapporti commerciali italo-iracheni hanno ricevuto un forte impulso dell'Accordo decennale di cooperazione economica e tecnica del luglio 1974. Per facilitare l'esecuzione dell'accordo, si è costituita una Commissione mista, che si è riunita una prima volta a Baghdad nel 1976 e torna a riunirsi ora a Roma, in un momento in cui i rapporti di cooperazione tra i due Paesi attraversano una fase di intenso e promettente sviluppo.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

LA STAMPA

DEL

6 MAG 1980

PAGINA

4

Dopo due giorni di «ritiro» a Camp David con i collaboratori Carter sembra a una svolta: ora cerca di ristabilire il dialogo con l'Urss?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Profonde modifiche della politica estera americana stanno emergendo dal vertice di Camp David dello scorso weekend. Il presidente Carter ha spostato la sua attenzione dalla crisi iraniana ai rapporti con l'Urss. In termini pratici, ciò significa la rinuncia a un intervento militare per liberare gli ostaggi di Teheran, almeno per i prossimi mesi; un round di consultazioni con gli alleati europei prima del summit di Venezia di fine giugno, dove il contenuto politico potrebbe avere il sopravvento su quello economico; e la ripresa del dialogo con l'Urss, pur senza la revoca del boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca.

Queste modifiche sono maturate in un clima di estrema incertezza all'interno degli Stati Uniti. Le elezioni primarie del Texas sabato passato

hanno visto una facile vittoria del presidente su Kennedy in campo democratico, e una un po' più faticosa di Reagan su Bush in campo repubblicano.

Il presidente sembra voler delegare il problema iraniano al dipartimento di Stato e al Pentagono. Washington ha ricevuto notizia che gli ostaggi di Teheran sono stati o saranno spostati e divisi in altre sette località. In queste condizioni, rimane un'unica strategia, quella dell'attesa delle sanzioni economiche della Cee. Nel frattempo, gli Stati Uniti cercano di sdrammatizzare la crisi stendendo una cortina di silenzio sull'infelice blitz di due settimane fa. Hanno negato che altri elicotteri abbiano violato l'altro ieri lo spazio aereo iraniano, e hanno ignorato la rivelazione del settimanale *Newsweek* secondo il quale un loro aereo era già sceso per prova nel deserto di Kavir a metà aprile. In questo spirito, la deposizione al Congresso del comandante del raid, il colonnello Beckwith, si è svolta a porte chiuse.

Le consultazioni con gli alleati, apertesì già la settimana scorsa con la visita del premier giapponese Ohira a Washington, sono proseguite ieri con quella del ministro degli Esteri britannico Lord Carrington. Lord Carrington è stato ricevuto, oltre che dal nuovo segretario di Stato Muskies, anche dal presidente Carter. Sembra che Carter abbia insistito sulla necessità di una politica comune nel Golfo Persico, e sull'opportunità della ripresa del dialogo con l'Unione Sovietica.

Sui rapporti con l'Urss Car-

ter si sarebbe detto pronto a negoziati per il disarmo atomico, sia nell'ambito del Salt 2, la cui ratifica è rimasta in sospenso, sia in quello delle forze in Europa, in particolare dei missili tattici, già montati dai sovietici, e che l'Alleanza dovrebbe installare a partire dal 1983. L'entourage della Casa Bianca ha anche indicato che gli Stati Uniti contano sullo svolgimento della conferenza di Madrid per la sicurezza in Europa, che dovrebbe completare il lavoro impostato ad Helsinki nel 1975.

In qualche modo, il cambia-

mento di rotta del presidente Carter, che non può per il momento essere considerato definitivo, è stato sottolineato ieri dall'ex segretario di Stato Kissinger in una intervista alla rivista *Time*. Kissinger, le cui opinioni non rimangono mai inascoltate a Washington, ha detto che gli Stati Uniti dovrebbero in questo momento coordinare la loro strategia con quella degli alleati europei e giapponesi, per una posizione comune nei confronti dell'Unione Sovietica: ha suggerito anche un vertice ad hoc. e. c.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL MESSAGGERO **I difensori: «Non è stato un delitto»**

p. 6

Domani la sentenza al processo per il somalo bruciato

di **USO CUBEDDU**

Il conto alla rovescia si sta per concludere: un giorno ancora di dibattimento, la replica del pubblico ministero e poi, dopo una breve controreplica della difesa, la Camera di Consiglio. Il presidente della Corte è stato tassativo, a costo di fermarsi nel pomeriggio di oggi, domani il processo per il somalo bruciato si deve chiudere. In effetti non ha tutti i torti perché ormai non resta più molto da dire. Ogni testo, ogni elemento, ogni circostanza sono stati vivisezionati, analizzati, criticati, contestati in ogni possibile aspetto e il quadro che si apre ai giurati presenta senza equivoci le due facce di questo processo, quella «colpevolista» e quella «innocentista».

A quest'ultima hanno provveduto ieri due avvocati della difesa, Lucio De Priamo e Maurizio Di Pietropaschi, rispettivamente per Marco Rosci e Fabiana Campos. Con due diversi procedimenti — uno più sintetico e l'altro più analitico — hanno lasciato ben poco margine ai «se», ai «forse», opponendo alle certezze dell'accusa quelle della difesa. Se infatti l'attacco agli arbitri era ormai scontato — tutti i difensori finora si sono battuti ferocemente per dimostrare come la loro testimonianza fosse di fatto inconsciabilmente «pilottata» proprio in virtù delle contraddizioni —

per la prima volta in maniera approfondita è stato affrontato il tema della morte di Ali Giama.

È stato davvero un delitto? La domanda parte da un'affermazione precisa fatta dal pubblico ministero nella sua requisitoria, secondo cui i quattro imputati hanno coperto per sempre il corpo di Giama con benzina rettificata e sono fuggiti. Ma una tesi del genere, spiega la difesa, non è minimamente sostenibile per parecchie ragioni, tutte perfettamente logiche.

Prima. Sul posto — sotto il portico della chiosetta di via della Pace — non è stato trovato nulla che potesse in qualche modo legare la morte del somalo agli imputati. La bottiglia di vino Fortore, quella di birra, i cerini, un biglietto con l'indirizzo di un dentista, fanno riferimento rispettivamente al fatto che Giama beveva vino e birra, che fumava e che aveva i denti carati. Tutti oggetti esclusivamente suoi, insomma.

Secondo. Fin dall'inizio è stato detto che la benzina è stata l'arma del delitto e il fatto che i ragazzi avessero fatto rifornimento poco prima di quell'ora ha avallato in pieno questa tesi. Tutto sembrava poi crollato dopo la perizia (che parlava di «assenza di idrocarburi pesanti»), ma l'accusa, dicono gli avvocati, pur di non abbandonare questa «arma», ha ripiegato sulla ben-

zina rettificata. La perizia non parla però di benzina rettificata, ma di tracce di idrocarburi leggeri, tracce che sono state trovate nei cartoni, negli abiti e nella tovaglia buttata addosso al somalo nel tentativo di spegnere il fuoco; e la dimostrazione più chiara che qualsiasi tessuto, per la composizione stessa delle fibre, contiene idrocarburi leggeri. Con questo quindi, spiegano gli avvocati, cade completamente la teoria dell'omicidio e casomai si avalla quella del suicidio o dell'incidente nel quale coincide una crisi epilettica.

Terzo. La teoria della morte di Giama è morta per asfissia da ossido di carbonio, non per collante e quindi c'è voluto un certo tempo. Eppure non ha gradito, non è scappato come invece hanno fatto gli altri barboni chiamati al processo, che pur dormendo si sono immediatamente accorti di quanto stava succedendo. L'unica spiegazione quindi dell'immobilità di Giama sia proprio nell'attacco epilettico, magari quando stava per accendersi una sigaretta e che gli ha impedito di salvarsi.

Dopo questa analisi, la conclusione. C'è con questi presupposti, la possibilità dell'arresto giudiziario come è successo per Gallo, Valpross, Venanzio, Lanza, «il sentite» — hanno detto ai giudici gli avvocati — di giudicarsi colpevoli e di condannarli?

IL GIORNALE D'ITALIA 1.5

Era stato rinchiuso in manicomio Tornato in libertà l'ingegnere lussemburghese che aggredì un finanziere

Il giudice istruttore Ettore Torri ha concesso la libertà provvisoria all'ingegnere lussemburghese Mario Bertolini, arrestato il 21 aprile scorso all'aeroporto di Fiumicino e poi rinchiuso nel manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino.

L'ingegnere è stato protagonista di una movimentata vicenda. Il 18 aprile al suo arrivo in Italia venne rapinato e colpito con il calcio di una pistola alla testa a Fiumicino. Ricoverato in ospedale per trauma cranico cinese, due giorni dopo, di

essere dimesso. Il 21 aprile, tornato all'aeroporto per ricevere la moglie, aveva avuto una animata discussione con i funzionari del posto di frontiera. Nel corso della lite, l'ingegnere aveva aggredito un finanziere.

e.b.



GIOVANNI PAOLO II A BRAZZAVILLE, SECONDA TAPPA DEL SUO VIAGGIO AFRICANO

5

Il Papa nel Congo marxista indica le basi di una «collaborazione leale»

La Chiesa è pronta a cooperare con lo Stato «per servire l'uomo e contribuire al suo progresso» ma chiede «la libertà di indirizzarsi alle coscienze» - Il Pontefice accolto, al suo arrivo in battello, da una grande folla festante - Oggi Karol Wojtyla e il suo seguito giungono nel Kenya

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BRAZZAVILLE — Il Papa ha attraversato ieri mattina il fiume Congo in battello per recarsi da Kinshasa, capitale dello Zaire, all'antistante Brazzaville capitale della repubblica del Congo, cinque miglia di traversata su un fiume che trasporta con sé piante e tutta una rigogliosa vegetazione tropicale al punto che a momenti si aveva l'impressione di navigare su di un prato, fra motoscafi che descrivevano evoluzioni e le sirene dei battelli che suonavano a tutto fiato.

Il presidente dello Zaire Mobutu Sese Seko Konde Ngbendu Ngbendu, evidente, è toccato dall'incidente nel giorno prima che era costato la vita a nove persone durante la funzione del Papa, è venuto a salutare Giovanni Paolo II. Prima di partire Karol Wojtyla aveva inviato un messaggio ai familiari delle vittime attraverso il cardinale zairese Malula; la sera precedente una festa culturale con spettacoli di balli locali che doveva tenersi alla nunziatura era stata annullata.

Nel Congo c'è un regime che si richiama a principi marxisti, ma che non di meno ha accolto il Papa con spontaneità e calore. Il presidente Denis Sassou Nguesso ha salutato il Pontefice sull'imbarcazione lungo il fiume Congo. La popolazione agitava crocefissi e palme. Le donne indossavano veli leggerissimi e svolazzanti con sopra stampata l'effigie del Pontefice. Anche le monache ballavano agitando il corpo flessuoso con movimenti ritmici.

Qui anni fa il cardinale Bujanda venne ucciso in circostanze che rimangono ancora misteriose. La visita del Papa si presentava anche per questo e per molte altre ragioni di particolare delicatezza. Giovanni Paolo II si è raccolto in preghiera sulla tomba del cardinale poi ha chiesto di visitare i familiari del defunto. Indi ha rivolto al presidente Sassou Nguesso un discorso di carattere politico in cui ha annunciato i principi che devono presiedere alla coesistenza della Chiesa con lo Stato in un paese africano. «Questo contatto — ha detto il Papa — invita al dialogo reciproco. La chiesa è un'istituzione spirituale anonima ha una espressione sociale; essa si pone al di là delle patrie temporali come comunità di credenti. Lo Stato è un'espressione dell'autodeterminazione sovrana dei popoli e delle nazioni e costitui-

sce una realizzazione normale dell'ordine sociale. Prendere coscienza di questa differenza di natura eviterà ogni confusione e permetterà di procedere nella chiarezza».

Dopo aver ricordato che l'idea fissa della sovranità è fatta di diritti e di doveri e implica una indipendenza politica e la possibilità di decidere il destino in maniera autonoma, Karol Wojtyla ha così proseguito riferendosi in particolare ai problemi delle nazioni africane: «Il fatto di prendere in mano i propri destini è una questione insieme di dignità e di giustizia. Il processo è stato qualche volta difficile e non è stato ancora dappertutto compiuto, esso suppone che le popolazioni possano realmente parteciparvi». Ha detto ancora il Papa: «Tra la Chiesa e lo Stato vi dev'essere una stima reciproca in ragione delle loro nature differenti. Lo Stato può contare sulla collaborazione reale della Chiesa dal momento che si tratta di servire l'uomo e di contribuire al suo progresso integrale. La Chiesa da parte sua domanda la libertà di indirizzarsi alle coscienze: questa aspirazione non può

nuocere in nessuna maniera alla sovranità dello Stato. La libertà religiosa è in realtà al centro del rispetto di tutte le libertà e di tutti i diritti inalienabili della persona».

Dopo questo indirizzo in cui ha delineato la dottrina della Chiesa verso i regimi del continente nero, il Papa ha celebrato in un grande piazzale, sotto un sole dardeggiante, una funzione alla presenza di una folla assiepata fin dalle prime ore del mattino nei suoi pittoreschi costumi. Molti uomini indossavano per l'occasione una specie di frac, altri erano addirittura in smoking, il che sotto il sole cocente produceva uno strano effetto. Le donne portavano i loro lunghi abiti multicolori. Il carattere sacro della funzione si è fuso così con accentuati elementi di folklore nazionale e africano. In serata il Papa è arrivato a Kisangani capitale della provincia orientale dello Zaire e sede di una delle prime missioni cattoliche in Africa, da dove, oggi, proseguirà il suo viaggio alla volta del Kenya.

Dino Frescobaldi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **AVVENIRE**
del..... -6. MAG 1980 pagina. **9**

CONVEGNO A FIRENZE DELLE API-COLF

Più tutela per i servizi

di ANTONELLA MARAVIGLIA

FIRENZE — Al lavoro domestico va riconosciuta una dignità professionale: non è semplicemente un « mestiere », un'attività subalterna, nè chi lo svolge può essere considerato un lavoratore di serie B. Affermare questo è costato all'associazione professionale italiana delle collaboratrici familiari, API-COLF, anni di attività serrata per sconfiggere pregiudizi, resistenze e anche forme diverse di sfruttamento cui sono state sottoposte soprattutto le lavoratrici di Paesi esteri, ma si può dire che il bilancio del suo tredicesimo anno di vita sia positivo.

Nata a Firenze nel 1967, a seguito di un convegno tenuto in Palazzo Vecchio, l'associazione ha avuto come programma di ridare valore e di assicurare le dovute garanzie al lavoro domestico. Quindi si è anche occupata del grave problema delle lavoratrici estere che, trovate un impiego in Italia, soffrono i disagi di inserimento socia-

le e umano, la mancanza di punti di riferimento e in particolar modo di una tutela professionale.

L'associazione ha lavorato con successo all'abolizione dell'art. 2068 del Codice Civile, che escludeva i lavoratori domestici dalla possibilità di organizzazione sindacale e di contrattazione collettiva; si sta occupando, proprio in questi giorni, della modifica di una circolare del dicembre scorso per le condizioni di lavoro degli stranieri in Italia; dispone, infine, di una consulta legale che rende disponibile un patrocinio gratuito per la lavoratrice e garantisce i suoi diritti, in collaborazione con il sindacato Federcolf - uno dei sindacati sorti in questo settore, quello privilegiato dalle associate dell'API.

Sono convenute, da tutte le regioni d'Italia, in circa quattrocento - ma le tesserate si calcolano nell'ordine delle migliaia - con rappresentanze fra loro di circa 30 nazionalità, da Ceylon alla Costa Rica, da Capoverde alle Filippine, per un incontro guidato sul tema « Servizio, non servitù ». « Tutte le volte che un rapporto di lavoro diventa una costrizione, noi cristiani la chiamiamo servitù - ha detto l'assistente nazionale dell'API, don Ermilio Crippa, durante la Messa celebrata nella chiesa di Orsanmichele durante la mattinata - Dobbiamo abolire la servitù fin quando questa dipendenza verrà considerata inferiorità ci sarà una servitù da abolire. Marciamo verso questa dignità che tra sforni la servitù in servizio. Non vogliamo - ha continuato - che voi straniere torniate a casa solo con un po' di denaro in più, ma vorremmo che esistesse uno scambio di cultura e di valori ». L'API, insomma, punta sulla qualificazione professionale.

Il campo in cui chiedono di essere impiegate le colf è quello dell'assistenza domiciliare: per questo esistono sul territorio nazionale trentatré scuole gestite dall'API.

IL POPOLO

pag. 7

Convegno giuristi Italia-Usa

BARI — Il vice ministro della giustizia degli Stati Uniti, Maurice Rosenberg interverrà al primo convegno internazionale dei giuristi Italia-Usa che si svolgerà il 16 e 17 maggio alla Selva di Fasano e che avrà per tema: « L'avvocato, il giudice, il professore in Italia e negli Stati Uniti ».

Con il vice ministro Rosenberg saranno cinquanta giudici e avvocati americani. Da parte italiana interverranno fra gli altri il presidente della Corte costituzionale Lionetto Amadei, il vice presidente Giulio Gionfrida, alcuni giudici della stessa Corte ed i primi presidenti di numerose Corti d'appello di tutta l'Italia oltre a docenti universitari, magistrati e avvocati. Il convegno è indetto dall'associazione internazionale giuristi Italia-Usa e dall'International association of jurist Usa-Italy, sotto l'alto patrocinio del presidente della Repubblica.



Filiali estere di imprese italiane: il fondo di dotazione e le aberrazioni valutarie

Abbiamo avuto occasione di occuparci, nella rubrica del martedì «Labirinto valutario» delle filiali di imprese italiane all'estero e dei danni economici che gli operatori, e la stessa gestione valutaria italiana, patiscono a causa dell'angusta ottica con cui sono recepiti, in Italia, i problemi dei rapporti tra casa madre e filiale.

Intendiamo oggi tornare sull'argomento (e ciò avverrà ancora molte volte in seguito) con riferimento ad un tema che, sebbene anch'esso tecnico, va oltre i confini della materia valutaria, coinvolgendo lo stesso modo d'essere della nostra economia nel settore, e la consapevole deformazione di elementari principi di scienza economica che la distorta applicazione delle norme valutarie di fatto determina con gravissimo danno per le imprese, che rimangono invece inesorabilmente soggette alle vere leggi economiche. Il tema è quello relativo al fondo di dotazione delle filiali all'estero e la deformazione di cui si parlava riguarda la concezione aberrante della nozione tecnica di capitale, che si va facendo strada.

Funzione del fondo di dotazione

Ipotizziamo che un'impresa italiana, dovendo eseguire dei lavori all'estero decida di istituire «in loco» una filiale. Vedemmo a suo tempo che con tale espressione, nel linguaggio delle disposizioni valutarie, viene indicata non già una società partecipata dalla casa madre, bensì una semplice espressione organizzativa dell'impresa che con terminologia mutuata dalla legislazione civile può essere meglio definita come «sede secondaria» dell'impresa. Nella terminologia adottata dalle norme Ocs e dagli accordi internazionali sulla doppia imposizione (od anche dalle norme tributarie italiane) si parla di «stabile organizzazione» (si tratta di un concetto che non ha, quindi, nulla a che vedere con il termine francese «filiale», che designa una società interamente partecipata dalla casa madre, concetto che nella nostra terminologia valutaria, viene espresso con la parola «filiazione»).

La filiale, dunque, non è nient'altro, sotto il profilo giuridico, che un polo organizzativo della impresa, che si identifica con l'imposta stessa. Sotto il profilo economico, peraltro, essa si caratterizza per il fatto di essere uno specifico strumento operativo dell'impresa (si pensi ad una società che abbia sede a Milano e che costruisca uno stabilimento di produzione a Bari).

Orbene, tornando ai problemi valutari, tutti sanno che è facoltà di ogni impresa operante all'estero quella di istituire in loco una filiale assegnandole, senza dover richiedere autorizzazione alcuna, un fondo di dotazione (causale 102 della circolare «Transazioni invisibili e disposizioni varie»). Quest'ultimo viene considerato dalle «disposizioni valutarie», giustamente, come un investimento di capitale all'estero, e può essere conferito sia mediante invio, dall'Italia, alla filiale stessa, di mezzi fi-

nanziari (valuta) che possono toccare un ammontare pari a quello del capitale della casa madre, sia mediante l'invio di macchinari: sta all'imprenditore, quindi, decidere i mezzi operativi con cui meglio dotare la propria filiale.

Una tesi bancaria errata

Le nostre considerazioni potrebbero terminare qui, poiché a nessuno verrebbe mai in mente di chiedersi se i mezzi finanziari di cui viene dotata la filiale possano essere usati appunto come mezzi finanziari (o, se si vuole, se i capitali di cui venga dotata la filiale possano essere usati come capitali): a nessuno, meno che ad alcune delle «banche agenti». Il panico suscitato nello spirito dei loro funzionari della norme penali valutarie è tale che costoro hanno del tutto disimparato la nozione di capitale d'investimento «accusandosi col dir: non lo conosco», alla maniera dell'Armino. Cosa dicono, dunque, tali banche? Che una società avente, supponiamo, un capitale sociale di dieci miliardi ben può istituire all'estero una filiale dotandola, al limite, di un fondo ammontante anch'esso a dieci miliardi, senza dover richiedere alcuna autorizzazione amministrativa. Ma la stessa impresa, secondo tali banche, deve impegnarsi ad usare tale fondo di dotazione per le «spese di gestione della filiale» (luce, gas, telefono, acqua corrente e, fors'anche, una segretaria ed un contabile addetti alla filiale). La filiale deve invece guardarsi bene dall'usare il capitale di cui è stata dotata per farne un uso produttivo, fornendo al paese estero ospitante beni o servizi, anche se profumatamente remunerati, mediante valuta pregiata affluente in Italia.

L'amenità di tale tesi non trova certamente conforto nelle vigenti disposizioni valutarie, atteso che queste prevedono una specifica «causale» di rimessa all'estero di valuta per le spese di gestione della filiale, la causale 13. Ma allora, è lecito chiedersi, se per le spese di gestione della filiale esiste una specifica e separata causale di rimessa all'estero, a cosa mai può essere destinato il capitale di cui venga dotata la filiale? La risposta è netta: a tutto meno che ad usi produttivi, salva la sussistenza di un'autorizzazione valutaria particolare. Ciò significa che i dieci miliardi di cui si parlava, non potendo essere, con tutta la buona volontà, utilizzati per «spese di gestione» nemmeno in un arco di tempo secolare, sono destinati a giacere malinconicamente su un conto aperto presso una banca all'estero.

Usi consentiti del fondo di dotazione

Per giustificare l'assurdità di tale conseguenza, oltre all'argomento (infondato, come si è visto) della sussistenza di impedimenti derivanti dalle disposizioni valutarie, si fa ricorso ad un altro argomento, peraltro non più serio del primo, e cioè quello che il fondo di dotazione della filiale estera non può

essere destinato ad impieghi produttivi perché anche l'atto di produzione in loco è una «operazione» che va, in sé, autorizzata. L'argomento avrebbe qualche valore se non vi fosse una norma di legge che liberalizza in assoluto gli atti di compravendita di merci con l'estero e se non ci fossero norme amministrative (circolare «Transazioni invisibili») che, a loro volta, liberalizzano la prestazione di servizi nei confronti dell'estero. In forza della prima autorizzazione deve dunque ritenersi che il fondo di dotazione di una filiale estera sia perfettamente utilizzabile per l'acquisto di merci da rivendere (previa eventuale trasformazione «in loco») all'estero; in forza della seconda autorizzazione deve ritenersi che la filiale possa avvalersi di personale (ovviamente remunerandolo) per prestare servizi al paese estero ospitante o ad altro paese estero.

Questa la regola generale. Non si esclude, naturalmente, che essa subisca eccezioni in relazione alle particolarità che possono, di volta in volta, presentarsi, ciò che avviene, per esempio, quando il corrispettivo dato dall'acquirente estero del bene o del servizio venga erogato oltre i limiti di tempo previsti dalle norme valutarie sui termini di pagamento. In tal caso l'«operazione» va ovviamente autorizzata per la particolarità del caso. Ma la regola è nel senso esattamente opposto. Se ne vuole una conferma? Bene, allora si immagini che l'imprenditore decida di dotare la filiale di capitali tecnici, cioè di macchinari (escavatrici ecc.) anziché di mezzi finanziari liquidi. Si vorrà ancora sostenere che le escavatrici debbono essere impiegate per pagare le bollette della luce, anziché essere usate (e liberamente usabili) per scavare terra? Non appaia provocatoria tale domanda: è molto meno surreale di quanto si creda. Vale la pena, a tal fine, terminare citando il caso di un'impresa che avendo concluso un contratto con un paese estero per l'esecuzione di opere civili del valore di miliardi di lire, ed avendo ottenuto tutte le autorizzazioni valutarie occorrenti, si è trovato, per imprevedibili necessità tecniche, a dovere acquistare macchinari, pur non disponendo, sul conto speciale autorizzato «in loco», della necessaria liquidità. Avendo tale impresa istituito nello stesso paese una filiale dotandola di un fondo, ha interpellato, per amore di precisione, la banca per sapere se poteva sopperire alle immediate necessità tecniche usando il fondo di dotazione della filiale (cioè, in definitiva, il capitale dell'impresa) per evitare di rendersi inadempiente verso il committente estero: si è sentito rispondere che ciò costituiva violazione della legge 159. Ignoranza a parte, tanto conduce l'aver dissociato e sottratto la sfera valutaria dalla sua sede naturale, l'economia.

Mario Cannata



Uno scalo ferroviario si aggiungerà all'autoporto in costruzione **SOLE 24 ORE**

Presto un interporto a Trento *pag. 6* per il traffico Verona-Baviera

TRENTO — La corrente di traffici internazionali che, attraverso l'asse Verona-Brennero-Monaco di Baviera, unisce l'Italia con la Germania fruira, a Trento, di un'importante infrastruttura interportuale, stradale e ferroviaria, che per dimensioni e consistenza dei servizi sarà destinata a fare da supporto fondamentale al traffico merci con provenienza e destinazione Centro-Nord Europa e ad allentare, inoltre, i crescenti problemi di spazio e di traffico che si riscontrano nella zona più propriamente confinaria della provincia di Bolzano.

Alla realizzazione, già avviata, di un autoporto che sarà gestito da una società per azioni formata per il 50% da enti pubblici (Provincia autonoma di Trento, Comune e Camera di commercio) e per l'altro 50% da operatori privati ed associazioni imprenditoriali di categoria, si aggiungerà, infatti, nel medesimo complesso interportuale, un modernissimo scalo merci ferroviario.

Il Consiglio comunale di Trento in questi giorni ha approvato, infatti — come sottolinea il vicesindaco ed assessore all'urbanistica Riccardo Sani — una variante al piano particolareggiato della zona industriale speciale del Prg mettendola a disposizione delle Ferrovie dello Stato un'area di 36 ettari.

La decisione del Consiglio comunale ha fatto seguito ad una precisa proposta delle stesse Fs, intesa ad ottenere la disponibilità di un'area adeguatamente estesa per la creazione, nell'ambito del piano poliennale di sviluppo delle ferrovie, di un nuovo importante scalo merci ad immediato ridosso della zona confinaria e tale da soddisfare le esigenze future del traffico internazionale lungo la via del Brennero. La richiesta delle Fs, per un

progetto la cui spesa è prevista in 30 miliardi di lire circa, era stata, per la verità, di 45 ettari contro i 22 ettari che il Comune di Trento aveva riservato nel piano particolareggiato originale della zona destinata a tale opera.

La soluzione adottata, pur non corrispondendo in pieno alla dimensione prospettata dalle Fs, è comunque stata ritenuta idonea dai tecnici della Direzione compartimentale di Verona alle esigenze del traffico che, ad un ritmo d'aumento accertato del 4-5% annuo, dovrebbe espandersi, nell'arco di un decennio, di oltre il 50%. La realizzazione da parte delle Fs del nuovo scalo è prevista, infatti, nel quinquennio 1985-90.

«L'aumento della superficie destinata allo scalo ferroviario — precisa l'assessore Sani — ha comportato di necessità, evidentemente, una redistribuzione ed un certo ridimensionamento, peraltro tollerabile, delle aree assegnate ai vari servizi della parte autoportuale

dell'interporto. Tra l'altro — precisa — è stato necessario aumentare notevolmente l'area riservata ad edilizia residenziale per gli alloggi del personale delle Fs e dei vari servizi autoportuali, con un incremento dai 40 appartamenti del progetto originario ai 120 del nuovo progetto elaborato dalla Engineering, la società di consulenza della finanziaria provinciale Tecnofin.

Dopo un periodo di attesa certo troppo lungo (di un interporto a Trento si cominciò a parlare nel 1958), durante il quale la drammatica situazione di intasamento permanente che si era creata in alcune zone della città e il disagio degli operatori conseguente alle operazioni di sgombramento degli autocarri erano stati alleviati solo da alcune iniziative minori, si avvia dunque a realizzazione un'opera infrastrutturale che le categorie economiche auspicavano e richiedevano da tempo come importante condizione di sviluppo.

A. B.

IL GIORNO *pag. 8*

Gli esportatori esposti alla «roulette» dei cambi

LONDRA, 6 maggio (M.B.) — L'apprezzamento rapido ed inaspettato del dollaro è un esempio recente di rischio che le imprese affrontano a causa dell'andamento del mercato dei cambi. In poche settimane il dollaro si è apprezzato contro la lira oltre il 10% per poi tornare a livelli inferiori, ma anche questo è avvenuto in modo inaspettato e brusco e in un sol giorno il dollaro ha perso il 3,5% contro la lira.

Posto davanti a questa situazione apparentemente imprevedibile, le imprese devono affrontare due problemi principali. Infatti, al momento in cui si conclude un contratto per esportazione verso il Paese A, sorge la domanda se sia opportuno chiedere il pagamento in lire, in valuta del Paese A o in una valuta terza. Se il pagamento è immediato, la scelta non è importante, ma se, come avviene, il pagamento è differito, i rischi sono notevoli. Ad esempio, chi avesse fatturato in corone danesi alcuni mesi fa, si troverebbe ora a ricevere in pagamento un ammontare di

lire inferiore del 3% a quello calcolabile al momento della fatturazione a seguito della svalutazione della corona danese. Problemi ancora più gravi esistono per gli importatori, dato che la possibilità di scelta tra diverse valute di pagamento è per loro più ristretta. Importatori ed esportatori possono coprire questi rischi servendosi del mercato a termine, ma questo è spesso costoso. In passato molte imprese, anche tra le maggiori, seguivano una politica di copertura massima. Si tende a ritornare verso questa politica durante i periodi di grande incertezza. Ma il metodo migliore resta l'uso selettivo del mercato a termine: coprirsi quando si ritiene che il tasso a termine sia insicuro e attendere fino a scadenza negli ultimi casi.

Per quanto il problema della fatturazione sia molto importante, per un gran numero di imprese il problema del finanziamento è ancor più decisivo. Soprattutto in una situazione come la presente, in cui i tassi di interesse per prestiti in lire

sono molto elevati, le imprese sono attratte da prestiti in valuta. Ora si possono prendere a prestito franchi svizzeri al tasso di interesse del 7% per un anno, ottenendo un risparmio del 14% sui prestiti in lire. Torna qui però di nuovo decisiva la domanda sul probabile andamento del tasso di cambio. Se, ad esempio, al momento in cui il prestito va ripagato il franco svizzero si fosse rafforzato del 15% contro la lira, l'impresa italiana avrebbe registrato una perdita netta, invece del vantaggio atteso.

In questa situazione, una valutazione corretta del probabile andamento del tasso di cambio o, più precisamente, della correttezza del tasso di cambio a termine è di grande importanza per le aziende. E' per questa ragione che da qualche anno sono sorte ditte di consulenza che attraverso l'analisi approfondita dell'andamento di ogni Paese prevedono l'andamento del mercato dei cambi. Spesso le stesse banche offrono questo servizio, ma esistono consulenze completamente indipendenti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Incontro a Milano fra le istituzioni culturali d'Italia e Francia

La pietra di paragone si chiama Beaubourg

di GIUSEPPE BARIGAZZI

MILANO, maggio

Quanta carne al fuoco a Villa Comunale nel convegno sulle istituzioni culturali d'Italia e Francia. E quale buona occasione per un confronto sulla vita culturale dei due Paesi. Almeno sulla carta gli interlocutori giusti c'erano tutti, o quasi: Centro Pompidou e Opéra, Scala e Biennale, Festival d'Avignone e Piccolo Teatro, università e sovrintendenze, programmatori di politica culturale a livello ministeriale, regionale e comunale... C'è stata qualche defezione ma alla fine la messe è stata copiosa tanto che la delegazione francese si è sentita in dovere di offrire un contributo per la pubblicazione degli atti.

L'incontro — organizzatori la Ripartizione cultura del Comune, il ministero francese della Cultura ed il Centro culturale francese — ha avuto la sua premessa nelle occasioni recenti di scambi fra Milano e Parigi: la Scala all'Opéra, l'Opéra alla Scala, la mostra «Il mondo delle stazioni» dal Centro Pompidou al Museo della Scienza. Adesso ci si è messi a tavolino per impostare delle strategie e fare discorsi di carattere globale.

Si è fatto innanzitutto un necessario confronto, e se ne è incaricato il ministro Sergio Romano, direttore generale per la cooperazione culturale degli Affari Esteri. Il dialogo fra le due culture, ha detto, è molto difficile in questo momento: «La cultura francese parla molto di se stessa mentre la cultura italiana parla molto di quella francese». Le ragioni sono tante; la Francia, ha detto Romano, ha istituzioni nazionali che elaborano una cultura nazionale, l'Italia ha istituzioni locali che tendono a negare qualsiasi legittimità e rappresentatività alle istituzioni nazionali.

la Francia ha un concetto antistorico della lingua e considera la propria come una sfera autosufficiente, l'Italia ha con la propria lingua un rapporto più creativo ma distinto da incertezze e diffidenze. Ancora: la Francia è Stato da mille anni, l'Italia lo è appena da cento, e continua in pratica ad essere un arcipelago in cui veneziani e fiorentini, milanesi e napoletani esprimono culture diverse.

Ci si è poi chiesti che cosa si intende per istituzione. E allora, rifacendo la storia di quanto è successo dal '68 ad oggi, parlando del licenziamento di Barrault dall'Odéon, del ritiro di Raymond Aron dalla cattedra universitaria alla Sorbona, della nascita, sull'onda del maggio, dell'università di Vincennes per studenti senza titolo di studio di scuola media superiore, della contestazione alla Biennale, alla Triennale, al Festival di Cannes, si è finito per dire che le istituzioni, se non ci fossero, bisognerebbe inventarle, altro che abatterle. Altrimenti chi sarà mai il depositario dell'archetipo del metro universale? Ci vorrà pure qualcuno che lo custodisca, questo metro, e lo raffronti con le altre misure...

Una volta stabilito dunque che le istituzioni sono necessarie, si tratta di vedere se devono essere delle stelle fisse o se invece si possono volta per volta riadattare al presente, come dimostra la storia della Biennale di Venezia, ripercorsa dal presidente Galasso, o quella dell'Accademia di Francia a Roma. È un tema, questo della flessibilità delle istituzioni, su cui si sono trovati tutti d'accordo. Arturo Carlo Quintavalle, dell'università di Parma, ha detto che bisogna rompere certi vecchi schemi secondo cui i musei sono i luoghi in cui si conservano gli oggetti mentre le università sono i luoghi in cui si fa dell'astrazione; il

sovrintendente della Scala, Badini, ha prospettato per il suo teatro un'era di organica utilizzazione dei mass-media: ciò che finora è avvenuto episodicamente (trasmissioni TV, dischi) deve essere previsto per il futuro con sistematicità: «È giusto — ha detto — che il prodotto artigianale che si continua a fare in teatro abbia poi una utilizzazione industriale, che anche i nostri concetti e le nostre opere abbiano i loro multipli». Ed ha accennato alla eventualità che la Scala in futuro possa dotarsi di una propria stazione radio.

Bertelli, sovrintendente di Brera, si è rifatto all'esempio di Parigi per dire come anche a Milano non si ragioni più in termini strettamente cittadini; ne saranno esempi l'apertura di una sezione di Brera al castello di Vigevano e di una alla Villa Reale di Monza, sempre in collaborazione con i Comuni interessati.

L'assessore Ogliari, che ha presieduto il convegno, ha detto delle tante cose fatte dal Comune di Milano in questi anni: degli stanziamenti praticamente raddoppiati fra '79 e '80, della acquisizione alla vita culturale milanese di tutti gli spazi possibili (da ieri si è inserito anche l'Archivio di Stato con una serie di mostre su Maria Teresa); si è detto ottimista sul fatto che la Scala dalla prossima stagione possa trasmettere in TV tutte le sue prime; ha concluso dicendo:

«Abbiamo confrontato due sistemi nei quali ognuno può accrescersi». Magari anche tenendo conto che Lione, caso forse unico in Europa, dedica il venti per cento del proprio bilancio alla cultura. Per non dire del Beaubourg, il Centro Pompidou, che con i suoi 30 mila utenti giornalieri è insieme il Jumbo e il Concorde e la pietra di paragone che sovrasta chiunque faccia oggi cultura in Europa.



CASINO' / lotta senza quartiere a Nizza La mafia italiana ha colpito ancora

ROXA Di roulette si muore

6 MAG. 1980

NIZZA — Il gioco è una delle più redditizie industrie francesi grazie ai 147 casinò (primato mondiale) che funzionano nel paese, a una cinquantina di circoli autorizzati e alle numerose bische clandestine.

Che cos'è, prima di tutto, un casinò? La legge lo definisce «un'azienda che comporta tre attività distinte: lo spettacolo, il ristorante e il gioco, riuniti sotto un'unica direzione, senza che nessuna delle tre attività possa essere appaltata». Per aprire un casinò è indispensabile l'autorizzazione del ministero dell'Interno, che esercita poi un controllo su di esso mediante la polizia dei giochi. E' appunto a causa di questa polizia che una quindicina di casinò sono attualmente in difficoltà con la giustizia e sette sono stati chiusi, mentre una sessantina di croupiers (coloro che organizzano e dirigono il gioco) sono in carcere per aver barato e duecento persone circa sono imputate di complicità.

La legge esige che il personale dei casinò indossi vestiti senza tasche, ma gli specialisti hanno trovato il modo di rubare lo stesso, e i trucchi non mancano. Si racconta, negli ambienti di gioco, che un ingegnere italiano elaborò un sistema molto efficace e che anni or sono la sua banda realizzò vincite clamorose in una decina di casinò d'Europa, prima che il trucco fosse scoperto. Al casinò di Montecarlo si parla ancora di un falegname che aveva «aggiustato» il tavolo della roulette facendo sì che la palla si fermasse spesso da una determinata parte. Un pompiere di servizio era connivente. Per barare, è chiaro, sono indispensabili complicità interne.

I casi non mancano. Ventotto impiegati del casinò Ruhl di Nizza furono processati nel 1977, seguirono quattro croupiers del Palais de la Méditerranée della stessa città, e di recente sono state incolpate 37 persone che lavorano al casinò di Dieppe, 11 di quello di Enghien, 31 del casinò di Annecy tra cui il presidente della società e il direttore dei giochi, due del casinò di Divonne-les-Bains, i direttori del casinò di Saint-Amand e di Bandol, la principessa giapponese Kuniko Tsutsumi, proprietaria e direttrice del casinò di Trouville (ripreso ora da un gruppo al quale appartiene l'attore cinematografico Omar Sharif, riaprirà in maggio), e sono state constatate irregolarità in parecchi altri casinò tra cui

quelli di Forges-les-Eaux, della Grande Morle e di Chamonix. In una decina di essi la roulette era truccata.

Particolare è il caso di Nizza, al centro di quella che è stata chiamata «la guerra dei casinò», la quale coinvolge soprattutto i tredici impianti che, sulla Costa Azzurra, vanno da Mentone a Saint-Tropez. In passato ci sono stati a Nizza quattro casinò, ma ora è aperto solo il modesto Casino-Club (che tuttavia deve 240.000 franchi al fisco) in seguito alla de-

molizione del Casinò Municipal, al fallimento del Palais de la Méditerranée e alla chiusura del Casinò Ruhl per decisione ministeriale.

Il Palais de la Méditerranée, inaugurato nel 1929, era una gloria della città. Monumentale e ricco di marmi, al centro della splendida Promenade des Anglais lungo il mare, attraeva i giocatori miliardari, «rubandoli» a Montecarlo, e dava centinaia di spettacoli all'anno, ospitava grandi mostre artistiche, finanziava una squadra di calcio e un'accademia di musica. I suoi proprietari e direttori sognavano di fargli assumere la leadership di una specie di mercato comune europeo del gioco e del lusso.

Le cose si complicarono nel dicembre del 1974 con l'apertura del Casinò Ruhl, anch'esso sulla Promenade des Anglais, integrato nel palazzo dell'albergo Le Méridien, di cui occupa tre piani, costruito al posto del vecchio e prestigioso albergo Le Ruhl. I capitali della società erano in parte italiani e arrivati, pare, dalle... isole Bahamas. Alla sua testa fu messo il corso Jean-Dominique Fratoni, che apparterebbe alla mafia. Il Canard Enchaîné, sempre documentatissimo, ha pubblicato una «nota informativa» del 26 agosto 1976 della polizia giudiziaria di Nizza, che dice: «Secondo informazioni fornite dalla polizia italiana, Fratoni non sarebbe che un prestanome di un ramo della mafia che si fa chiamare i banchieri romani e

lo avrebbe incaricato, per eliminare ogni concorrenza, di acquistare tutti i casinò della Costa Azzurra». Essi rappresentano, secondo la polizia, un «passaggio» ideale per rimettere in circolazione il denaro sporco proveniente dai sequestri e dalle rapine.

Tre italiani, Luigi Arrigo, Antonio Pistelli e Cesare Valsania, individuati dalla polizia francese quali rappresentanti dei «banchieri romani», si dicevano appartenenti a una società immobiliare con sede nel Liechtenstein, noto paradiso fiscale, e il nome di Cesare Valsania — principale assistente del Fratoni — ritornò a galla dopo il sequestro di Cristina Mazzotti, in Italia, quando il comando della Guardia di Finanza di Milano ricevette su di lui la seguente segnalazione: «Lavora al Casinò Ruhl di Nizza. Alloggia all'Hotel Méridien, Nizza. In possesso di denaro proveniente dai riscatti, contrabbando di valuta e droga».

Il casinò Ruhl, modernissimo, attirò immediatamente una bella clientela estera, soprattutto italiana, e si segnalò per l'alto livello degli spettacoli, mentre il suo night-club diventava il più frequentato della città.

La «guerra dei casinò» incominciò. Jean Dominique Fratoni, già teorico proprietario del casinò di Sainte-Maxime (vicino a Saint-Tropez) proclamava l'intenzione di fare di Nizza la Las Vegas europea e la «Mecca del gioco in Europa». Credè quindi la sua scuola di croupiers e mise

in circolazione piastre da mezzo milione di franchi (100 milioni di lire) per attirare i grossi giocatori, in particolare gli emiri. Ma per raggiungere il suo scopo si doveva impossessare del Palais de la Méditerranée, appartenente a una società dominata dalla signora Renée Le Roux.

La lotta fra il Casinò Ruhl e il Palais de la Méditerranée diventò asprissima e si esercitò in parte sui giocatori italiani, ai quali veniva offerto un week-end gratuito a Nizza purché s'impegnassero a rischiare al minimo una

certa somma. Tra il dicembre 1975 e il giugno 1977 il Palais de la Méditerranée ne invitò più di tremila. Dall'Italia partivano voli speciali, in particolare dalla Sicilia, organizzati soprattutto dalla «Mediterranea-Viaggi» di Catania.

Jean-Dominique Fratoni prese a poco a poco il sopravvento mentre il Palais de la Méditerranée doveva affrontare parecchi problemi finanziari in seguito al duro colpo subito una notte del luglio 1975, quando cinque giocatori, tra cui tre italiani, vinsero quasi cinque milioni di franchi (oggi un miliardo di lire) in un modo che fu considerato sospetto ma che non era possibile contestare, mancando le prove che essi avevano barato. Forse erano complici di Jean-Dominique Fratoni, che cercava un modo di mettere il rivale in difficoltà. Fatto sta che egli si offrì immediatamente per assumere il controllo del Palais de la Méditerranée, ma invano, e dopo il fallimento di quel tentativo la signora Le Roux fu vittima

di una misteriosa aggressione, poi un incendio scoppiò nel suo casinò e vi accaddero anche risse e incidenti, provocati per allontanare la clientela, secondo il metodo classico del milieu, la malavita francese. Intanto il Fratoni riusciva a impossessarsi del casinò di Mentone dove gli stessi giocatori fortunati di Nizza avevano vinto tre milioni di franchi (oggi 600 milioni di lire) e provocato il fallimento della società.

Una nuova occasione di impadronirsi del Palais de la Méditerranée si presentò al Fratoni nel gennaio del 1977 con la vendita di un pacchetto di azioni, fatta dagli eredi di un comproprietario in seguito alla sua morte. Sostenuto finanziariamente dall'attore Alain Delon e da varie società tra cui la Compagnia di Suez, il Fratoni acquistò legalmente tutte le azioni in vendita, rappresentando il 35 per cento del capitale sociale, e nel giugno successivo riuscì a ottenere anche quelle appartenenti alla bella Agnès

Le Roux, figlia di Renée Le Roux, che all'insaputa della madre le cedette per tre milioni di franchi (600 milioni di lire) che le furono interamente versati sul suo conto in una banca svizzera.

Diventato principale azionista del Palais de la Méditerranée, a parità con Renée Le Roux, Jean-Dominique Fratoni fece eleggere un suo collaboratore alla carica di amministratore, e personalmente si contentò di quella di consigliere tecnico e controllore generale di tutti i servizi. Renée Le Roux si vide costretta a pagare im-

mediatamente gli arretrati dovuti al fisco, ma non aveva più la cassa del casinò a disposizione, e lo fece rilasciando un assegno a vuoto di due milioni di franchi (400 milioni di lire). Il reato la portò davanti al tribunale, che però non l'ha condannata.

Nuove difficoltà si presentarono tuttavia per il Palais de la Méditerranée, che registrava un passivo di 34 milioni di franchi (3 miliardi e 800 milioni di lire); sicché esso venne chiuso nell'aprile del 1978 ma subito occupato dal personale, che si oppose alla sua scomparsa. Rimasto praticamente senza concorrenti a Nizza, il Ruhl cercò di diventare il primo casinò di Francia; ma non vi riuscì, non avendo attirato tutta la clientela del Palais de la Méditerranée, parte della quale ha ripiegato su Montecarlo e su Cannes, il cui Palm-Beach ha saputo conquistare fama mondiale e attrarre gli emiri.

Alla fine della stagione 1978-79 la classifica dei casinò di Francia, che non tiene conto di Montecarlo, tradizionalmente il primo d'Europa, era la seguente: 1) Dijonne-les-Bains (al confine svizzero); 2) Palm-Beach, Cannes (Costa Azzurra); 3) Ruhl, Nizza; 4) Casino Municipal, Cannes; 5) Deauville

(Normandia); 6) Enghien (vicino a Parigi); 7) Charbonnière (vicino a Lione); Aix-en-Provence (Provenza); 9) Niederbronn (Alsazia); 10) Cassis (Costa Azzurra); 11) Forges-les-Eaux (Normandia); 12) Evian (Savoia); 13) Le Boulou (al confine spagnolo); 14) Trouville (Normandia).

Il Casinò Ruhl si accingeva a dare la battaglia finale quando è stato chiuso, il 10 febbraio 1980, per decisione del ministero dell'Interno in data 9 novembre 1979. Ora funzionano solo il suo cabaret e la sua discoteca. E Jean-Dominique Fratoni è stato imputato di tre reati: infrazione alle leggi sulle società nell'acquisto irregolare dei titoli di Agnès Le Roux; importazione illegale di capitali (da 20 a 30 milioni di franchi, ossia da quattro a sei miliardi di lire) dall'Italia e dalla Germania, e loro riesportazione; frode fiscale. Il giudice istruttore di Nizza ha spiccato mandato di cattura il 7 marzo ma il Fratoni è introvabile; era scomparso alcune settimane prima. Si pensa che si nasconda in Corsica. Il Casinò Ruhl registra un passivo di 18 milioni di franchi (3 miliardi e 600 milioni di lire) e deve inoltre al fisco e alla previdenza sociale quasi 100 milioni di franchi (20 miliardi di lire).

Per i due casinò di Nizza le offerte non mancano. Tre riguardano il Palais de la Méditerranée e vanno da 120 a 320 milioni di franchi (da 24 a 64 miliardi di lire). Una viene fatta dai fratelli Mazzolini, italiani che hanno una residenza anche a Montecarlo. Una decisione dovrebbe essere presa assai presto. Il sindaco di Nizza, Jacques Médecin, è favorevole.

Loris Mannucci



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Con una spaccatura nel Psi Oggi la battaglia sulla Rai

di ANNA MARIA MORI

ROMA — E oggi si prevede battaglia grossa sulla questione Rai. C'è la rimboccata della commissione parlamentare di vigilanza per la nomina dei dieci consiglieri di amministrazione Rai di sua competenza. Si diceva che sarebbe slittata un'ennesima volta, a causa del mancato accordo tra i partiti sui nomi dei consiglieri da eleggere. Quasi improvvisamente, quindi l'annuncio della convocazione regolare. E dentro la notizia della regolare convocazione si scopre che le nomine ci sono, complete dei venticinque voti a favore necessari: esiste un accordo in questo senso tra Dc, Psi, Psdi, Pli e Pli (ma qualcuno vuole che si sarebbe potuto contare, oltre che sul voto dell'Ugo di Mitterrand, sul voto dei radicali). Solo che, scoperto il gioco, pare che la cosa, oggi, in sede di commissione parlamentare, non passerà, o almeno non passerà in maniera indolore: si oppongono, oltre ai comunisti, la sinistra socialista (e anche la sinistra democristiana).

Vediamo subito quali erano i nomi che avrebbero potuto contare in sede di commissione parlamentare su una maggioranza di ventisette, o forse di ventotto, per la Dc, quello di Zaccaria (Zaccagnini), Giuliani (Donat Cattin), Balocchi (per l'Ugo) e i socialisti. I comunisti, e i socialisti avrebbero dovuto ottenere la nomina a presidente di Sergio Zavoli, e, per la Dc, la conferenza sul voto di Fioravanti (maestri, quest'ultima sulla sinistra del partito), i socialisti

democratici avrebbero avuto la riconferma di Orsello. E, quanto ai repubblicani avrebbero visto passare la candidatura di Firpo.

Il tutto avrebbe dovuto essere tale da garantire poi un certo assessorato interno dell'azienda. E cioè: Zavoli alla presidenza del consiglio di amministrazione, Willy De Luca alla direzione generale, Massimo Fichera alla vice-direzione generale, Rossini alla guida della prima rete televisiva, al posto di Scavano, Pio De Berti (fedelissimo di Craxi) alla direzione della seconda rete, Alberto Seonini (repubblicano, amico personale

di Craxi) alla direzione del Tg2, e Franco Colombo a quella del Tg1.

E insomma, a giudizio degli oppositori, si sarebbe trattato di scelte che concretamente avrebbero premiato la destra Dc e gli uomini della segreteria Craxi: soprattutto se si tien conto del fatto che dall'assemblea degli azionisti Rai, rinviata da ieri al 9 di maggio prossimo, avrebbe dovuto uscire eletto consigliere di parte socialista, un altro craxiano, nella persona di Massimo Pini o di Gianni Mucciani. Ovvio che in situazioni di questo genere non manchino i pettegolezzi, e in

questo caso si parla di «giochini» che sarebbero stati fatti in preparazione della commissione parlamentare di vigilanza Rai. Oggi, uomini della sinistra Dc (che avrebbero dovuto dare il loro assenso ai consiglieri Rai voluti dai democristiani del preambolo), si sarebbe detto che sui nomi scelti esisteva anche l'approvazione della sinistra del Psi, e viceversa.

E' prevedibile che gli argomenti che saranno spesi domani, per non far passare l'organigramma previsto, avranno a che vedere con la legge di riforma Rai, nella quale non si prevede minima-

mente che si vada, nella composizione del consiglio di amministrazione dell'azienda pubblica, a maggioranze di governo.

Franco Bassanini (deputato della sinistra socialista, fedelmente parte della commissione parlamentare) ha preparato in qualche modo la battaglia di oggi in seno all'organo di vigilanza sulla Rai, con un editoriale che esce questa mattina su «Il Messaggero»: «Il cancro», ha scritto, «sta attaccando la democrazia italiana in uno degli organi più delicati, là dove le scelte politiche si formano nella coscienza dell'opinione pubblica: mi riferisco al rapporto tra politico e sistema dell'informazione (giornali, Rai-Tv, tv private)». E ha aggiunto: «Molti indizi costringono a ritenere che il disegno di un'informazione di regime, funzionale a una svolta a destra, di carattere non congiunturale, non sia oggi soltanto ipotesi fantapolitica».

Una sentenza dichiara l'ente radiotelevisivo "azienda privata" Assolti gli ex amministratori

tesse suscitare dubbi sull'amministrazione della Rai a partire dal 1981 e fino all'entrata in vigore della legge di riforma del 1975.

Così, dopo dieci anni, ha avuto termine, con la piena affermazione della «non sussistenza del fatto», un procedimento che ha interessato personaggi di prima piano dell'ente radio-televisivo e centinaia di collaboratori. Le indagini si erano infatti concentrate sui goffoni di proscena degli amministratori sulle tariffe pagate ai diversi collaboratori, sulla doppia attività dei membri del consiglio di amministrazione.

Nell'ordinanza di proscioglimento, il giudice Onofri ha concluso che, nel rispetto della Rai, era le varie forme giuridiche che potevano essere assunte, il legislatore ha voluto scegliere la società per azioni a partecipazione pubblica, che è soggetta al diritto privato e che di tale soggetto può essere iscritta la struttura televisiva.

Non sussistendo il reato di peculato previsto soltanto per gli istituti pubblici, anche l'accusa di falso in bilancio è venuta a cadere per mancanza di fondamento. La gestione dell'ente è stata, confortata alle leggi in vigore, ritenuta il risultato di un'attività per il consiglio d'amministrazione di tutti gli azionisti.

ROMA — Sono stati completamente prosciolti dall'ufficio istruttoria del tribunale di Roma gli ex amministratori della Rai-Tv nei confronti dei quali era stato aperto un procedimento penale per peculato e falso in bilancio. L'ordinanza di proscioglimento, firmata dal giudice istruttore Ernesto Cudillo, conferma l'assolutamente giurisdizionale che ha sancito la natura di soggetto di diritto privato della Rai-Tv anche dopo la legge di riforma del 1975.

Nell'inchiesta aperta dalla procura di Roma nel 1971 erano coinvolti, tra gli altri, gli ex presidenti della Rai Sordani e Della Fave, l'ex direttore generale Bernabei, gli ex amministratori delegati Rodolfo Granato e Paolo Ciochi nonché numerosi collaboratori fra i quali Elio, Bogi De Feo, Eliciano Galati e Pini.

Il giudice Cudillo ha escluso l'esistenza di ogni forma di illecità nella passata costituzione dell'ente, e, in conformità richiesta della procura, ha dichiarato inoffensivi i reati propri del reato pubblico quali il peculato per la natura privata della Rai-Tv. Essa, così anche di testimonianza del consigliere della Corte dei Conti, assenti all'epoca delle rettifiche sulla gestione, non è stata, per il giudice Cudillo, un ente pubblico che



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VARI**
del..... **6 MAG. 1980** pagina.....

IL MATTINO p. 10

SOLE 24 ORE p. 3

DA OGGI IL CONVEGNO DEI CRONISTI EUROPEI

Dare e fare notizie negli anni ottanta

Il dibattito si articolerà sui rapporti tra informazione e cultura di massa e tra potere e libertà di cronaca e reati di stampa

Dare e fare notizie, la notizia e la sua utilizzazione nel politico e nel sociale, la notizia ed il linguaggio: sono temi dibattuti da anni. Ma oggi il cronista si trova di fronte ad una realtà che potrebbe trasformare radicalmente i connotati della sua professionalità, che potrebbe alterare la sua collocazione rispetto al processo produttivo, rispetto ai nuovi meccanismi che alimentano la stampa attraverso un gioco sempre più complicato ed incontrastabile tra potere politico e potere economico.

Oggi il discorso sull'informazione non può prescindere da una visione europea dei problemi.

Da queste esigenze nasce il convegno dei cronisti europei che sarà inaugurato stamani, alle 10, al Circolo della stampa. Cronaca e cronisti negli anni Ottanta, informazione e cultura di massa, cronaca e circolazione delle idee, informazione e potere, libertà di cronaca e reati di stampa, leggi professionali e legislatura penale: saranno i temi dei simposi che si svolgeranno nell'ambito del convegno organizzato dall'Unione regionale cronisti della Campania e promosso dall'Uneci e dalla Federazione nazionale della stampa. Vi parteciperanno cronisti provenienti da tutte le regioni d'Italia, dell'Austria, del Belgio, della Francia, della

Danimarca, e, ancora, da Cipro, dalla Germania, dai Paesi Bassi, dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Svezia, dalla Svizzera.

Il dibattito, che si avvarrà del contributo di studiosi, magistrati, rappresentanti del mondo politico, si svilupperà nelle giornate di mercoledì e giovedì, con la partecipazione dei quadri dirigenti di categoria. All'inaugurazione di stamani sarà presente il presidente della Corte costituzionale Leone Amadei. Il sabato della città e della Regione sarà portato dal sindaco, Maurizio Valentini e dal presidente del Consiglio regionale, Emilio De Feo.

Nel pomeriggio avranno inizio i lavori del convegno. Oltre agli interventi del presidente dell'Uneci, Piero Passeti, di Egidio Del Vecchio, presidente dell'Unione regionale cronisti, che ha organizzato l'Assise internazionale, e del presidente dell'Associazione napoletana della stampa, Ermanno Corsi, si avranno quelli del vicesegretario della Fnsi Piero Vigorelli, del presidente dei sindacati giornalisti francesi, Jean Claude Van troyen, del segretario dello stesso sindacato Geraud Rogers.

I lavori di domani saranno invece introdotti dal presidente della Federazione nazionale della stampa Paolo Muraldi.

IL GIORNALE p. 2

Agnelli: «Stretti legami tra libertà di stampa e libertà d'impresa»

Firenze, 5 maggio

«Un vero imprenditore ha bisogno della libertà di stampa, perché fra libertà di stampa e libertà d'impresa vi è una stretta connessione». Lo ha detto il presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, parlando nel corso dell'assemblea dell'International press institute.

«La nascita del problema della libertà di stampa si identifica con la rivoluzione industriale e con la crescita della borghesia moderna. Le aree del mondo caratterizzate dal maggiore progresso economico sono state proprio quelle dove più si è sviluppata la libertà di stampa.

«Oggi, però, parlare semplicemente di libertà di stampa è riduttivo. La tecnologia ha consentito la moltiplicazione degli strumenti d'informazione. Il tipo di trasformazione che i mezzi di informazione di massa stanno operando all'interno di un Paese lo vediamo anche nei rapporti fra Stati. E' di questi giorni il caso delle tensioni tra Iran e Stati Uniti. Tra i due Paesi non esistono relazioni diplomatiche. Per questo motivo i governanti dei due Stati parlano attraverso gli organi di informazione. Siamo nell'epoca della diplomazia dei mass media».

Confronto a Firenze sui problemi dell'editoria

FIRENZE — I problemi dell'informazione nella società contemporanea vengono discussi da trecento giornalisti ed editori di quotidiani, agenzie di stampa e stazioni televisive e da studiosi dei problemi del settore, convenuti a Firenze da 62 Paesi per la 29.a Assemblea generale dell'«International press institute» (Ipi) che si concluderà domani.

La cerimonia inaugurale si è svolta ieri nel salone dei duecento, a Palazzo vecchio; hanno parlato il sottosegretario Bressani, in rappresentanza del presidente del Consiglio Cossiga, il sindaco Elio Gabbuggiani e il presidente della Regione Toscana, Mario Leone; il presidente dell'Ipi, Ronald Mac Donald, il presidente del Comitato italiano dell'Ipi e presidente della Federazione editori di giornali, Giovanni Giovannini.

Il discorso introduttivo è stato pronunciato dal presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, invitato come ospite d'onore.

«Noi siamo — ha detto Agnelli — degli spettatori totalmente immersi in una sorta di "società dello spettacolo". Lo sviluppo dei mezzi audiovisivi ha fatto diventare spettacolo la notizia, il dibattito politico, l'avvenimento.

«Di qui — ha proseguito — non solo la sfida, ma la responsabilità per i mass media: come selezionare i fatti, come spiegarli, come farne un patrimonio comune a miliardi di persone che di fronte alla stessa notizia, presentata con le stesse immagini e le stesse parole, si pongono con cultura, religioni, convinzioni e condizioni diverse».

In questo continuo, paziente lavoro di scelta, sempre più assillato da tempi sempre più brevi che richiedano di rendere superata l'attualità nel momento stesso in cui si verifica, credo — ha concluso Agnelli, rivolgendosi ai partecipanti all'assemblea — che stia la parte più difficile ma anche più affascinante del vostro lavoro».

Il sottosegretario Bressani ha rivolto all'assemblea l'augurio di contribuire alla ricerca del mezzo più idoneo ad assicurare in concreto la libertà dell'informazione giornalistica.

Il presidente dell'Ipi, Australiano Ronald Mac Donald ha quindi anticipato i temi fondamentali del Congresso, sottolineando le esigenze di una stampa democratica nel suo rapporto col potere, e Giovanni Giovannini, presidente del Comitato italiano dell'istituto ha identificato i problemi che l'informazione giornalistica ha davanti e se all'inizio degli anni

Oggi il Consiglio dei ministri deciderà su Eni ed Editoria

ROMA — Il successore dell'ing. Egidio Egidi alla presidenza dell'Eni sarà probabilmente indicato oggi dal consiglio dei ministri, che si riunirà alle 16 a Palazzo Chigi. Anche se sulla questione a Palazzo Chigi si mantiene il più stretto riserbo, è stato lo stesso ministro delle partecipazioni statali De Michelis, ad assicurare, in una serie di dichiarazioni alla stampa nei giorni scorsi, che entro domani la situazione della presidenza dell'ente sarà risolta.

Sui possibili candidati nulla

di certo. Tra i più probabili resta Alberto Grandi, presidente della Bastogi. Niente di ufficiale esiste però né sulla sua candidatura né su un suo eventuale rifiuto (di quest'ultimo si sono raccolte solo indiscrezioni a livello di stampa).

Il consiglio dei ministri affronterà anche i problemi dell'editoria. Decaduto il decreto in materia il 21 aprile scorso, il governo dovrebbe presentare domani uno analogo, tenendo conto delle modifiche apportate dal comitato ri-

stretto della commissione interni della camera.

Ultimo probabile punto all'ordine del giorno nella riunione di governo, quello di politica estera. La morte del maresciallo Tito, tutta la situazione internazionale più in generale, il recente vertice di Lussemburgo della Cee presieduto dallo stesso Cossiga dovrebbero essere oggetto di una relazione da parte del presidente del consiglio e di un successivo dibattito tra i ministri.

ROMA p. 2

Come va il Parlamento europeo Non funziona secondo Visentini ma Andreotti è meno pessimista

ROMA — Negativo secondo Visentini, positivo invece per Andreotti, il bilancio del primo anno di attività del Parlamento europeo. I due uomini politici si sono garbatamente scontrati su questo argomento nel corso di una conferenza dibattito nell'aula magna della libera università degli studi sociali, gremiissima di studenti. Presiedeva Giuseppe Petrelli, presidente del consiglio italiano del movimento europeo. Dopo che il socialista Mario Zagari, vicepresidente del Parlamento europeo, aveva spezzato una lancia in favore dell'istituzione, Visentini si è lanciato nelle sue critiche. «Io non mi sono mai fatto illusioni sulle possibilità del Parlamento europeo — ha spiegato il senatore repubblicano — dato che è una struttura anomala, che non ha poteri, né legislativi né politici. Si occupa di argomenti come la soia, i pesci, i montoni, fra mentagne di scartoffie. Funziona come una istituzione stabilizzata, mentre in realtà è in embrione. I deputati indipendenti sono praticamente tagliati fuori, dato che il tempo degli interventi viene assegnato ai gruppi, per loro resta a mala pena un minuto o due. I gruppi più forti (come i conservatori inglesi o i giacardiani) non prendono mai posizione contro i loro governi. Purtroppo, in campo europeo contano soltanto le riunioni del consiglio, cui partecipano i rappresentanti dei governi».

Visentini ha anche citato fra le risate del pubblico — il «Io ora non faccio parte del Parlamento europeo — ha concluso Andreotti — perché il 10 giugno ero ancora presidente del consiglio (anche se già mi avevano dato lo straccio), ma ne conservo un ottimo ricordo».

Hanno partecipato al dibattito Gian Piero Orsello, vicepresidente del movimento federalista europeo, il ministro per gli affari europei Vincenzo Scotti, e il sottosegretario agli esteri Giannello.

IL MATTINO

p. 5

UN TREDICESIMO paese sta per bussare alla porta della Cee: la Turchia. Durante la visita a Bruxelles nel febbraio scorso il ministro degli Esteri turco Hayrettin Erkmen ha dichiarato che il suo paese «potrebbe chiedere entro quest'anno l'adesione alla Comunità».

Ma già con l'accordo di Ankara, firmato nel 1963 ed entrato in vigore nel dicembre '64, si stabiliva un'associazione tra la Cee e la Turchia che prevedeva la creazione di una unione doganale in tre tappe: 1) studio preparatorio di 5 anni durante il quale la Turchia beneficia di un certo numero di tariffe preferenziali per le sue principali esportazioni agricole e di un aiuto finanziario comunitario per promuovere lo sviluppo economico del paese; 2) un periodo transitorio di 12 anni per permettere di stabilire progressivamente l'unione doganale; 3) al termine di questo periodo, da entrambe le parti si sarebbe esaminata la possibilità per la Turchia di

diventare membro della Cee non appena fosse stata in grado di accettare gli obblighi derivanti dal Trattato di Roma.

La Turchia è però attualmente un paese politicamente tormentato con una incerta stabilità politica, dilaniato internamente da terrorismi di diversa provenienza che fanno circa 3000 morti all'anno, e all'esterno dall'annoso dissidio con la Grecia per la disputa territoriale nel mare Egeo e su Cipro.

L'instabilità politica corrisponde ad una situazione economica disastrosa che si manifesta verso l'esterno con un deficit della bilancia dei pagamenti e un debito complessivo calcolato attorno ai 15 miliardi di dollari alla fine del 1978; all'interno con un calo della produzione industriale in parte dovuto alla mancanza di valuta per finanziare le importazioni essenziali; una percentuale di disoccupazione del 15 per cento e un tasso di inflazione del 70 per cento circa.

Questa situazione ha spinto la Turchia a rivolgersi alle diverse istituzioni finanziarie internazionali (Fon-

Nel futuro dell'Europa c'è una mezzaluna

do monetario internazionale, Banca Mondiale, ecc.), alla Comunità europea e ai suoi stati membri per ottenere l'aiuto di cui ha bisogno per finanziare le importazioni necessarie, per rinnovare il debito con l'estero e per assicurare il finanziamento dei piani di sviluppo a medio e lungo termine.

In questa direzione il governo Suleyman Demirel ha preso qualche provvedimento che non basterà certamente a sollevare in pochi anni le sorti dell'industria e dell'agricoltura del suo Paese per essere in grado di sostenere all'eventuale libera concorrenza degli stati comunitari.

La bilancia commerciale della Turchia ha cominciato a deteriorarsi precipitosamente a partire dal 1973. Il deficit è aumentato rapidamente essendo diminuite le esportazioni e aumentate le importazioni del 70 per cento dal 1973 al '77. Queste ultime sono diminuite sensibilmente nel '78 soprattutto per la mancanza di valuta e di crediti. L'au-

mento delle esportazioni registrato nel '78 è dovuto al solo settore agricolo: cotone, nocciolo, tabacco, cereali, uva secca, agrumi e fichi secchi. Altri prodotti esportati sono: tessuti, prodotti alimentari lavorati e bevande, cuoio.

Sulla eventuale richiesta turca di adesione molti commentatori hanno avanzato dubbi: ritengono invece che sia un passo compiuto per sollecitare la Cee a concedere più aiuti economici e a favorire una maggiore libertà di circolazione dei suoi lavoratori nei paesi comunitari.

Una delle maggiori entrate della Turchia è infatti rappresentata dalle rimesse degli emigrati: dei 760mila lavoratori turchi occupati all'estero alla fine del 1978, 625mila si trovano nella Comunità, di cui 515mila in Germania, 44mila in Olanda, 39mila in Francia, 17mila in Belgio.

Pagina a cura di
IDA OSSII

CURA DELL'UFFICIO VI

VARI

6. MAG. 1980



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... VARI.....

6 MAG. 1980

del..... pagina.....

EUROPEO 13/5/80 p. 59

ESTRADIZIONI

Si autocalunnia ma non salva Bozano

■ Nel carcere di Champ-Dollon, a Ginevra, Lorenzo Bozano è entrato il 26 ottobre 1979, subito dopo l'espulsione dalla Francia. Tre giorni dopo un funzionario dell'Interpol è volato da Roma a Berna per portare i documenti necessari per ottenere l'estradizione del biondino genovese, condannato definitivamente all'ergastolo per aver ucciso e gettato in mare Milena Sutter. Sono passati sei mesi e l'estradizione non è stata ancora concessa. « E' un caso eccezionale nella cronaca giudiziaria elvetica », dice all'Europeo Jean Ziegler, il battagliero deputato socialista. « Altri casi del genere sono stati risolti tutti entro 60 giorni ». Chi, che cosa inceppa la cronometrica precisione svizzera in questa vicenda?

« Problemi burocratici », si sono giustificati con i colleghi di Genova, i magistrati del tribunale di Losanna, ai quali spetta decidere. Il dossier Bozano, a loro, è arrivato solo a metà aprile dal Dipartimento generale di giustizia e polizia di Berna. Intanto Dominique Poncet, l'avvocato più noto di Ginevra, specializzato proprio nei problemi dell'estradizione, sta affilando i coltelli della difesa per bloccare il suo assistito in Svizzera. Ha tirato fuori un asso dalla manica: l'autoaccusa di un detenuto milanese, Giuseppe Cobiانchi, che ha confessato al giudice Mario Sossi di essere stato lui a uccidere la Sutter. Ma la prova-regina promessa da Cobiانchi per dare credibilità al suo racconto (una fotografia di Milena) non è arrivata. Lunedì 28 aprile, perciò, Sossi ha rispedito Cobiانchi nel carcere milanese di San Vittore e lo ha denunciato per autocalunnia.

IL TEMPO p. 23

Coniugi americani asfissati dall'ossido di carbonio

VICENZA, 5. — Due coniugi americani, José Mercado Gonzales ed Ivonne Rivera, entrambi di 19 anni, il primo di Rijuana (Messico) e la seconda di San Juan di Portorico, sono morti nella loro abitazione di Vicenza, asfissati dall'ossido di carbonio. La morte è avvenuta tre giorni fa, ma solo, oggi, i due cadaveri sono stati ritrovati dopo che il direttore dell'ospedale della caserma « Ederle » della base « SETAF » di Vicenza — dove i due, entrambi militari, lavoravano — si era preoccupato non vedendoli al lavoro.

Carabinieri e « Military Police » hanno sfondato la porta d'ingresso dell'appartamento dove risiedevano i coniugi e li hanno trovati a letto, morti. A causare la disgrazia sarebbe stato un braciere a carbonella.

LA NAZIONE p. 4

Savoia e fasci all'ambasciata

Aggregato come giornalista alla spedizione scientifica nel Tassili e nell'Hoggar, organizzata dal laboratorio di ecologia del quaternario dell'università di Firenze e diretta dal professor Edoardo Borzatti von Loewestern, sono sbarcato a Tunisi il 16 marzo scorso. A causa di un malaugurato incidente — il furto dei passaporti subito da due miei compagni di viaggio a bordo della nave — mi sono recato all'ambasciata italiana per cercare di sbrigliare la situazione. Malgrado la giornata domenicale, grazie al gentile interessamento del portiere, sono riuscito a rintracciare un funzionario assai cortese e solerte ma purtroppo troppo tardi, e la nave è ripartita portandosi indietro i nostri sfortunati amici.

L'ambasciata italiana di Tunisi è un massiccio palazzo che occupa un intero isolato in una piazza assai centrale della città; la facciata è di stile neo-classico, tutta dipinta in bianco, le due massicce colonne ai lati del grande portone sorreggono il timpano dentro il quale, in bassorilievo tra due angiolini svolazzanti, campeggia — oh sorpresa — lo stemma sabaudo affiancato dai fasci littori! La cosa mi ha fatto sorridere e non ci avrei fatto gran caso — sono trascorsi tanti anni — se si fosse trattato di un teatro, di un museo, di un dopolavoro per i pescatori di Mazara del Vallo... ma proprio all'Ambasciata della Repubblica Italiana non sembra eccessivo?

Giulio Brunner
(Firenze)

Riad: proibito alle donne studiare all'estero

Beirut, 5 maggio

Le donne saudite non potranno più andare all'estero per studiare, nemmeno se accompagnate dai loro mariti. Lo ha proibito il principe ereditario Fahd. Così riferisce il quotidiano saudita « Al Jazira », citato dalla agenzia egiziana « Mena ».

La nuova restrizione sembra essere stata presa per reazione contro la campagna per maggiori diritti alle donne saudite iniziata in alcuni Paesi europei. In particolare, i sauditi si sono irritati per il film inglese, « Morte di una principessa », in cui si racconta la esecuzione capitale della principessa saudita Misha e del suo giovane amante avvenuta nel 1977. Meno le donne saudite avranno occasione di aver contatti con stranieri, sembrano ragionare ora le autorità di Riyadh, e meno rumore si farà intorno alla loro condizione.

IL TEMPO

p. 23



IL MATTINO 6.5.1980 pag. 9

DA OGGI LA MAGISTRATURA USA ESAMINA LA RICHIESTA DI ESTRADIZIONE PER GAETANO E FRANCESCO

Caltagirone story, secondo capitolo

E' cominciato il secondo capitolo della «Caltagirone story»: ieri, infatti, è scaduto il termine previsto dall'art. 13 del trattato di estradizione fra l'Italia e gli Stati Uniti per il formale inoltramento alle autorità americane della domanda di estradizione e dei documenti giustificativi della richiesta di consegna al nostro Paese dei due ex palazzinari Gaetano e Francesco, arrestati provvisoriamente a New York il 21 marzo scorso e posti in libertà il 4 aprile con una cauzione di ben quattro miliardi. A differenza di quanto accadde per Camillo Crociani in Messico (dove il protagonista dello scandalo Lockheed si è sinora sottratto all'extradizione giovanandosi di cavilli legati ad un'oscura vicenda di ritardi burocratici nell'arrivo del dossier da Roma), stavolta la procedura è stata regolarmente avviata e tutta la documentazione si trova già sul tavolo del giudice John Cannella, mentre due rappresentanti dell'Attorney General dello Stato di New York, i magistrati Baskey e Kaplan, sono pronti a sostenere le ragioni dello Stato italiano dinanzi al tribunale federale.

Ma qual è attualmente la posizione giuridica dei Caltagirone? Di quali reati essi sono accusati dalla magistratura italiana?

Contro Gaetano, Francesco e Camillo (quest'ultimo estradato a tempo di record da Santo Domingo) esistono due distinte istruttorie. Nella prima, originata da quattro decreti di cattura emessi l'8 febbraio scorso dal tribunale fallimentare di Roma, i tre espo-

nenti dell'«Annata Caltagirone» sono imputati di bancarotta fraudolenta pluriaggravata per distrazione, occultamento e dissipazione di circa 147 miliardi entrati nelle casse di una ventina di società dichiarate fallite il 13 novembre 1979 e delle quali essi erano gli amministratori di fatto. A tali decreti si erano aggiunti, in relazione alla medesima accusa di bancarotta, un ordine di cattura emesso dal procuratore generale della Corte d'appello di Roma il 23 febbraio, ed un mandato di cattura spiccato il 26 marzo dal giudice istruttore Alibrandi. Gli imputati, tramite i difensori, avevano impugnato dinanzi alla Cassazione i decreti del tribunale: senonché la Corte suprema, il 18 aprile, ha seccamente rigettato i ricorsi, dichiarando la piena legittimità dell'operato dei giudici romani, i quali, non avendo il pubblico ministero esercitato l'azione penale contro i Caltagirone, avevano correttamente applicato l'art. 16 della legge fallimentare (in base al quale lo stesso tribunale che pronuncia il fallimento può ordinare la cattura del fallito indiziato di bancarotta).

La seconda istruttoria riguarda lo scandalo dei «fondi bianchi» dell'Italcasse, per il quale, come si ricorderà, finirono in galera sotto l'accusa di peculato decine di alti personaggi del mondo finanziario. I Caltagirone sono, appunto, imputati di concorso in peculato pluriaggravato, unitamente ai membri del consiglio di amministrazione dell'Istituto bancario. Anche questa accusa viene contestata con man-

dati di cattura, emessi dal giudice Alibrandi il 3 marzo scorso, contro i quali gli imputati hanno proposto un altro ricorso (la Cassazione dovrebbe decidere nei prossimi giorni, ma il procuratore generale nella sua requisitoria scritta, ha già chiesto che l'impugnazione venga respinta).

Su tali imputazioni si fonda la richiesta di estradizione dei due fuggiaschi di lusso. Entrambi i reati sono compresi nel trattato sottoscritto fra i due Paesi il 18 gennaio 1973: la bancarotta è infatti indicata al n. 25 dell'art. 2, mentre il peculato, pur non essendo espressamente menzionato con tale denominazione, rientra chiaramente nell'ipotesi di «appropriazione indebita commessa da pubblico funzionario» di cui parla lo stesso articolo al n. 13.

Da oggi il giudice Cannella inizia dunque l'esame dei documenti, dopo di che verrà fissata l'udienza pubblica di discussione. Se le prove verranno ritenute sufficienti — secondo le leggi statunitensi — a giustificare il rinvio a giudizio degli imputati, la decisione di estradarli appare scontata. Tuttavia, contro la sentenza di primo grado, i Caltagirone potranno ricorrere in appello e poi alla Corte suprema degli Stati Uniti, in base all'art. 10 del trattato che attribuisce all'estradando il diritto di avvalersi di tutte le garanzie e dei mezzi di impugnazione previsti dalla legislazione dello Stato al quale viene domandata l'extradizione.

Nicola Ferri

PANORAMA 12.5.1980

Così i Caltagirone se ne andranno

La lettera saltò fuori all'improvviso. Sotto la data 30 novembre 1979 c'era scritto che il giorno prima i tre fratelli Caltagirone si erano fatti interrogare spontaneamente sullo scandalo Italcasse e che pertanto la Procura aveva già iniziato l'azione penale contro di loro.

A scrivere con tanta sollecitudine quella lettera, che non aveva precedenti in tutta la storia della Procura, era stato il sostituto Maurizio Pietro. Stava a significare: nessun altro può occuparsi dei Caltagirone.

Dei tre palazzinari però si interessavano già anche i giudici del Tribunale fallimentare che il 6 febbraio 1980 stavano per emettere gli ordini di cattura per bancarotta. Proprio quel giorno, due mesi dopo la lettera di Pietro venne trovata nell'armadio blindato del presidente del Tribunale fallimentare. Nessuno però l'aveva vista prima d'allora. Era stata scritta proprio il 30 novembre '79? Chi l'aveva messa in casaforte? E quando? Mistero.

Certo è che la lettera servì a inasprire la guerra di competenze tra Tribunale e Procura. Nel frattempo i Caltagirone erano già fuggiti con i regolari passaporti. Glieli avevano fatti restituire lo stesso Pietro e il giudice istruttore Antonio Alibrandi. Quest'ultimo dette una spiegazione sconcertante e finora inedita.

Il ritiro dei passaporti, spiegò Alibrandi, avrebbe allarmato gli imputati. «E poi, siamo sinceri», aggiunse, «gente come i Caltagirone non ne avevano bisogno per fuggire. Potevano andare a Fiumicino e salpare con il loro yacht». Conclusione di Alibrandi: meglio restituire i passaporti. Fu così che i Caltagirone se ne andarono. Con la benedizione della magistratura e i saluti delle guardie di confine.